

Il testo è disponibile sul sito internet di Carocci editore
nella sezione "PressonLine"

I lettori che desiderano
informazioni sui volumi
pubblicati dalla casa editrice
possono rivolgersi direttamente a:

Carocci editore

Corso Vittorio Emanuele II, 229
00186 Roma
telefono 06 / 42 81 84 17
fax 06 / 42 74 79 31

Siamo su:

www.carocci.it
www.facebook.com/caroccieditore
www.twitter.com/caroccieditore

Pamela Pansardi

Potere

Un'analisi concettuale



Carocci editore

Il volume è stato realizzato con il supporto dell'Università degli Studi di Pavia,
fondo di ricerca di Ateneo Blue Sky Research (BSR)
Young Investigators - Anno 2017 (RESEARCH BBSR 1740820).

1ª edizione, marzo 2018
© copyright 2018 by
Carocci editore S.p.A., Roma

Realizzazione editoriale: Studio Agostini, Roma

Finito di stampare nel marzo 2018
da Grafiche VD srl, Città di Castello (PG)

ISBN 978-88-430-9239-0

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,
è vietato riprodurre questo volume
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia, anche per uso interno
o didattico.

Indice

Introduzione	9
Definire il potere	10
Tre concetti di potere: “potere su”, “potere di” e “potere con”	13
Il “potere su” / Il “potere di” / Il “potere con”	
Verso una concezione unitaria di potere? Analisi concettuale, disaccordo, valutatività	22
1. L’analisi dei concetti politici	25
1.1. Dall’essentialismo alla contestabilità essenziale	26
1.2. La teoria della contestabilità essenziale dei concetti	31
1.2.1. La disputa “genuina” circa i concetti / 1.2.2. Il disaccordo “essenziale” / 1.2.3. La valutatività e la distinzione fatti/valori / 1.2.4. Complessità interna, varia descrivibilità e apertura / 1.2.5. Il problema del caso esemplare	
1.3. Metodi di analisi concettuale	39
2. Il concetto di “potere su”: il potere come relazione sociale	45
2.1. Il dibattito sulle tre dimensioni del potere	47
2.1.1. La visione unidimensionale del potere / 2.1.2. La visione bidimensionale del potere / 2.1.3. La visione tridimensionale del potere	
2.2. Una ricostruzione del dibattito	66
2.2.1. I livelli di analisi / 2.2.2. L’incidenza del potere: il disaccordo sul metodo / 2.2.3. Le forme del potere / 2.2.4. Il valore del potere	
2.3. Verso un concetto aperto di “potere su”	77
2.3.1. Concetti chiusi di “potere su” / 2.3.2. Il concetto aperto di “potere su”	

3.	Il concetto di “potere di”: il potere come abilità	87
3.1.	L’approccio di Peter Morriss	89
3.2.	“Potere di” e “potere su”: due forme del potere	92
3.3.	Interpretazioni moralizzate di “potere di”	94
	3.3.1. Potere come abilità di agire insieme: il concetto di “potere con” / 3.3.2. L’analisi tripartita del potere di Amy Allen	
3.4.	“Potere di” o “potere su”? L’approccio di Talcott Parsons	98
3.5.	Verso un concetto aperto di “potere di”	101
	3.5.1. Concetti chiusi di “potere di” / 3.5.2. Morriss e il potere come abilità / 3.5.3. Dowding e il potere come abilità / 3.5.4. Il concetto aperto di “potere di”	
4.	“Potere su”, “potere di” e “potere con”. Concetti distinti di potere?	111
4.1.	Potere e valutatività	112
	4.1.1. Potere, conflitto e consenso / 4.1.2. Potere, dominazione, legittimità	
4.2.	Due concetti aperti di potere	124
4.3.	Relazioni fra i due concetti aperti	127
	4.3.1. Verso un’interpretazione relazionale delle abilità / 4.3.2. Distinguere potere e abilità / 4.3.3. Abilità, abilità piena e risorse / 4.3.4. Un approccio non-riduzionista alle risorse / 4.3.5. La nozione di potere sociale	
4.4.	Fra “potere di” e “potere su”	136
	4.4.1. L’estensione dei due concetti: un’equivalenza qualificata / 4.4.2. “Potere su”, “potere di” e “potere con”: tre facce del potere	
	Conclusioni. Le tre facce del potere sociale	141
	Relazioni e priorità fra “potere di” e “potere su”	144
	La priorità logica del “potere di” / La priorità normativa del “potere di” / La priorità esplicativa	
	Conclusioni	150
	Bibliografia	153

Introduzione

Come molte delle nozioni di uso corrente nelle scienze sociali, quella di potere si presenta intrinsecamente problematica. Il termine appartiene al linguaggio comune, e la sua importazione nell'ambito della conoscenza sistematica deve fare i conti con l'ambiguità, la vaghezza, e l'allusività tipiche del contesto di provenienza. Sforzi imponenti, pertanto, sono stati e sono profusi per rendere questa nozione utilizzabile con profitto dallo studioso di professione, sia esso il filosofo politico o morale, l'antropologo o lo psicologo sociale, il sociologo o lo scienziato politico. I risultati di questi sforzi non devono essere sottostimati: essi hanno permesso di accrescere considerevolmente, nelle discipline empiriche, le conoscenze circa i modi in cui il potere si genera, si distribuisce, e viene impiegato, nonché gli esiti che ne scaturiscono; nelle discipline volte alla riflessione normativa, di chiarire la natura e la portata delle questioni di valore sollevate dall'onnipresenza e dall'incidenza dei fatti di potere nelle comunità umane.

Tuttavia, e nello stesso tempo, il tema del potere non ha smesso di alimentare discussioni e di accendere controversie. Né potrebbe essere diversamente, se si considera il fatto che la parte preponderante delle grandi questioni che agitano oggi le società umane – dal disordine internazionale alle difficoltà delle liberal democrazie, dalle crisi occupazionali alle questioni di genere – rinvia in ultima analisi alla chiave interpretativa del potere. E, in misura non secondaria, tali discussioni e controversie trovano origine e ragion d'essere in problemi di natura strettamente *concettuale*: riguardano cioè il significato, o i significati, che si ritiene opportuno o necessario assegnare alla nozione di potere, ciò che in essa si debba includere o da essa si debba escludere: e riguardano egualmente, e in modo pregnante, i nessi che mettono in rapporto quella di potere con altre nozioni fondamentali dell'esperienza umana quali libertà, autonomia, dominio.

Il passaggio dalla parola al concetto – a una nozione definita limpidamente, suscettibile di impiego controllato e rigoroso nella riflessione filosofica e/o nella ricerca empirica – è il terreno proprio del metodo analitico. Ed

è appunto l'impiego di questo metodo, l'analisi concettuale, l'ambito d'indagine da cui il libro trae la sua ragion d'essere, e nel quale aspira a raggiungere i suoi obiettivi. Tra i quali ultimi – è bene dirlo subito – non vi è quello di avanzare una soluzione bell'e pronta ai motivi di dibattito che animano la letteratura specialistica: che sarebbe obiettivo tanto presuntuoso quanto illusorio. Vi è invece il proposito di immettere chiarezza, o maggiore chiarezza, nei termini delle controversie, di far luce sulle ragioni più o meno profonde che sostengono le diverse posizioni e, laddove possibile, di far emergere anche ciò che unisce al di sotto – o al di sopra – di ciò che divide, e che la ricerca di distintività o la mera vis polemica finiscono per occultare. In una parola, l'obiettivo è di contribuire alla chiarificazione di una nozione che, al di là delle mode passeggiare, appare destinata a occupare, ancora e sempre, una posizione eminente nella strumentazione concettuale dello studioso dei fatti umani.

Definire il potere

Quello di potere è indubbiamente uno dei termini più diffusi e, allo stesso tempo, controversi all'interno del linguaggio politico. Nonostante il vasto utilizzo della parola, infatti, non sembra esservi accordo circa il suo significato. In linea generale, il potere sembra potersi definire come la capacità di provocare determinati cambiamenti. Più specificamente, all'interno del linguaggio politico, sembra riferirsi a una proprietà in un qualche modo attribuibile o imputabile ad agenti sociali. Sebbene il linguaggio ordinario ponga spesso l'accento sul rapporto fra il potere e le sue basi, il potere non sembra in genere considerato una proprietà di oggetti inanimati: "il potere del denaro", "il potere della parola" sono esempi di espressioni che solo apparentemente riconducono il potere a oggetti; si tratta, piuttosto, di espressioni metaforiche che mettono in evidenza il tipo di risorsa su cui il potere di un dato agente sociale è imperniato.

Per quanto sia possibile identificare un accordo circa la comprensione del concetto di potere in questi termini così generali, il disaccordo emerge non appena il tentativo di definizione prova a spingersi a un maggiore livello di specificità. Domande come la seguente sono oggetto di dibattito circa la natura del concetto di potere: il potere consiste nella mera capacità, individuale o di un gruppo, di compiere azioni o produrre effetti, o piuttosto in una relazione sociale fra due o più agenti, all'interno della quale uno prevale sugli altri? Nel primo caso ritroviamo, ad esempio, quello che nel linguaggio comune è definito potere economico, ovvero, la capacità di un individuo, di

un gruppo o di una organizzazione di perseguire con successo determinati fini grazie alla propria disponibilità di risorse. Ritroviamo, inoltre, quei casi che fanno riferimento alla nozione di *empowerment*, sia questo riferito a un processo di costruzione di risorse, in genere psicologiche, interne all'individuo, sia questo inerente all'acquisizione di risorse esterne, in termini, ad esempio, di diritti sociali o politici, o della base materiale per il godimento degli stessi. Nel secondo caso rientrano, invece, quelle situazioni in cui parliamo del potere di un individuo su di un altro, a partire dall'esempio del potere politico, in cui una minoranza di individui che occupano cariche di governo è in grado di prendere decisioni che riguardano molteplici aspetti della vita sociale, politica ed economica di una maggioranza di "governati"; fino ai casi emblematici del potere del padrone sullo schiavo e del patriarcato maschile sulla donna. La riflessione su questi ultimi esempi, generalmente associati a un concetto vicino a quello di potere – ovvero quello di dominazione –, pone nuove domande circa la natura del potere: il potere è sempre un fenomeno da condannare? O esistono casi in cui può essere considerato un aspetto positivo della realtà sociale?

Sebbene l'importanza di un'efficace comprensione del termine sia generalmente riconosciuta, negli ultimi decenni la quantità di studi dedicati all'analisi del concetto di potere all'interno della scienza e della teoria politica è stata piuttosto modesta, soprattutto se vista in comparazione con l'attenzione dedicata a questo tema fra gli anni Cinquanta e Ottanta del secolo scorso. Recentemente, lo studio del concetto di potere è stato quasi esclusivo appannaggio di particolari filoni filosofici normativi e critici, all'interno dei quali l'analisi del concetto è apertamente volta alla proposta di interpretazioni critiche della realtà politica e sociale.

La letteratura recente sul potere, quindi, offre un interessante scenario. Da un lato, il concetto di potere è quasi del tutto scomparso dal linguaggio della scienza politica, disciplina che, in seguito alla rivoluzione comportamentista, ne aveva costituito l'ambito d'indagine privilegiato. Dalla tradizione "elitista" agli "studi di comunità" degli anni Cinquanta, sembrava chiaro che il potere non fosse soltanto uno dei concetti fondanti della nascente scienza politica, ma ne fosse il concetto per eccellenza. Tuttavia, le problematiche legate all'accordo circa una definizione univoca del concetto, nonché le difficoltà nell'individuazione di criteri condivisi per la sua misurazione empirica, sembrano aver condotto, in tempi più recenti, a un complessivo abbandono del termine¹.

1. Se si escludono, ovviamente, quegli studi che, rifacendosi alla teoria della scelta razionale, studiano il "potere di voto" degli attori. In questo caso, tuttavia, il termine è utilizzato

Al contrario, l'interesse per il concetto di potere è semmai cresciuto all'interno della letteratura filosofica. Se scarsa è stata l'attenzione da parte della filosofia analitica contemporanea², il problema della definizione del concetto si è trovato al centro di numerosi studi che si rifanno alla teoria critica o femminista di stampo strutturalista e post-strutturalista³.

La rilevanza dello studio del concetto di potere gode quindi di riconoscimento generalizzato sia dalla prospettiva filosofica che da quella empirica, nonostante la relativamente scarsa attenzione dedicatagli all'interno della scienza politica negli ultimi anni. Tre ragioni fondamentali sembrano emergere per spiegare la centralità e la continua attenzione di cui gode tale riflessione. Seguendo la tripartizione proposta da Peter Morriss (2002), si può infatti parlare di una ragione che denominiamo *pratica*, di una ragione *morale*, e di una ragione più strettamente *politica*.

In primo luogo, comprendere il potere è senza dubbio rilevante al livello del singolo individuo: essere a conoscenza del proprio potere permette al singolo attore sociale di formulare decisioni circa il proprio comportamento, sulla base di una valutazione della propria capacità di produrre effetti. La comprensione del fenomeno del potere sembra quindi potersi dire rilevante innanzitutto per una ragione prettamente *pratica*. Scrive Peter Morriss (ivi, p. 37): «vuoi sapere quali cose puoi portare a compimento e quali no. Se sai che non puoi ottenere un determinato effetto, allora potrai decidere di non tenere quel determinato comportamento [...] o ti impegnerai nel modificare le cose in modo da ottenerlo». Tuttavia, gli individui non sono soltanto, né necessariamente o prima di tutto, interessati al loro stesso potere. Sono anche interessati a sapere cosa altri individui possono fare, e come questi possano influire su di loro, come possano danneggiarli o eventualmente aiutarli. Più in generale, definire il potere permette di identificare coloro che lo detengono (o che lo detengono in misura maggiore), consentendo ai singoli individui di indirizzare le loro domande a coloro che sono in grado di produrre determinati effetti (Lukes, 1986, p. 15).

A questo aspetto cosiddetto *pratico* della comprensione del fenomeno del potere se ne aggiunge un altro di natura prettamente *morale*: identificare il potere e chi lo detiene permette infatti di identificare chi è responsabile per un determinato stato di cose, chi ha o ha avuto la capacità di produrre

con una connotazione tecnica che segue il filone aperto dai lavori di Shapley e Shubik (1954) e Banzhaf (1965).

2. Fanno eccezione due notevoli contributi apparsi a cavallo fra gli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso: *Power: A Philosophical Analysis*, di Peter Morriss (2002) e *Rational Choice and Political Power*, di Keith Dowding (1991).

3. Si vedano, per esempio, Laclau, Mouffe (2011); Butler (2013); Allen (1999).

determinati effetti o conseguenze che hanno ricadute su altri attori sociali (Morris, 2002, p. 38); chi, in ultima analisi, debba essere ritenuto colpevole o degno di lode per decisioni che hanno prodotto effetti (negativi o positivi, rispettivamente) sugli altri. In secondo luogo, quindi, la definizione del concetto di potere è rilevante al fine di formulare valutazioni *morali* circa il comportamento degli attori dotati di potere.

In ultimo, definire il potere è rilevante ai fini di una comprensione e di una valutazione della società nel suo complesso. In questo senso, la definizione del concetto di potere è importante per una ragione strettamente *politica*: permette di comprendere quanto è distribuito il potere all'interno di una società e di formulare valutazioni circa la capacità dei singoli individui di influenzare il processo decisionale collettivo. Permette, in breve, di valutare se una determinata società possa essere ritenuta pluralistica e caratterizzata da una distribuzione egualitaria del potere o se, nel caso contrario, debba dirsi segnata da un accentramento del potere nelle mani di pochi (Pansardi, 2016). Scrive Morris (2002, p. 37): «possiamo valutare le società sulla base di quanta libertà garantiscono ai propri cittadini rispetto all'intervento del potere altrui, o sulla base di quanto i cittadini sono in grado di soddisfare i propri bisogni o interessi». Dal punto di vista *politico*, quindi, la definizione del concetto di potere è alla base di due tipi di valutazioni: permette, da un lato, di investigare quale capacità abbiano gli individui di costruirsi la propria vita in maniera indipendente; dall'altro, di analizzare la capacità di altri di influire sulle loro possibili scelte.

Tre concetti di potere: “potere su”, “potere di” e “potere con”

Muovendo ora verso aspetti più sostantivi della definizione del potere, è interessante notare come la letteratura contemporanea abbia evidenziato la necessità di distinguere fra due interpretazioni o usi del concetto di potere. Le espressioni “potere di” e “potere su”, infatti, sono apparse piuttosto recentemente all'interno del dibattito anglosassone circa la natura del concetto di potere⁴. Il loro uso si riferisce, a grandi linee, alla distinzione fra due diverse concezioni del potere: l'espressione “potere su” riguarda il potere quale relazione asimmetrica fra due o più individui, mentre l'espressione “potere di” identifica il potere con l'abilità di un singolo attore di produrre determinati risultati.

4. Per un primo utilizzo all'interno della letteratura in lingua italiana si veda Panebianco (2004).

Sebbene prospettive teoriche diverse propongano criteri differenti per la distinzione dei concetti facenti capo alle espressioni “potere di” e “potere su”, è possibile identificarne alcune caratteristiche comuni (Pansardi, 2011a; 2012a; 2012b). In linea generale, tutte le concezioni del “potere su” concordano nell’interpretarlo come una relazione fra attori sociali; in particolare, come una relazione di causazione sociale. Il “potere di” è anch’esso spiegato con riferimento al concetto di causa. Tuttavia, la differenza è da ricercarsi nel fatto che mentre “potere su” si riferisce alla causazione di comportamenti di altri individui, il concetto di “potere di” si riferisce all’abilità di un determinato agente di causare certi effetti o stati di cose. Inoltre, differenze fra “potere di” e “potere su” sono da ritrovarsi in relazione al tipo di soggetto a cui viene attribuito il potere: mentre il “potere di” è generalmente interpretato come una proprietà di individui o gruppi, “potere su” è stato attribuito, da approcci diversi, a individui, gruppi, istituzioni, nonché alla stessa struttura sociale.

Sebbene l’origine della distinzione fra “potere di” e “potere su” sia da ricondurre al tentativo di chiarificazione del significato stesso del concetto di potere – all’identificazione, cioè, del *vero* concetto di potere – le due espressioni (spesso insieme a una terza espressione, quella di “potere con”, che introdurremo nelle pagine seguenti) hanno recentemente incontrato una nuova fortuna fra approcci critici e teorie femministe, dove sono stati utilizzati allo scopo di indicare due forme di potere distinte. In questi casi, la distinzione fra i due concetti di potere è formulata a partire da criteri esplicitamente normativi: mentre “potere su” è descritto come necessariamente conflittuale e usato frequentemente come sinonimo di *dominazione*, “potere di” è visto come una forma consensuale e intrinsecamente legittima di potere, spesso associata alla nozione di *empowerment*.

IL “POTERE SU”

All’interno della vasta letteratura sul potere, “potere su” è indubbiamente l’approccio dominante. I contributi che sono generalmente fatti ricadere sotto l’etichetta di “potere su” definiscono il potere come una relazione sociale all’interno della quale un attore è in grado di ottenere la conformità – ovvero, il comportamento richiesto, sia questo un’azione o un’omissione – da parte di un altro attore. Questi approcci, in linea con la tradizione weberiana, considerano il potere come sostanzialmente equivalente ai concetti di “influenza” e “controllo sociale”. All’interno della scienza politica, il contributo probabilmente tutt’ora più influente allo studio del potere è il lavoro di Robert Dahl, che ne propone la seguente definizione: «*A* ha potere su *B* nella misura in cui è in grado di far fare a *B* qualcosa che altrimenti non farebbe» (Dahl, 1957, pp.

202-3). Nell'approccio di Dahl, il potere coincide con una relazione di causalità sociale, sia essa attuale o potenziale. Esso consiste quindi in una relazione all'interno della quale un attore agisce – o può agire – con successo al fine di modificare la condotta di un altro o più individui.

La stessa interpretazione di potere come “potere su” è assunta da tutti i partecipanti a quello che Steven Lukes denomina il «dibattito circa le tre dimensioni del potere» (Lukes, 2007, p. 26). In *Il potere. Una visione radicale*, Lukes analizza la concezione di potere proposta da Dahl insieme a quella di due dei suoi più influenti critici del tempo, Peter Bachrach e Morton Baratz, e denomina le posizioni di questi autori, rispettivamente, la visione unidimensionale e bidimensionale del potere, teorizzando poi quella che definisce visione tridimensionale. Nonostante le differenze fra i tre diversi approcci, Lukes sostiene che condividano una base comune, cioè il riferimento a uno stesso concetto massimamente astratto di potere: «*A* esercita potere su *B* quando *A* riesce a influenzare *B* in un modo contrario agli interessi di quest'ultimo» (ivi, p. 41)⁵. Quello su cui divergono, tuttavia, è l'interpretazione della nozione di *interessi* in gioco. Mentre Dahl basa la sua analisi su una concezione di “interessi soggettivi”, intesi quali preferenze rilevate tramite la partecipazione politica, Bachrach e Baratz includono esplicitamente anche quegli interessi soggettivi che non trovano spazio d'espressione all'interno del processo decisionale politico. Lukes fa il passo successivo, facendo esplicito riferimento a quegli interessi “reali” o “oggettivi” di cui gli individui possono non avere coscienza. Definendo il potere come un agire contrario agli interessi (soggettivi, oggettivi o reali) di colui o coloro che vi sono sottoposti, in Lukes emerge una visione esplicitamente conflittuale del potere. È da notare, inoltre, che Lukes interpreta il potere come un concetto intrinsecamente valutativo: se esercitare potere significa agire in maniera contraria agli interessi di qualcuno, allora il concetto di potere finisce, nella pratica, col collassare nell'idea di causare danno ad altri. Potere, nell'approccio di Lukes, diventa quindi un sinonimo di dominazione.

È da notare, tuttavia, che nella seconda edizione di *Il potere. Una visione radicale*, Lukes rivede alcune delle sue posizioni (ivi, p. 95). In particolare, riconosce che il potere debba essere interpretato come un concetto più ampio di quello di dominazione. Sebbene molti dei casi in cui viene esercitato potere siano situazioni in cui gli interessi del soggetto passivo vengono danneggiati – e rappresentino quindi, a suo giudizio, veri e propri casi di dominazione – alcuni casi di esercizio del potere potrebbero invece favorire gli interessi di coloro che vi sono sottoposti, o per lo meno non danneggiarli.

5. Traduzione italiana modificata dall'autrice.

Il rapporto della madre con il figlio o quello dell'insegnante con lo studente rappresentano casi in cui il potere non viene esercitato in modo da danneggiare il soggetto del potere, bensì per promuoverne gli interessi.

Riguardo alla natura del detentore del potere, la posizione di Lukes consiste nel tentativo di superare la distinzione fra individualismo metodologico e strutturalismo. Egli suggerisce, in primo luogo, che l'intenzionalità non sia una caratteristica necessaria del potere, che può infatti essere esercitato anche da attori che non sono consapevoli delle conseguenze delle proprie azioni. Inoltre, il potere può essere esercitato anche senza agire, nei casi, ad esempio, in cui gli attori che lo detengono scelgano di non agire al fine di modificare o prevenire la condizione di soggezione di altri. Secondo Lukes, infatti, identificare il potere consiste nel "fissare delle responsabilità": lo studio empirico della distribuzione del potere all'interno della società è rilevante per identificare non solo coloro che sono responsabili di aver danneggiato gli interessi di altri, ma anche coloro che avrebbero potuto agire al fine di impedire che gli interessi di altri venissero danneggiati.

IL "POTERE DI"

L'interpretazione più diffusa di potere come "potere su" è stata messa in discussione da alcuni studi che hanno mirato a chiarire, tramite la ricostruzione dell'etimologia del termine e del suo uso corrente nel linguaggio comune, il vero significato del potere. La stessa introduzione delle espressioni "potere di" e "potere su" è dovuta ad Hanna Pitkin, la quale, scrivendo negli stessi anni del dibattito sulle tre dimensioni del potere, propone un'interpretazione del potere in termini di *abilità* (Pitkin, 1972, p. 276). Pitkin sottolinea la necessità di distinguere quelle situazioni in cui un individuo ha "potere su" un altro attore, che si verificano quando il primo individuo ottiene che l'altro compia un qualche tipo di azione, da quelle in cui un attore ha il "potere di" realizzare qualcosa. È questo secondo caso che, secondo Pitkin, corrisponde all'uso prevalente del termine potere e costituisce il vero e proprio significato del concetto di potere. Potere quindi, secondo la prospettiva di Pitkin, non significa altro che "essere in grado di".

È tuttavia Peter Morriss che, in *Power: A Philosophical Analysis*, propone l'analisi più approfondita e influente del concetto di "potere di". Come per Pitkin, secondo Morriss il potere deve essere compreso specificamente nei termini di abilità di agire e capacità di produrre effetti. In aperto dibattito con la letteratura prevalente, Morriss evidenzia la natura disposizionale del potere. "Avere potere", secondo la sua visione, si riferisce a capacità relativamente stabili degli individui, a un certo tipo di proprietà disposizionali che

un individuo possiede anche nel caso in cui non vengano mai trasformate in azioni: come “essere solubile” è una proprietà dello zucchero, che questo conserva anche nel caso in cui non venga mai posto nell’acqua, allo stesso modo il potere è una capacità degli individui che esiste anche se non è mai messa in pratica (Morriss, 2002, p. 14).

Per chiarire ulteriormente la natura disposizionale del potere, Morriss distingue fra due interpretazioni del concetto di abilità: il concetto di abilità vera e propria, e il concetto di *ableness* (ivi, p. 80), che costruisce riprendendo un termine praticamente inutilizzato nell’inglese contemporaneo, che possiamo tradurre in italiano con l’espressione “abilità piena”. L’abilità, secondo Morriss, è la capacità di compiere qualcosa in determinate condizioni ipotetiche. L’abilità piena è, invece, la capacità di fare qualcosa nelle condizioni reali in cui l’agente si trova a operare. Morriss propone il seguente esempio: i poveri hanno la capacità fisica di mangiare caviale, sebbene non abbiano l’abilità piena (in termini di opportunità) di farlo (ivi, p. 81). La distinzione fra abilità e abilità piena non ha nulla a che fare con la distinzione classica fra potere attuale e potere potenziale, sebbene sembri richiamarla. Si riferisce piuttosto a due diversi significati di “abilità” in termini di “poter fare” – ovvero di potere potenziale: mentre “abilità” si riferisce a tutti i possibili stati di cose che potremmo portare a compimento nel caso se ne presentassero le condizioni, “abilità piena” si riferisce allo specifico sottoinsieme di stati di cose che possiamo realizzare nelle condizioni attuali. Sulla base di questa distinzione, Morriss riconosce che quello che di solito abbiamo in mente quando si parla di potere sociale o politico è una forma di abilità piena, poiché lo studio del potere in una società è rivolto a quelle abilità che gli individui possiedono in un dato luogo in un determinato momento, sulla base dell’attuale distribuzione di risorse e opportunità.

Per Morriss, quindi, il potere non corrisponde a una relazione sociale. Questo punto è chiarito dal suo tentativo di distinguere fra i termini inglesi *affecting* ed *effecting* (ivi, p. 29). Mentre *affecting* significa avere un effetto su qualcosa o qualcuno, *effecting* consiste nel realizzare, portare a compimento qualcosa. Secondo Morriss, il potere non ha nessun tipo di relazione con *affecting*, che sembra invece ricoprire il campo semantico del concetto di influenza. Il significato di potere va piuttosto individuato nel concetto di *effecting*: il potere consiste, cioè, proprio nella capacità di un individuo di produrre effetti. È il concetto di influenza che si riferisce a una relazione sociale, mentre il potere indica soltanto la possibilità di produzione di certi risultati. Per Morriss, quindi, il potere è “potere di”. A suo avviso, l’autore, infatti, l’utilizzo dell’espressione “potere su” non è comune nel linguaggio ordinario: normalmente, infatti, ci domandiamo quale tipo di potere gli individui pos-

siedano e cosa nello specifico abbiano potere di fare. Più raramente ci chiediamo “su chi” abbiano potere. In aggiunta, quando diciamo, “*A* ha potere su *B*”, generalmente intendiamo che *A* ha la capacità di spingere *B* a fare un elevato numero di cose di una certa importanza, piuttosto che una sola cosa in un tempo specifico o poche cose insignificanti. Secondo Morriss, la relazione sottesa al concetto di “potere su” sembra avere senso esclusivamente in quei casi descritti da frasi del genere di “tale individuo è in tuo/suo potere”, e quindi riferirsi unicamente a casi di dominazione.

È importante notare che altri approcci allo studio del potere non considerano “potere di” e “potere su” come concetti in competizione. Suggestiscono, invece, che entrambi debbano essere inclusi al fine di offrire un’interpretazione esaustiva del potere. Secondo Keith Dowding, per esempio, “potere di” e “potere su” vanno interpretati come due aspetti analiticamente distinti della definizione generale del potere. Dowding (1991, p. 48) definisce il “potere di” in termini di *outcome power*, e il “potere su” in termini di *social power*. Nel suo approccio, il “potere di” è l’interpretazione più basilare del potere, poiché avere “potere su” qualcuno implica necessariamente avere una qualche sorta di “potere di” fare. Inoltre, l’approccio di Dowding sottolinea che sia “potere di” che “potere su” consistono nella produzione di certi effetti. Mentre “potere di” è definito come la capacità individuale di un attore di produrre certi effetti, “potere su” è descritto come l’abilità di modificare la struttura di incentivi – intesa come l’intero insieme di costi e benefici legato a certi comportamenti – di un altro attore al fine di produrre certi risultati. Quello che caratterizza il “potere su” è quindi l’azione deliberata da parte del detentore del potere indirizzata a modificare la struttura di incentivi del soggetto del potere: anche nel caso in cui un individuo eserciti il suo potere al mero fine di produrre certi risultati, la struttura di incentivi di altri individui potrebbe essere modificata, ma, in questo caso, tale esito sarebbe un effetto secondario e non deliberato dell’azione dell’individuo detentore di potere. Secondo Dowding, quindi, “potere di” e “potere su” sono due possibili forme che può prendere il potere politico. Ma mentre il primo consiste in una relazione sociale, il secondo non necessita di più di un attore: il “potere di” diventa potere politico solo nel caso in cui produce effetti che entrano in conflitto con gli interessi di altri.

Recentemente, le espressioni “potere su” e “potere di” hanno trovato spazio all’interno di approcci normativi allo studio del potere, in particolare all’interno della teoria femminista e dello studio del concetto di *empowerment*. In questi approcci, “potere di” e “potere su” sono interpretati come forme distinte di potere. “Potere su” viene utilizzato per indicare casi di dominazione; in particolare nelle teorie femministe, per descrivere la do-

minazione maschile sulla donna. Rappresenta quindi, necessariamente, una forma illegittima di potere. “Potere di”, al contrario, consiste nel potere che le donne possono acquisire allo scopo di sfidare la dominazione maschile, e costituisce, perciò, una forma legittima di potere.

La distinzione è ispirata da, e in parte ricalca, l’interpretazione del potere proposta da Hannah Arendt. Arendt distingue fra potere e violenza: ogni esercizio di potere di un individuo su di un altro consiste in una forma di violenza, e non può essere considerato “potere”; il potere merita questo nome solo quando è legittimo, ovvero, quando consiste nell’abilità di un gruppo di agire “in concerto” (Arendt, 1971, p. 55). Alcuni autori, partendo da questa cornice normativa, hanno proposto l’utilizzo di una distinzione ulteriore, suggerendo un’analisi quadripartita delle forme di potere secondo la quale “potere su” consiste nell’attuale ineguale distribuzione del potere all’interno della società, mentre “potere di”, “potere con” (l’abilità di agire insieme) e “potere dall’interno” (la consapevolezza individuale delle proprie capacità che motiva all’azione) vanno invece a costituire aspetti diversi del processo sociale di *empowerment* (Townsend *et al.*, 1999).

IL “POTERE CON”

Particolare attenzione merita l’analisi della nozione di “potere con”. Negli ultimi vent’anni, infatti, l’espressione è apparsa con una certa frequenza all’interno della letteratura sul potere (Pansardi, 2011b), utilizzata in misura predominante da teoriche femministe e attivisti sociali al fine di descrivere quella forma di potere che consiste nell’azione collettiva dei membri di un gruppo. Sebbene l’introduzione dell’espressione “potere con” sia da attribuirsi a Mary Parker Follett (1940) e al suo studio del potere all’interno delle organizzazioni, nella maggior parte dei contributi contemporanei l’utilizzo di “potere con” richiama esplicitamente la definizione di Hannah Arendt di potere come «abilità di agire in concerto» (Arendt, 1971, p. 55) e nello stesso modo è interpretato come una forma legittima di potere. In questo senso, è stato utilizzato principalmente in opposizione al concetto di “potere su”, intendendo quest’ultimo come il potere illegittimo esercitato da un gruppo dominante sulla massa impotente. Il “potere con” può essere visto come un tipo di “potere di”, poiché si riferisce anch’esso a una capacità di agire, ma, a differenza del “potere di”, consiste in una capacità di agire necessariamente posseduta ed esercitata collettivamente. “Potere con” ricorre principalmente negli studi sull’*empowerment*, ed è interpretato come quel tipo di potere che può emergere quando gruppi di individui

cercano di reagire e opporsi alla situazione di dominazione alla quale sono sottoposti.

Alcune teoriche femministe, lavorando in particolare sull'idea di *self-empowerment* – ovvero, il processo attraverso il quale coloro che sono privi di potere riescono invece a sviluppare e acquisire il potere di modificare la propria situazione –, definiscono il “potere con” quale la capacità di agire insieme al fine di ottenere, tramite l'azione collettiva, quello che è impossibile ottenere come singoli. Jo Rowlands e Janet Townsend, analizzando il processo di *empowerment* delle donne in alcune zone rurali del Messico, hanno definito “potere con” il potere che emerge dalla collaborazione all'interno del gruppo (Townsend *et al.*, 1999). Agire insieme non solo incrementa il potere del gruppo nell'ottenimento di fini collettivi, ma anche quello di ognuno dei singoli partecipanti, offrendo loro una nuova consapevolezza delle proprie capacità tramite l'esperienza di un senso di comunione. Secondo questo approccio, quindi, “potere con” è sia il risultato che l'effetto di un'altra forma di potere, il “potere dall'interno”, che consiste nella capacità sia degli individui singoli che del gruppo di motivarsi al fine di agire.

L'attivista Julia Kraft (2000), sempre riflettendo sulla relazione fra la nozione di “potere con” e quella di *empowerment*, offre un'interpretazione più ampia del ruolo di questa nozione nel processo di redistribuzione del potere all'interno della società. Il “potere su”, inteso come dominazione, è la forma assunta dall'attuale distribuzione del potere nelle società contemporanee. Il potere dei gruppi che lottano contro l'oppressione è, al contrario, “potere con”. Ma “potere con” non è solo la forma che il potere assume quando i gruppi lottano al fine di ottenere una più equa distribuzione del potere. Secondo Kraft, infatti, “potere con” rappresenta la forma di potere che dovrebbe rimpiazzare completamente i casi di “potere su”, poiché costituisce l'unico meccanismo di organizzazione del potere legittimo all'interno di una società. L'agire insieme, infatti, non rappresenta solo un mezzo per il raggiungimento di fini collettivi, offrendo l'opportunità ai singoli individui di smantellare i rapporti di dominazione a cui sono sottoposti tramite l'azione collettiva, ma ha come fine ultimo quello di insegnare loro nuovi modi per vivere in una collettività condividendo equamente la capacità di decidere per le proprie vite, riorganizzando il potere sociale tramite meccanismi solidali di scelta collettiva.

Tra gli approcci presenti all'interno della letteratura femminista, l'analisi più completa e sofisticata della distinzione fra “potere su”, “potere di” e “potere con” è offerta da Amy Allen. Allen (1999, p. 123) definisce il “potere su” come «l'abilità di un attore o di un insieme di attori di limitare le scelte a disposizione di un altro attore o insieme di attori in maniera non triviale». Seguendo

Lukes, Allen suggerisce che l'esercizio del "potere su" non includa necessariamente un'intenzionalità o consapevolezza (di esercitare potere) da parte del detentore del potere, poiché questo può essere anche esercitato attraverso la riproduzione di comportamenti abitudinari da attori che non ne sono consapevoli: è il caso, secondo Allen, di un gran numero di situazioni che vedono in gioco i rapporti di potere fra uomini e donne.

Sebbene l'espressione "potere su", all'interno della teoria femminista, sia generalmente utilizzata per indicare rapporti di dominazione, Allen propone una distinzione fra i due concetti. Il concetto di *dominazione*, infatti, non coincide con quello di "potere su", ma ne rappresenta un caso specifico, ovvero quello in cui il potere è indirizzato espressamente a danneggiare gli interessi del soggetto del potere. Il "potere di", invece, è inteso da Allen in stretta relazione con il concetto di *empowerment*, di cui rappresenta in molti casi un sinonimo. "Potere di" è definito come l'abilità di ottenere determinati fini; tuttavia, in linea con la posizione esplicitamente femminista di Allen, si riferisce specificamente al potere di agire ottenuto da certi individui o gruppi nonostante la loro posizione di subordinazione, con specifico riferimento al caso dell'*empowerment* femminile contro la dominazione maschile. La nozione di "potere con", in ultimo, è definita in chiaro riferimento al concetto di *solidarietà*. Il potere di agire come attori collettivi non può essere rappresentato esaustivamente dalla nozione di "potere di", perché non consiste soltanto nel raggiungimento di certi fini, e non può essere descritto tramite la nozione di "potere su", poiché non consiste soltanto nell'acquisire potere su coloro che attualmente si trovano in una posizione di dominazione. Secondo Allen, il "potere con" consiste in un concetto descrittivo, che, a differenza del "potere di", non si riferisce necessariamente a usi legittimi del potere: per esempio, potrebbe essere utilizzato per indicare il potere esercitato da un gruppo militare su di una popolazione. Nella teoria femminista, tuttavia, la nozione di "potere con" assume particolare rilevanza quando usata per descrivere quegli specifici usi legittimi del potere che possono essere interpretati come casi di solidarietà. All'interno del processo di *empowerment*, la solidarietà emerge quando le donne agiscono insieme – organizzandosi in gruppi o movimenti femministi – al fine di perseguire l'obiettivo comune di smantellare l'attuale sistema di dominazione.

Secondo Allen, quindi, "potere su", "potere di" e "potere con" sono aspetti analiticamente distinti del potere tuttavia profondamente interrelati: nel processo di *empowerment* femminile, per esempio, il "potere di" può essere esercitato al fine di ottenere una più legittima distribuzione del potere, che include anche e necessariamente, all'interno del processo decisionale collettivo, l'ottenimento di una certa quota di "potere su" la parte maschile della società.

Verso una concezione unitaria di potere? Analisi concettuale, disaccordo, valutatività

Scopo di questo saggio è presentare e riflettere sugli strumenti analitici più adatti a comprendere e analizzare il fenomeno del potere. Attraverso la ricostruzione dei principali dibattiti sul tema all'interno della teoria e della scienza politica, si farà luce sulle diverse interpretazioni del potere, utilizzando come chiave di lettura la distinzione proposta fra "potere su", "potere di" e "potere con". Si proporrà, infine, un modo per comprendere il potere sociale in grado di superare quella stessa distinzione, e di risolvere, per lo meno in parte, alcuni aspetti del disaccordo che caratterizza la comprensione e l'analisi del fenomeno del potere.

Lo studio presentato nei seguenti capitoli parte da una proposta di analisi dell'uso dei concetti politici finalizzata alla comprensione del concetto di potere. Il CAP. 1 tratterà, infatti, di alcune problematiche rilevanti per l'analisi concettuale, quali la tesi della "contestabilità essenziale" dei concetti politici e sociali, il problema della valutatività intrinseca dei concetti politici, e la distinzione rawlsiana fra "concetti" e "concezioni". Verrà inoltre proposta un'interpretazione dell'analisi concettuale in grado di superare alcune di queste problematiche, e che, seguendo l'approccio delineato da Michael Freeden (2000), suggerisce che lo studio dei concetti non debba esclusivamente fondarsi sull'analisi teorica, ma debba essere esso stesso oggetto di analisi empirica.

Dopo aver presentato, quindi, all'interno del CAP. 1, la posizione considerata più efficace ai fini dell'analisi concettuale, l'analisi si sposterà più direttamente al problema della definizione del potere. Nel CAP. 2 verranno introdotti quegli approcci che si concentrano su quello che la letteratura recente denomina "potere su", ovvero, quegli approcci che definiscono il potere quale relazione sociale. Verrà presentato nel dettaglio il dibattito originato dalla pubblicazione di *Who Governs?* di Robert Dahl, e che ha visto fra i suoi partecipanti, oltre lo stesso Dahl, Peter Bachrach e Morton Baratz da un lato, e Steven Lukes dall'altro. L'analisi del cosiddetto dibattito sulle tre dimensioni del potere è rilevante sia di per sé, sia perché in grado di illustrare e rappresentare i maggiori punti di disaccordo sull'analisi del potere (inteso come "potere su") presenti in letteratura. Scopo dell'indagine sarà quello di investigare quali aspetti del disaccordo derivino da questioni valutative, quali siano riferiti propriamente all'estensione del concetto, e quali di natura meramente metodologica. Verrà quindi offerta un'analisi dettagliata delle principali differenze, insieme alle similarità più significative, fra le tre posizioni, e verrà investigata la possibilità di indentificare gli elementi comuni alle tre prospettive.

Nel CAP. 3 verranno invece presentati quegli approcci comunemente raggruppati sotto l'etichetta di "potere di", che supportano, in linea generale, un'interpretazione del potere in termini di abilità individuale. Verranno introdotti sia approcci descrittivi che normativi alla definizione. In particolare, ci si concentrerà sulla teoria del potere proposta da Peter Morriss, probabilmente la prospettiva più influente e sofisticata di definizione del potere come abilità, e su altri contributi degni di nota, come quello di Keith Dowding, che, a differenza di Morriss, considera "potere di" e "potere su" come due significati distinti del concetto più ampio di potere. In ultimo, verranno presentati alcuni approcci normativi alla definizione del "potere di" e verrà analizzato il concetto di "potere con", a partire dalla proposta di Hannah Arendt e dalle interpretazioni avanzate da una prospettiva femminista, come quella di Amy Allen. Verrà quindi proposto un tentativo di identificazione degli aspetti comuni alle varie prospettive di definizione e si cercherà di verificare se il disaccordo circa la definizione del "potere di" sia in effetti riconducibile ad aspetti normativi o riguardi altri aspetti dell'estensione del concetto.

Nel CAP. 4 verrà infine offerta una proposta sostantiva di analisi del potere. In primo luogo, verranno identificati quegli elementi che portano a una complessiva incomprensione circa la distinzione fra "potere di", "potere con" e "potere su". Da un lato, verrà fatta luce sul generale fraintendimento che, in linea con l'approccio arendtiano, ha in alcuni casi fatto collassare la definizione di potere in quella di *potere legittimo*. Dall'altro, verranno suggeriti argomenti che sottolineano la scarsa validità della distinzione fra "potere di" (e "potere con") e "potere su" sulla base di un'interpretazione *consensuale* del primo e *conflittuale* del secondo. Eliminati questi problemi, che saranno definiti esterni alla vera e propria definizione del concetto di potere, la distinzione fra le varie concezioni verrà riformulata nei termini della distinzione fra due concetti aperti di potere, uno che lo descrive quale abilità (che include, di conseguenza, anche il "potere con"), e uno come relazione sociale. Verrà infine suggerito che, sebbene i due concetti siano definiti in maniera distinta, non possono che arrivare a indicare la stessa classe di fenomeni: "potere su", "potere di" e, di conseguenza, "potere con", non indicano aspetti diversi della realtà sociale, bensì mettono in luce particolari caratteristiche del fenomeno, in linea con gli interessi empirici e teorici di colui che lo osserva. "Potere su", "potere di" e "potere con" non descrivono concetti diversi di potere, bensì le diverse "facce" di uno stesso concetto di potere sociale.

L'analisi dei concetti politici

L'analisi dei concetti costituisce da sempre un aspetto fondamentale dello studio teorico ed empirico della realtà politica. A un livello generale, può essere spiegata come il tentativo di circoscrivere e denotare specifici aspetti della realtà in relazione al significato dei termini utilizzati nel linguaggio ordinario. Tuttavia, l'analisi e la definizione univoca dei concetti politici hanno da sempre rappresentato un compito arduo per coloro che si sono impegnati in tale intrapresa, nonché un punto di costante disaccordo fra i proponenti di interpretazioni differenti. Uno degli aspetti di maggiore difficoltà è probabilmente legato all'incertezza dei confini della distinzione fra fatti e valori. Il generale accordo su questa distinzione ha dato origine, nelle scienze sociali, alla distinzione fra due tipi di definizioni: le definizioni descrittive, che si riferiscono a quello che *è*, e le definizioni normative, che si riferiscono a quello che *dovrebbe essere*.

La distinzione ha tuttavia incontrato un numero crescente di critiche da parte di autori che hanno tentato di mettere in luce la debolezza della stessa separazione fra fatti e valori nell'ambito politico e sociale. Concetti come giustizia, potere, libertà e democrazia sono stati considerati includere necessariamente entrambe le facce della dicotomia. Denominare "democrazia" un particolare stato di cose, per esempio, secondo alcuni autori include due attività distinte. In primo luogo, infatti, l'utilizzo del termine implica *valutare* un determinato stato di cose (Gallie, 1955-56), ovvero l'applicazione di un giudizio di valore positivo circa quel determinato oggetto. In secondo luogo, l'uso del termine "democrazia" comporta *descrivere* quel particolare stato di cose, ovvero, attribuirgli quella proprietà o insieme di proprietà che gli oggetti che chiamiamo "democratici" hanno in comune (Sartori, 2011). Ma in quest'ultimo caso, quali sono i criteri che stabiliscono quali sono le proprietà che devono essere incluse nella definizione di democrazia? Secondo alcuni autori, l'identificazione di tali proprietà è un'attività che trascende la sfera dei fatti e va a cadere, nuovamente, nella sfera dei giudizi di valore.

Autori come William Connolly e Steven Lukes si sono fatti portatori di questo argomento e hanno di conseguenza abbracciato la tesi della cosiddetta "contestabilità essenziale dei concetti politici", i quali sarebbero dunque «concetti per i quali l'uso appropriato implica dispute insolubili da parte dei proponenti» (ivi, p. 169).

La tesi, nella sua forma originale, è stata ampiamente contestata poiché accusata di promuovere il dissolversi di ogni forma di analisi teorica della politica in una forma di relativismo. Tuttavia, nonostante le numerose critiche, nessuna argomentazione efficace è stata proposta in grado di superare i problemi sviluppati a partire da questa tesi, che è stata, in numerosi casi, abbandonata senza essere confutata. Nelle pagine che seguono, non si cercherà di negarla, ma, piuttosto, di offrire metodi di analisi dei concetti politici in grado di superare il relativismo da questa generato. Il fatto che un accordo unanime circa la definizione dei concetti politici non possa essere raggiunto non influisce necessariamente sulle possibilità o sull'utilità dell'analisi delle cause del disaccordo stesso. Un'accurata analisi dei concetti permette, infatti, di identificare non solo quello che rende le definizioni differenti, ma anche le similarità che è impossibile vedere a una prima occhiata. A questo scopo, verrà presentata una particolare concezione dell'analisi concettuale che permetta di identificare un certo grado di accordo circa la definizione dei concetti politici, nonché di studiare e identificare le cause del disaccordo.

Passo necessario sarà l'introduzione, nella prima parte di questo capitolo, di alcune delle principali prospettive circa il rapporto fra conoscenza e realtà sociale. Verranno quindi presentati in maniera schematica alcuni dei tratti principali delle due posizioni contrapposte circa l'analisi dei concetti politici: essenzialismo e relativismo. Si passerà, in seguito, a una dettagliata esposizione della tesi della contestabilità essenziale dei concetti politici, di cui verranno messe in luce le principali criticità. Si giungerà, infine, alla proposta di un'interpretazione dell'analisi concettuale in grado di superare alcuni dei problemi portati alla luce dalla tesi della contestabilità essenziale, ma che tuttavia non costituisce di per sé un ritorno a una posizione "essenzialista" circa i concetti politici.

I.1

Dall'essenzialismo alla contestabilità essenziale

L'essenzialismo, nell'ambito dell'analisi concettuale, può essere definito come la specifica posizione epistemologica per la quale i termini del linguaggio possiedono significati intrinseci. La posizione essenzialista assu-

me che sia possibile identificare definizioni univoche dei concetti, poiché questi possiedono “essenze” che esistono e sono “vere” in sé stesse. Essenze che possono essere “scoperte”. L'essenzialismo può essere esemplificato in riferimento alla dottrina platonica del “mondo delle idee”. Tuttavia, l'essenzialismo platonico è solo una forma particolare di essenzialismo, per la quale i concetti “esistono” in una qualche realtà trascendentale. Altre forme di essenzialismo, al contrario, collocano l'esistenza dei concetti all'interno del mondo, quali aspetti imprescindibili della realtà esterna, della mente degli individui, o della struttura stessa del linguaggio.

In riferimento ai concetti politici, il dialogo di apertura della *Repubblica* offre un esempio chiarificatore dell'essenzialismo platonico. Alimentato dai vari tentativi di risposta alla domanda “che cos'è la giustizia?”, il dialogo giunge a uno snodo fondamentale nello scambio fra Trasimaco e Socrate. La risposta di Trasimaco alla domanda è: «Io sostengo che la giustizia non è altro che l'utile del più forte» (Platone, 1997, p. 33, I, 338c). Dopo aver accolto la risposta di Trasimaco e averla sfidata con un numero di domande, Socrate propone la sua definizione di giustizia: «la giustizia consiste nell'esplicare i propri compiti senza attendere a troppe faccende» (ivi, p. 261, IV, 433b), e ancora «per la virtù dello stato gareggia dunque, sembra, con la sapienza, con la temperanza e con il coraggio anche quest'altra forza, di far esplicitare a ciascuno il proprio compito entro lo stato» (ivi, p. 263, IV, 433d). Il metodo socratico è, in questo caso, il mezzo attraverso il quale le varie possibili definizioni di un concetto vengono portate alla luce e analizzate sulla base di intuizioni e ragionamenti, fino a che parlante e uditori non concordano di trovarsi davanti alla definizione “vera” del concetto in esame.

È da notare, tuttavia, per anticipare alcuni dei temi che saranno oggetto del presente capitolo, che le due definizioni di giustizia offerte da Trasimaco e Socrate sembrano poter essere interpretate come qualcosa di diverso da una disputa circa il significato “reale” del concetto di giustizia, mostrando piuttosto quelli che sembrano essere due modi distinti di interpretare la definizione dei concetti politici. È quindi opportuno menzionare qui alcune riflessioni che faranno da sfondo all'indagine proposta nel resto del capitolo. Il disaccordo fra Trasimaco e Socrate è rilevante per riflettere su alcuni temi e problematiche di interesse generale per l'analisi concettuale. Sembra infatti richiamare il problema della distinzione fra fatti e valori nella definizione dei concetti politici. Robert Dahl (1963, p. 112) suggerisce, più precisamente, che la definizione di Trasimaco possa essere interpretata come un tentativo di offrire una definizione *empirica* di giustizia, mentre quella di Socrate come una definizione *normativa*. Se-

condo Dahl, quindi, la differenza fra i due argomenti può essere compresa considerando il primo come un tentativo di descrivere cosa è la giustizia, mentre il secondo una prescrizione circa cosa la giustizia dovrebbe essere.

Sebbene la differenza fra le posizioni di Trasimaco e Socrate possa essere analizzata, con Dahl, sulla base della distinzione fra definizioni empiriche e normative, alcuni autori hanno suggerito che quella fra i due debba invece essere interpretata come una disputa che emerge da due interpretazioni differenti circa il concetto stesso di “definizione”. Hanna Pitkin (1972) ha suggerito che il disaccordo tra le due interpretazioni del concetto di giustizia sia così profondo che sembra possibile sostenere che i due oratori non siano per nulla in disaccordo, ma che, al contrario, focalizzino la loro attenzione su “oggetti” diversi: «La parola giustizia non significa “nell’interesse del più forte”, e Trasimaco non sta suggerendo che lo faccia. Trasimaco sta cercando di dire qualcosa circa le cose o situazioni che le persone chiamano “giuste”. Socrate, al contrario, sta cercando di dirci cosa dicono le persone circa una cosa quando la chiamano “giusta”, cosa stanno dicendo chiamandola giusta» (ivi, p. 170).

In altre parole, secondo Pitkin, Trasimaco sta cercando di descrivere quello che in Atene è normalmente denotato come “giusto”, mentre Socrate sta mirando a definire quale proprietà è attribuita a un oggetto dall’utilizzo del termine “giusto”. Socrate si riferisce, quindi, a una proprietà che tutte le cose “giuste” hanno in comune. È possibile pensare che anche la definizione di Trasimaco abbia la stessa struttura: ovvero, che ogni volta che identifichiamo una cosa giusta, questa possieda la proprietà “essere nell’interesse del più forte”. Tuttavia, la definizione di Trasimaco, a differenza di quella di Socrate, non permette di identificare nuovi casi a cui applicare la proprietà “giustizia”. Essa descrive una proprietà dei casi in cui la giustizia è in gioco, non la proprietà “giustizia”. In altre parole, essa implica soltanto che i casi in cui è in gioco la giustizia siano casi in cui prevale l’interesse del più forte, e non implica, invece, che tutti i casi in cui prevale l’interesse del più forte siano dei casi di giustizia. L’equivalenza vale, invece, per la definizione di Socrate, che considera, in linea con la dottrina platonica del “mondo delle idee”, la proprietà “giustizia” quale l’essenza che tutte le cose “giuste” hanno in comune.

La prospettiva di Platone circa i concetti politici può essere definita, con Gaus (2000, p. 7), una forma di “realismo concettuale”, per la quale, tuttavia, i concetti non esistono nella realtà sociale, bensì in una realtà trascendentale dove sono presenti le istanze pure dei concetti – di cui le istanze nel mondo materiale sono solo rappresentazioni imperfette.

Oltre all'essenzialismo platonico, come anticipato, vi sono altre forme di essenzialismo, che tuttavia non collocano le "essenze" dei concetti in una realtà metafisica. Il positivismo logico, infatti, nel tentativo di studio della realtà sociale quale campo in cui ogni connessione fra fatti può essere analizzata e verificata, ha creato il terreno per lo sviluppo di una prospettiva epistemologica naturalista. Il naturalismo abbraccia una forma di essenzialismo e realismo concettuale, e implica che i concetti abbiano una sorta di "essenza" nel mondo reale. In questo senso, esso implica che i concetti possano trovare una definizione univoca sulla base dell'osservazione della realtà. Lo sviluppo delle posizioni logico-positiviste nelle scienze sociali ha quindi portato all'evoluzione e all'affermazione del principio verificazionista nella definizione dei concetti politici. I concetti devono essere costruiti per essere operazionalizzati, come modo per soddisfare le necessità empiriche dello studioso. La validità di un concetto è attestata sulla base della sua capacità di rapportarsi efficacemente con i risultati empirici. Il suo significato, quindi, è accertato solo in ragione della sua possibilità di essere "misurato".

Di conseguenza, non solo lo sviluppo del positivismo logico ha delegittimato ogni riferimento ad aspetti valoriali non pertinenti alla sfera dell'analisi razionale – portando al conseguente allontanamento della filosofia dalle scienze sociali¹ – ma ha contribuito allo sviluppo di una sorta di fede circa la possibilità di eliminare del tutto i riferimenti valoriali dalla definizione dei concetti. Come risultato, sebbene il neoempirismo fosse basato sull'esplicito rifiuto delle stesse premesse dell'ontologia platonica dei concetti, il verificazionismo logico è risultato in un'altra forma di essenzialismo, sebbene basato, a differenza del primo, su un'interpretazione naturalistica, e non trascendentale, dell'ontologia dei concetti politici.

Una posizione in aperto contrasto con ogni forma di essenzialismo è quella che si è affermata a partire dai lavori del secondo Wittgenstein, in particolare nelle *Ricerche filosofiche*. In questa fase del suo lavoro, il filosofo propone un abbandono totale delle assunzioni naturaliste che egli stesso aveva contribuito a rafforzare con i suoi lavori precedenti, e offre un'interpretazione dell'analisi dei concetti in opposizione con ogni forma di realismo concettuale. Secondo Wittgenstein, non solo è impossibile separare la realtà sociale dal linguaggio che utilizziamo al suo inter-

1. La diffusione del positivismo logico nelle scienze sociali è stata spesso considerata tra le principali cause della cosiddetta "morte della teoria politica" nella prima metà del secolo scorso. Su questo punto, cfr. Vincent (2004, pp. 91-5).

no, ma è lo stesso *uso* del linguaggio che contribuisce alla creazione della realtà sociale. Wittgenstein, quindi, prende le distanze dalla sua stessa teoria raffigurativa del significato: in questa sua seconda posizione, infatti, ogni tentativo di descrivere il mondo tramite il linguaggio è di per sé un tentativo mal posto. I termini del linguaggio non hanno essenze, hanno solo modi diversi di essere utilizzati. Poiché un concetto non è nient'altro che il suo uso (Vincent, 2004, p. 96), ogni tentativo di fissarne il significato risulta essere inappropriato. Scrive Wittgenstein (1967, pp. 46-7):

Considera, ad esempio, i processi che chiamiamo "giuochi". Intendo giuochi da scacchiera, giuochi di carte, giuochi di palla, gare sportive, e via discorrendo. Che cosa è comune a tutti questi giochi? – Non dire: *Deve esserci qualcosa di comune a tutti*, altrimenti non si chiamerebbero "giuochi" – ma *guarda* se ci sia qualcosa di comune a tutti. Infatti, se li osservi, non vedrai certamente qualche cosa che sia comune a *tutti*, ma vedrai somiglianze, parentele, e anzi ne vedrai tutta una serie. [...] Sono tutti "divertenti"? [...] Oppure c'è dappertutto un perdere e un vincere, o una competizione fra i giocatori? [...]. Considera quale parte abbiano abilità e fortuna. E quanto sia differente l'abilità negli scacchi da quella nel tennis [...]. E il risultato di questo esame suona: vediamo una rete complicata di somiglianze che si sovrappongono e si incrociano a vicenda. Somiglianze in grande e in piccolo. Non posso caratterizzare queste somiglianze meglio che con l'espressione "somiglianze di famiglia".

Sebbene Wittgenstein rifiuti l'essenzialismo nell'assumere che i concetti non abbiano essenze o "*common core*" che sia possibile identificare – possiamo solo ricostruire alcune similarità, alcune *somiglianze di famiglia* fra i vari usi di uno stesso termine – non è del tutto scettico riguardo la possibilità di chiarificazione di singoli concetti. Secondo autori come Pitkin (1972) e Vincent (2004), infatti, un'analisi dei concetti politici e sociali in chiave wittgensteiniana è ancora possibile, sebbene limitata: «tutto quello che può essere fatto è analizzare quello che è, ovvero, comprendere le strutture concettuali esistenti. [...] La funzione della teoria politica dovrebbe essere quella di registrare e chiarire i diversi usi dei concetti politici» (ivi, p. 98).

Le posizioni anti-essenzialiste di Wittgenstein hanno influenzato profondamente i dibattiti successivi circa i rapporti fra linguaggio e realtà sociale, sia nell'ambito della teoria politica che in quello delle scienze sociali. Esse hanno giocato un ruolo fondamentale nello sviluppo di posizioni relativiste circa la definizione dei concetti, e hanno portato, in particolare, alla costruzione della cosiddetta teoria della contestabilità essenziale dei concetti politici e sociali.

I.2

La teoria della contestabilità essenziale dei concetti

La teoria della contestabilità essenziale dei concetti è stata proposta per la prima volta da Gallie nel 1955. Da allora, è stata oggetto di un vasto numero di applicazioni e interpretazioni, e pure di un'ampia gamma di critiche e attacchi. Gallie focalizza la sua attenzione sui concetti politici e sociali: «I concetti che propongo di esaminare sono riferiti a un numero di attività umane organizzate o semi-organizzate» (Gallie 1955-56, p. 168)². Nell'analisi di questo tipo di concetti, scrive Gallie, «ci accorgiamo presto che non si può definire chiaramente un utilizzo generale di nessuno di questi concetti che possa essere considerato come l'uso corretto o lo standard» (*ibid.*). Di conseguenza, Gallie conclude che esistono concetti essenzialmente contestabili, ovvero «concetti per i quali l'uso appropriato implica dispute insolubili da parte di coloro che li utilizzano» (ivi, p. 169).

Al fine di chiarire la propria proposta, Gallie presenta una lista di condizioni semi-formali che un concetto essenzialmente contestabile deve soddisfare: esso è quindi (I) valutativo (*appraisive*); (II) internamente complesso; (III) descrivibile in vari modi; (IV) aperto. Inoltre, i concetti essenzialmente contestabili sono (V) riconosciuti come tali dalle parti in disaccordo e (VI) derivano tutti da «un esempio originale la cui autorità è riconosciuta da tutti coloro che lo utilizzano» (ivi, p. 180). Infine, (VII) il dibattito circa l'uso appropriato di questi concetti permette il raggiungimento di un grado maggiore di coerenza con l'esempio originale.

Una discussione dettagliata di alcune di queste condizioni verrà presentata nei paragrafi seguenti. Tuttavia, prima di prendere in esame le singole condizioni, appare utile soffermarsi sulla chiarificazione di alcuni elementi preliminari fondamentali alla comprensione e alla discussione della posizione di Gallie: l'idea di una “disputa genuina circa i concetti” e la nozione di “contestabilità essenziale”.

I.2.1. LA DISPUTA “GENUINA” CIRCA I CONCETTI

Secondo Gallie, il disaccordo riguardo il corretto uso dei concetti può essere motivato da diverse ragioni. Dispute circa l'uso di un concetto possono originarsi sulla base di conflitti di interessi, gusti, o attitudini, nonché,

2. Nello specifico, David Collier scrive: «Gallie delimita il campo delle sue considerazioni, specificando che la sua argomentazione è focalizzata al ruolo dei concetti essenzialmente contestati nella riflessione filosofica e accademica, non alla politica nel mondo reale» (Collier, Hidalgo, Maciuceanu, 2006, p. 215).

all'interno del dibattito filosofico, sono spesso spiegate dal riferimento a differenze circa posizioni etiche, epistemiche, o metafisiche. Sebbene questi casi costituiscano un numero rilevante di dispute sull'uso dei concetti, Gallie intende focalizzarsi su dispute di un tipo specifico: «dispute che sono perfettamente *genuine*: dispute, ovvero, che sebbene non siano risolubili attraverso argomenti di nessun tipo, sono tuttavia sostenute da argomenti e evidenza perfettamente rispettabili» (ivi, p. 169).

I concetti essenzialmente contestabili sono quindi quelli il cui uso appropriato non può essere univocamente determinato attraverso gli strumenti «dell'argomentazione razionale» e per cui è impossibile «stabilire un principio generale» (ivi, p. 177) in grado di risolvere il disaccordo circa il loro significato. Per essere “*genuine*”, le dispute non solo devono essere basate su argomenti razionali, ma devono, soprattutto, riferirsi allo “stesso concetto”. Scrive Gallie: «nessuno farebbe riferimento a una particolare squadra quale “vincitrice” se non credesse che essa ha giocato meglio delle altre *allo stesso gioco*» (ivi, p. 175). Di conseguenza, al fine di verificare la natura essenzialmente contestabile di concetti politici e sociali è necessario definire un criterio che ci permetta di selezionare quei casi in cui il disaccordo occorre in riferimento allo stesso concetto. Secondo Gallie, questo criterio è rappresentato dalla condizione (VI), ovvero, le parti in disaccordo devono essere in grado di riconoscere l'esistenza di un esempio originale comune o prototipico: «ogni squadra può essere propriamente detta competere per la *stessa* vittoria se, per ogni caso, il metodo e lo stile specifici del gioco sono derivati da un processo di imitazione e adattamento a un *esempio*, sia questo il gioco di una squadra prototipica di giocatori, o una successione (o tradizione) di squadre. Questo modo esemplare di giocare deve essere riconosciuto da tutte le squadre in competizione come “il modo in cui il gioco è giocato”» (ivi, p. 176).

1.2.2. IL DISACCORDO “ESSENZIALE”

Gallie dedica solo poche righe alla definizione della nozione stessa di “contestabilità essenziale”. Sebbene l'utilizzo, nella forma originale, del participio “contestato” possa riferirsi a uno specifico tempo nel quale occorre la disputa (il concetto è contestato ora o è stato contestato in passato), l'aggiunta dell'avverbio “essenzialmente” modifica il suo significato in maniera rilevante. Poiché “essenzialmente” implica un riferimento alla natura del concetto stesso, è possibile che la locuzione “essenzialmente contestato” si riferisca ad alcune caratteristiche o proprietà intrinseche di un con-

cetto che non sono riferite a tempi o luoghi specifici³. In questo senso, le locuzioni “essenzialmente contestati” e “essenzialmente contestabili” sembrano riferirsi alla stessa proprietà: entrambe sembrano voler indicare una proprietà intrinseca e ineliminabile di un concetto⁴. Alcuni autori, tuttavia, suggeriscono che l'avverbio “essenzialmente” aggiunga qualcosa alla tesi di Gallie. Waldron (1994, pp. 529-30) scrive:

In primo luogo, indica che la disputa circa il significato del concetto è una disputa che va al centro della questione. Non è un disaccordo riguardo casi marginali o incerti fra persone che sono in accordo circa il “core” del concetto [...]. In secondo luogo, l'idea di contestabilità “essenziale” può sembrare suggerire che la contestabilità sia una parte del significato stesso dell'espressione in questione: è parte dell'essenza del concetto essere contestato [...]. Inoltre, “essenziale” può indicare una terza idea: che il disaccordo sia in un qualche modo indispensabile all'utilità del termine, che serva un qualche scopo associato all'espressione contestata.

È possibile, inoltre, suggerire, con Vincent, che il termine “contestabilità essenziale” sia costruito in diretta opposizione alla teoria essenzialista, e che nella proposta di identificazione di concetti essenzialmente contestabili Gallie «adotti il mantello wittgensteiniano nel negare che concetti e parole abbiano essenze» (Vincent, 2004, p. 98).

Nei paragrafi seguenti verranno prese in esame nel dettaglio alcune delle condizioni definite da Gallie per l'inclusione di un concetto all'interno di quelli essenzialmente contestabili.

3. Barry Clarke (1979, p. 124), tuttavia, ne propone un'interpretazione diversa: «le espressioni “essenzialmente contestati” ed “essenzialmente contestabili” sono di frequente utilizzate in maniera intercambiabile. Tuttavia, questo uso è incorretto, poiché riferirsi a una contestazione implica il riferirsi a uno stato di cose corrente o a un evento futuro, mentre il descrivere qualcosa come contestabile non implica che quel qualcosa sia al momento contestato. Piuttosto, ci dice che esiste una qualche proprietà del referente che potrebbe (non necessariamente) causare una qualche contestazione in un momento futuro». Clarke suggerisce che seguendo la distinzione fra “contestati” e “contestabili” sia possibile distinguere fra dispute che occorrono “all'interno del concetto” e dispute che riguardano un qualche tipo di disaccordo non concettuale, che devono essere considerate come un risultato piuttosto che la fonte stessa della disputa.

4. Mario Ricciardi (2001, p. 50) suggerisce che l'avverbio “essenzialmente” vada letto come “necessariamente” e che l'utilizzo del participio “contestati” al posto di “contestabili” sia da considerarsi alla stregua di un lapsus. David Collier, tuttavia, ne propone un'interpretazione diversa. Secondo la sua prospettiva, Gallie «offre una distinzione fra concetti che sono “contestati” e altri che sono “contestabili”. Nel secondo caso, ci si può aspettare che la contestazione emerga, sebbene non sia presente al momento in cui il concetto è analizzato» (Collier, Hidalgo, Maciuceanu, 2006, p. 214).

1.2.3. LA VALUTATIVITÀ E LA DISTINZIONE FATTI/VALORI

Fra gli autori che hanno discusso e commentato la tesi di Gallie non vi è accordo riguardo alla natura delle sette condizioni proposte per l'inclusione fra i concetti essenzialmente contestabili. In particolare, non è chiaro se le condizioni debbano essere considerate come necessarie, sufficienti o sia sufficienti che necessarie. Nell'analisi di alcuni concetti, fra cui "arte", "democrazia", "giustizia sociale" e "vita cristiana", Gallie (1955-56, p. 180) ammette esplicitamente che nessuno di essi si conforma perfettamente alle sette condizioni da egli stesso esplicitate. Inoltre, l'interpretazione e l'ambito di applicazione delle sette condizioni presentano un certo grado di ambiguità. Alcuni autori hanno dedicato particolare attenzione alla prima di queste condizioni: la valutatività (in inglese, *appraisiveness*).

La nozione di valutatività è di per sé piuttosto vaga. Nelle parole di Gallie, un concetto essenzialmente contestabile «deve essere valutativo nel senso che significa o accredita un qualche tipo di risultato di valore (*value achievement*)» (ivi, p. 171). "Opera d'arte", "democrazia", "giustizia sociale", insieme al suo esempio artificiale di "vittoria" (in inglese, *championship*), sono tutti termini il cui utilizzo implica una valutazione positiva circa l'oggetto a cui viene attribuito. Tuttavia, non è chiaro se per Gallie la nozione di valutatività debba sempre essere interpretata in senso positivo. Steven Lukes, suggerendo che la condizione della valutatività possa essere attribuita al termine "potere", sostiene implicitamente che essa possa essere interpretata anche nel senso di una valutazione negativa (Lukes, 1977, p. 418)⁵. In ogni caso, se si assume che per i concetti elencati da Gallie sia possibile proporre un termine contrario ("non-democratico", "ingiustizia sociale", "perdente") a cui corrisponde una valutazione negativa, è lecito pensare che la tesi di Gallie intenda la valutatività sia in senso positivo che negativo.

È da notare, inoltre, che Gallie non offre una chiara interpretazione della complessità della nozione di valutatività, né si sofferma a evidenziare i vari aspetti valutativi di un concetto. William Connolly, su questo punto, sottolinea la necessità di distinguere vari livelli di valutatività dei concetti. Secondo Connolly, non solo l'attribuzione di una determinata proprietà a un determinato oggetto implica l'attribuzione a quell'oggetto di un valore positivo o negativo, bensì, la definizione stessa di quella proprietà è necessariamente intrisa di valori: «i concetti essenzialmen-

5. Su questo punto si veda inoltre Freedman (2000).

te contestati [...] sono tipicamente valutativi poiché chiamare qualcosa “opera d’arte” o “democrazia” è allo stesso tempo *descriverla e attribuirle un valore*» (Connolly, 1974, p. 22). Tuttavia, secondo Connolly, è la stessa definizione delle proprietà che compongono il significato del concetto a costituire un altro aspetto della valutatività dei concetti essenzialmente contestabili, poiché, a suo avviso: «*descrivere consiste nel caratterizzare una situazione dal punto di vista di certi interessi, scopi o criteri*» (ivi, p. 23).

Michael Freeden, condividendo la posizione di Connolly circa una doppia interpretazione della valutatività dei concetti, distingue fra quella che si può chiamare la “performance valutativa” di alcuni concetti e le “componenti valutative” della loro descrizione. La separazione fra fatti e valori nella definizione dei concetti, secondo queste interpretazioni, risulta essere quindi meno chiara di quanto possa apparire. Secondo questi autori, anche nel caso in cui ci si limiti a enumerare i vari elementi che compongono la definizione di un concetto, questi vengono scelti da una prospettiva intrinsecamente valutativa. Secondo Connolly, la descrizione di concetti come “democrazia”, “politica”, “libertà” consiste di per sé nel riferimento a una prospettiva normativa, prospettiva che caratterizza profondamente il loro significato: «se volessimo esorcizzare il punto di vista normativo da uno di questi concetti, non saremmo in grado di chiarire o ridefinire i suoi confini nel caso in cui si presentassero casi nuovi e inattesi» (ivi, p. 29).

I.2.4. COMPLESSITÀ INTERNA, VARIA DESCRIVIBILITÀ E APERTURA

Sebbene Gallie non riconosca esplicitamente la doppia natura della valutatività dei concetti politici, questa emerge chiaramente dalla sua analisi della seconda, della terza e della quarta delle condizioni da lui elencate. La complessità interna (II) implica che i concetti in questione debbano includere un numero ampio e variabile di elementi, ognuno rilevante ai fini della sua definizione. La varia descrivibilità (III) implica, invece, che i vari elementi che compongono i concetti possano essere sostituiti da altri o presentati in ordine diverso a seconda delle differenti prospettive. L’apertura (IV), infine, indica la possibilità di espansione delle possibili dimensioni che compongono il concetto. È possibile, quindi, che nuove interpretazioni del concetto includano nuovi elementi o parti: non solo nessuno degli elementi che compone la definizione di un concetto costituisce un aspetto sufficiente, ma nessuno di questi è necessario.

La condizione (IV), tuttavia, presenta alcune ambiguità. Non è chiaro, infatti, se l'apertura, secondo Gallie, indichi esclusivamente il fatto che, in contesti diversi, o attraverso usi diversi, nuovi elementi possano arrivare a essere inclusi nella definizione del concetto, o se sia riferita, inoltre, alla vera e propria impossibilità di riuscire a delimitare i confini del concetto. In linea con la prospettiva generale di Gallie, sembra possibile che la seconda sia la posizione che l'autore intende abbracciare. Non solo, quindi, un concetto deve essere inteso come composto da un numero differente di parti ed elementi, ognuno dei quali pesato e valutato diversamente all'interno delle varie posizioni, ma l'insieme delle parti che lo compongono non è di per sé chiuso, né sempre conoscibile.

La complessità interna, la varia descrivibilità e l'apertura dei concetti politici e sociali possono essere esemplificate dalla descrizione proposta da Connolly del concetto di "politica". Connolly elenca otto dimensioni che possono insieme definire il concetto di politica. Tuttavia, a sua avviso, nessuno di quegli elementi è da solo sufficiente a descriverlo, sebbene alcuni possano essere considerati più importanti di altri. Solo se considerate insieme, infatti, o per lo meno in gruppi di tre o quattro, le diverse dimensioni possono offrire un contributo in grado di avvicinarsi a rendere un'idea del concetto. Tuttavia, è non solo impossibile, ma anche inappropriato, pensare di poter definire un set di condizioni necessarie e sufficienti per l'applicazione del concetto di politica (Connolly, 1974, pp. 13-4). Sulla base della condizione dell'apertura, infatti, una descrizione del concetto potrebbe arrivare a includere elementi del tutto nuovi, nonché perderne alcuni degli attuali.

Quest'ultima assunzione implica, in particolare, che non si possa sostenere che i concetti politici possiedano un "*common core*", un insieme di condizioni minime alle quali tutte le definizioni di un concetto fanno in qualche modo riferimento. I concetti politici, piuttosto, secondo Connolly, dovrebbero essere interpretati come *cluster concepts*: «Per rendere il concetto di politica intellegibile dobbiamo presentarlo nell'insieme delle sue complesse relazioni con un gruppo di altri concetti; la chiarificazione del concetto di politica include quindi l'elaborazione di un sistema concettuale più ampio all'interno del quale esso è implicato. Chiamiamo un concetto con queste caratteristiche un *cluster concept*» (ivi, p. 14).

Le varie interpretazioni del concetto di politica, quindi, non condividono un "*common core*". Nessuno dei diversi elementi che compongono la definizione di politica è né sufficiente né necessario: non solo le diverse definizioni differiscono per il peso attribuito ai vari elementi o al loro ordine, ma lo stesso insieme delle dimensioni che compongono il significato

di politica non può essere definito. La complessità interna dei concetti politici quindi, insieme alla diversa descrivibilità e all'apertura (nonché alla possibile contestabilità degli elementi stessi elementi che li compongono), offre lo spazio all'interno del quale le dispute circa i concetti prendono forma (ivi, p. 20).

1.2.5. IL PROBLEMA DEL CASO ESEMPLARE

Uno degli aspetti più ambigui della teoria di Gallie riguarda la trattazione della nozione di esempio o caso esemplare (condizione VI), introdotta al fine di offrire i criteri per l'identificazione di una disputa genuina, di una disputa, ovvero, riferita a uno *stesso* concetto. Ma in cosa consiste un caso esemplare, secondo Gallie?⁶ Nell'analisi dettagliata che propone dei termini "arte", "vita cristiana" e "democrazia"⁷, Gallie (1955-56, p. 181) offre solo una descrizione superficiale dei corrispettivi casi esemplari. Nel caso della "vita cristiana", Gallie sostiene che l'esempio sia "ovvio", riferendosi probabilmente alla tradizione biblica. Nel caso dell'"arte", «è facile comprendere quale particolare tradizione artistica o insieme di tradizioni è vista come "caso esemplare"» (ivi, p. 182). Nel caso della "democrazia", fa riferimento a «una lunga tradizione di domande, aspirazioni, rivolte e riforme di carattere anti-ineguagliario» (ivi, p. 186) che, a suo avviso, spesso ha tratto ispirazione dalla Rivoluzione francese.

Il concetto di caso esemplare, è quindi, per Gallie, molto più vago di come appare a prima vista. L'autore non intende suggerire che esista un fatto storico preciso o una singola tradizione che permetta di basare l'interpretazione dei concetti su elementi comuni. Sottolinea solo che, nel proporre diverse interpretazioni di un concetto, si faccia riferimento a una qualche derivazione da una o da un'altra tradizione. Se il suo riferimento a un esempio, nonché la definizione di questo, fossero stati più dettagliati e specifici, in effetti, ci si sarebbe trovati davanti a un problema evidente di coerenza interna della teoria. Scrive Gellner (1974, p. 99), nel suo com-

6. Collier prova a interpretare il riferimento di Gallie al modello esemplare prendendo in prestito alcuni esempi proposti da Lukes nella sua trattazione del potere, che, a suo avviso, sono in grado di "ancorare" il concetto: «il dominio del padrone sullo schiavo, l'influenza politica dell'azienda us Steel negli anni Sessanta, e la distopia proposta da Aldous Huxley nel *Mondo nuovo*» (Collier, Hidalgo, Maciuceanu, 2006, p. 220).

7. Il fatto stesso che Gallie non provi a proporre un esempio o "modello esemplare" per il concetto di giustizia sociale – il quarto dei concetti che egli stesso menziona – ci dice qualcosa sul potere esplicativo della stessa nozione di "modello esemplare": abbiamo davvero un esempio paradigmatico, o una tradizione esemplare, di quello che normalmente chiamiamo giustizia sociale?

mento a Gallie: «Gallie tradisce implicitamente la sua stessa idea: sembra asserire che, dietro ogni “concetto essenzialmente contestato” ci sia, nascosto in un qualche paradiso platonico, un concetto incontestato, definito inequivocabilmente e del tutto determinato. [...] quando le nuvole dell’ignoranza saranno sparite, e si sarà in grado di guardare direttamente all’Esempio, sarà quell’Esempio incontestabile, e cesserà ogni disputa?».

Come detto in precedenza, la posizione di Gallie circa la definizione di esempio è molto più debole di come Gellner sembra intravedere, quindi la critica è in questo caso mal posta. Al contrario, la posizione di Gallie sembra essere troppo debole anche per offrire il criterio necessario per stabilire che ci si trovi davanti a una disputa genuina. È possibile, infatti, considerare un insieme di «tradizioni storicamente indipendenti ma sufficientemente simili» (Gallie, 1955-56, p. 186) una condizione necessaria e sufficiente per asserire che stiamo discutendo di uno stesso concetto? Una possibile critica a questa posizione viene ancora una volta da Gellner, che accusa Gallie di incorrere in una cosiddetta “fallacia genetica”. Secondo Gellner, l’attuale funzionamento di un concetto è logicamente indipendente dalla sua storia. L’analisi di un concetto al momento di un suo uso sembra non poter essere messo in relazione con l’origine o la tradizione del concetto stesso (Gellner, 1974, p. 96). Una posizione di questo genere implicherebbe che un concetto non possa sviluppare nuovi usi indipendentemente dalla tradizione in cui è originato.

Altri tentativi di definire il criterio per l’identificazione di una disputa genuina fra concetti politici hanno posto l’attenzione non sul significato, bensì sul *referente* empirico del concetto. Secondo Christine Swanton (1985), affinché una disputa fra concetti politici possa dirsi genuina le varie parti devono essere in disaccordo in riferimento allo *stesso* ideale. L’assenza di un accordo circa il significato di un concetto, tuttavia, non implica vi sia disaccordo anche in riferimento ai casi empirici a cui il concetto viene applicato, ovvero al referente del concetto. In questo senso, Swanton propone di definire una disputa genuina quando le parti in disaccordo si trovano però in accordo su «un numero sufficiente di esempi» (ivi, p. 818). Tuttavia, anche la posizione di Swanton sembra non riuscire a offrire un criterio inequivocabile per la definizione di una disputa genuina. In primo luogo, infatti, non chiarisce quale sia questo “numero sufficiente” di esempi su cui le parti sono in accordo se coinvolte in una disputa genuina. In secondo luogo, cosa succede se non si condivide un numero sufficiente di esempi? Ci si troverebbe di fronte a una disputa fra “termini ambigui”, invece che a una vera e propria disputa su un concetto? È da notare che, in realtà, la maggior parte delle dispute sui concetti riguarda proprio l’estensione del

concetto, ovvero la definizione del suo referente empirico. Sulla base dell'interpretazione di Swanton, quindi, un gran numero di dispute riguardo la definizione dei concetti verrebbe escluso dal novero delle dispute genuine.

I.3

Metodi di analisi concettuale

Sebbene la tesi della contestabilità essenziale dei concetti politici e sociali manchi di un criterio efficace per definire quei casi in cui possiamo parlare di una disputa genuina, non sembra possibile asserire che non ci si trovi di fronte a un qualche tipo di disputa. Questa assunzione, da un lato, accoglie le conseguenze relativistiche della tesi della contestabilità essenziale, dall'altro, non esclude che si possa identificare una prospettiva utile per identificare per lo meno quei casi in cui è appurato che non ci si trovi di fronte a una disputa genuina.

La tesi della contestabilità essenziale dei concetti politici consiste in una prospettiva ontologica, riferita, ovvero, alla stessa natura dei concetti politici, per la quale i concetti non hanno né essenze né "*common core*" o definizioni univoche che possano essere "scoperte". Non preclude, tuttavia, la possibilità di investigare empiricamente gli usi attuali di un singolo concetto, di esplorarne differenze e similarità, nonché di esaminare il tipo di disaccordo riguardo le definizioni di un concetto, insieme alle sue cause. Lo scopo dell'analisi concettuale si sposta, in questo caso, dall'indagine della natura dei concetti politici allo *studio empirico* dei loro vari usi. Il fatto che i concetti non abbiano essenza, o una definizione univoca, infatti, non preclude né deve precludere allo studioso di interrogarsi sulla presenza di un accordo, sempre contingente, sulla definizione di un determinato concetto.

La presenza di invarianze o di un "*common core*", tuttavia, non può essere ipostatizzata a priori, per via deduttiva, ma può solo essere registrata attraverso l'analisi empirica dei vari usi del concetto; non solo, l'individuazione di un "*common core*" non implica aver identificato l'essenza del concetto, ma va bensì considerata come un aspetto contingente del suo uso. Lo studio e l'analisi dei concetti politici, quindi, non sono in contraddizione con il riconoscimento delle conseguenze relativiste della teoria della contestabilità essenziale dei concetti politici. Scrive Freedon (2000, p. 81): «Le linee guide adottate per affrontare questa questione derivano dal postulare che le parole hanno un significato indeterminato, invece che

intrinseco; che sono costrutti sociali il cui significato è determinato dal suo uso. I significati devono quindi essere accertati empiricamente».

La ricerca di aspetti invarianti del significato può tuttavia, in alcuni casi, produrre dei risultati: «Nella misura in cui l'attuale uso linguistico di un concetto mostra una componente generalmente condivisa e quindi de facto convenzionalmente "costante" o stabile, possiamo definire tale componente un suo aspetto ineliminabile: la sua eventuale eliminazione equivarrebbe ad andare contro tutti gli usi conosciuti del concetto (anche se ciò esclude che in futuro possa venir eliminata)» (ivi, p. 83).

Inoltre, è rilevante notare che l'identificazione di elementi invarianti del significato di diversi concetti può prescindere dai problemi causati dalla valutatività dell'attività di descrizione del concetto. L'identificazione di un "*common core*" o di elementi strutturali invarianti del concetto consiste, infatti, in un'attività da cui sembra poter essere esclusa un'ingerenza di elementi valoriali, poiché si limita a registrare le similarità fra i vari usi, includendo soltanto i riferimenti di valore che sono presenti e condivisi dalle varie interpretazioni del concetto. Un esempio di analisi di questo tipo sembra essere la distinzione, proposta da Rawls (2008, p. 27), fra il concetto e le varie concezioni di "giustizia". Il *concetto*, per Rawls, consiste in una definizione generale e astratta, mentre una concezione rappresenta un'interpretazione dettagliata e specifica del detto concetto. Le varie definizioni di giustizia – le sue *concezioni* – possono quindi essere interpretate come differenti declinazioni di uno stesso significato postulato a un livello più astratto:

sembra [...] naturale considerare il concetto di giustizia come distinto dalle differenti concezioni della giustizia, e come specificato dal ruolo che questi diversi insiemi di principi, queste concezioni hanno in comune. Coloro che sostengono differenti concezioni della giustizia possono ancora essere d'accordo sul fatto che le istituzioni sono giuste quando non viene fatta nessuna distinzione arbitraria tra le persone nell'assegnazione dei diritti e doveri fondamentali, e quando le norme determinano un appropriato equilibrio tra pretese contrastanti riguardo ai vantaggi della vita sociale. I singoli possono trovarsi d'accordo su questa descrizione delle istituzioni giuste, poiché le nozioni di distinzione arbitraria e di equilibrio appropriato, che fanno parte del concetto di giustizia, lasciano spazio per ciascuno a un'interpretazione in accordo con i principi di giustizia che accetta (*ibid.*).

La distinzione fra concetti e concezioni, quindi, sembra permettere di evidenziare la separazione analitica fra una parte invariante del significato e quegli aspetti che sono soggetti a variazione in ragione, fra le altre cose, delle differenti prospettive normative a cui sono ispirati.

Un altro esempio di tentativo di identificazione delle parti invarianti del significato di un concetto è la proposta di analisi della libertà offerta da Gerald MacCallum. MacCallum, a differenza di Rawls, limita la sua attenzione all'identificazione della struttura logica del concetto. Il concetto di libertà, secondo la sua analisi, può essere descritto come una relazione fra tre variabili: «[La] libertà è sempre dunque *di* qualcosa (un agente o più agenti), *da* qualcosa, *di* fare, non fare, diventare o non diventare qualcosa» (MacCallum, 1996, p. 21). È quindi una relazione triadica, dove gli elementi variabili sono costituiti da agenti (x), condizioni di impedimento (y), e azioni o possibilità (z). Le varie dispute circa la definizione del concetto di libertà riguardano quindi l'interpretazione del significato delle tre variabili. La definizione triadica di libertà è formulata da MacCallum al fine di spiegare le differenze fra le diverse interpretazioni del concetto di libertà: in particolare, il suo intento è proporre una riconciliazione delle varie concezioni di libertà positiva e negativa facendo riferimento a un concetto astratto e massimamente generale.

La proposta di analisi di MacCallum può essere vista, con Carter, come un tentativo di offrire un'interpretazione *puramente descrittiva* del concetto di libertà: descrive, infatti, «in modo eticamente neutro, il fenomeno al quale fanno riferimento tutti quando usano il termine "libertà"» (Carter, 2010, p. 235). L'analisi di MacCallum offre cioè una descrizione *super partes* del concetto che consiste nell'investigazione degli elementi comuni alle varie interpretazioni (ivi; Carter, 2015). Come scrive Carter, «l'obiettivo di una definizione di libertà a questo livello di massima astrazione non è di prendere posizione nei dibattiti su chi è libero di fare che cosa: piuttosto, è un tentativo di affermare in che cosa consista la libertà senza entrare in disaccordo con una qualsiasi delle parti coinvolte in tali dibattiti» (Carter, 2010, p. 234).

Di conseguenza, il concetto di MacCallum può essere detto avalutativo poiché lascia le diverse variabili aperte per differenti interpretazioni (valutative) di quello che nelle società reali conta come libertà. Per meglio chiarire questo punto, Carter propone di abbandonare la distinzione rawlsiana fra concetti e concezioni e di sostituirla con una più efficace: la distinzione fra concetti aperti e concetti chiusi. Concetti aperti e concetti chiusi hanno funzioni differenti. Nel caso di concetti come "giustizia" e "libertà", infatti, un concetto chiuso ha la funzione di «descrivere il mondo in modo da fornire (quantomeno fra le altre cose) valutazioni e prescrizioni etiche» (ivi, p. 236). La funzione di un concetto aperto, invece, consiste nel «fare astrazione dalle differenze tra le teorie normative» (ivi, pp. 236-7). L'attività di identificazione di un concetto aperto consiste, ov-

vero, in un'analisi meta-teorica delle varie interpretazioni dello stesso. Per fare un esempio, l'identificazione di un concetto aperto di potere consisterà in una *descrizione del concetto di potere*; al contrario, la definizione di un concetto chiuso di potere consisterà nel *descrivere il mondo* attraverso il concetto di potere (ivi, p. 237).

È tuttavia da notare che la prospettiva di Carter lascia spazio per un debole richiamo essenzialista. Carter suggerisce, infatti, che attraverso l'attività avalutativa di identificazione di un concetto aperto sia possibile identificare l'essenza del concetto. Nella sua prospettiva, parlare di un'essenza del concetto non significa suggerire la superiorità di una certa definizione (in termini di concetto chiuso) su di un'altra, bensì soltanto registrare quegli aspetti del significato che sembrano poter essere definiti come invariabili. Assumere, tuttavia, che l'identificazione di un concetto aperto, di un "*common core*" condiviso dalle varie interpretazioni di un concetto, sia in un certo senso indirizzata all'investigazione della natura del concetto sembra essere in contraddizione con la possibilità empirica che le similarità fra i vari concetti chiusi siano determinate da fattori contingenti. Ogni accordo circa gli elementi comuni alle varie definizioni di un concetto è un fatto contingente: in questo senso, parlare di un'essenza rimuoverebbe completamente la possibilità che i significati di un concetto possano cambiare in futuro. L'uso ordinario del termine "essenza" richiama l'idea che qualcosa esista *a priori*, mentre, in questo caso, l'analisi dei concetti è condotta *a posteriori* al fine di accertare la presenza di similarità e sovrapposizioni. Fare asserzioni circa l'esistenza di un'essenza di un concetto sulla base dei risultati ottenuti attraverso l'analisi delle sue varie definizioni sembra costituire un'inferenza fallace: seppure i concetti avessero essenze, non c'è alcuna ragione per credere che le similarità attuali che questi manifestano ne costituiscano l'essenza. Inoltre, assumere una posizione essenzialista implicherebbe – *contra* la tesi della contestabilità essenziale – che tutti i concetti politici possiedono essenze anche quando queste non sono accertabili attraverso l'analisi empirica.

Nei capitoli seguenti, il concetto di potere verrà esaminato tramite gli strumenti dell'analisi concettuale qui presentati. Nello svolgere questa indagine, verranno accettate le premesse della teoria della contestabilità essenziale dei concetti politici circa la natura dei concetti. Verrà quindi abbandonata la prospettiva essenzialista circa l'ontologia dei concetti, ma saranno evitate anche le conseguenze paralizzanti di una prospettiva relativista. Assumere che i concetti non abbiano essenze, infatti, non implica che un certo di livello di accordo non possa essere raggiunto sulla loro definizione, né che le cause del disaccordo non vadano analizzate a fondo.

Nei prossimi capitoli, quindi, si cercherà di verificare, prendendo in considerazione un numero di definizioni del concetto di potere, se un qualche accordo esista per lo meno sugli elementi più astratti del concetto. L'analisi permetterà di identificare due distinti concetti aperti di potere – in linea con la recente distinzione fra “potere su” e “potere di” – ma anche di investigare la natura e le cause del disaccordo, nonché di identificare il ruolo giocato dagli elementi valoriali.

Il concetto di “potere su”: il potere come relazione sociale

La maggior parte della letteratura contemporanea definisce il potere come una relazione sociale. Più specificamente, il potere è generalmente interpretato come una relazione asimmetrica all'interno della quale un attore è in grado di causare il comportamento di un altro attore. Tuttavia, le diverse interpretazioni del concetto di potere presenti in letteratura divergono su numerosi aspetti. Differenze si ritrovano, infatti, sul rapporto fra conflitto (di preferenze o interessi) e potere; sul rapporto fra il concetto di dominio e quello di potere; sul ruolo dell'intenzionalità come requisito dell'esercizio del potere; e ancora, sui rapporti fra concetto di potere e quelli di potere politico e autorità.

Recentemente, all'interno della letteratura sul concetto di potere è emersa l'espressione “potere su” per indicare le interpretazioni del concetto che lo descrivono nei termini di una relazione sociale. Sebbene la locuzione “potere su” sia inclusa in numerose definizioni del potere – per esempio, nella definizione, ormai classica, formulata da Robert Dahl negli anni Cinquanta, per la quale «*A* ha potere su *B* nella misura in cui è in grado di far fare a *B* qualcosa che altrimenti non farebbe» (Dahl, 1957, pp. 202-3) – probabilmente il suo uso per indicare quegli approcci che descrivono il potere quale relazione sociale è stato parzialmente ingannevole, spingendo alcuni autori che lavorano nella tradizione anglosassone a confondere il “potere su” con la dominazione.

I contributi contemporanei alla definizione del concetto di potere, nonostante le loro differenze, sono stati tutti influenzati, più o meno esplicitamente, dalla definizione proposta da Max Weber in *Economia e società*. Per Weber (1961, p. 51), il potere si definisce come «qualsiasi possibilità di far valere entro una relazione sociale, anche di fronte ad un'opposizione, la propria volontà, quale che sia la base di questa possibilità» e consiste quindi nella capacità di un individuo di ottenere ciò che vuole anche in presenza di resistenza da parte di altri. Si tratta di un potere potenziale dell'individuo, che egli potrebbe esercitare qualora se ne presentasse la necessità o l'oppor-

tunità. È, inoltre, un concetto intrinsecamente relazionale, poiché prende forma all'interno di azioni sociali. In terzo luogo, la definizione del potere è in qualche modo connessa con l'intenzione individuale: per essere considerata come un caso di "potere", una relazione sociale deve portare a effetti che soddisfino gli intenti o i desideri dell'individuo detentore del potere. In ultimo, il riferimento alla possibilità di resistenza da parte di altri fa intravedere un'interpretazione conflittuale del potere. Ovvero, il potere, secondo Weber, sembra configurarsi come la possibilità di azione intenzionale di un individuo in una situazione di conflitto con altri.

All'interno della letteratura contemporanea sul potere, gran parte delle definizioni offerte non si distanzia di molto da quella offerta da Weber. Dahl, come già menzionato, descrive il potere come una relazione causale fra comportamenti individuali. Secondo Steven Lukes (2007, p. 41), invece, il potere è descritto come segue: «*A* esercita potere su *B* quando *A* riesce a influenzare *B* in un modo contrario agli interessi di quest'ultimo»¹. Nell'interpretazione di Lukes, il conflitto fra gli interessi di *A* e *B* è la caratteristica fondamentale del potere, mentre l'azione di *A* non è un requisito necessario: il potere può, infatti, essere esercitato tramite inazione. Altri autori, diversamente da Lukes, seguono Weber nel considerare l'intenzionalità dell'azione del detentore del potere come condizione necessaria per il potere (Clegg, 1989, p. 10). Dennis Wrong (1979, p. 2), per esempio, definisce il potere come «la capacità di alcuni individui di produrre effetti intenzionali e previsti su altri». Anche Mario Stoppino (2001, p. 51) include l'intenzionalità come requisito del potere, definito come relazione fra comportamenti. Tuttavia, Stoppino estende la sua definizione di potere in modo da includere non solo la vera e propria intenzione del detentore del potere di ottenere un determinato comportamento da parte di chi vi è sottoposto, ma anche un requisito più debole, definito in termini di interesse soggettivo.

Altre definizioni di potere sociale includono l'intenzionalità fra i suoi elementi fondamentali, estendendo tuttavia l'interpretazione in altre direzioni e ridefinendo, in particolare, il nesso causale fra il comportamento degli attori coinvolti nella relazione potestativa. Secondo Thomas Wartenberg (1990, p. 85): «un agente sociale *A* ha potere su di un altro agente sociale *B* se e solo se *A* può condizionare strategicamente l'ambiente dell'azione di *B*». Per Keith Dowding (1991, p. 48), invece, il potere sociale è «l'abilità di un attore di modificare deliberatamente la struttura di incentivi di un altro attore o attori, al fine di ottenere determinati effetti».

1. In questo e in alcuni passaggi successivi tratti da Lukes (2007) la traduzione italiana è modificata dall'autrice.

Indubbiamente, le varie definizioni elencate presentano molte similarità, ma includono anche numerosi punti di divergenza. A un primo sguardo, la similarità che mostrano può essere definita, nei termini di Wittgenstein, come un tipo di *somiglianza di famiglia*. Le varie definizioni analizzate non sembrano mostrare un “*common core*”, un insieme di elementi comuni che può essere astratto e definito, per usare i termini di Carter, come un concetto aperto, del quale i vari concetti chiusi rappresentano declinazioni differenti sulla base delle differenti prospettive teoriche e normative dei proponenti.

Scopo di questo capitolo sarà quindi quello di offrire un’interpretazione in grado di de-contestare il concetto di potere in termini di “potere su”. Come evidenziato nel capitolo precedente, anche accettando che il potere sia un concetto essenzialmente contestabile, rimane spazio per un’operazione di chiarificazione dei suoi vari usi, volta, innanzitutto, all’identificazione delle similarità e delle differenze fra le varie definizioni, nonché all’investigazione della natura e delle cause del disaccordo. Si tenterà, infatti, di identificare alcuni tratti comuni alle diverse prospettive che permettano, in ultima istanza, di verificare la possibilità di astrarre un concetto aperto di “potere su”. Si proporrà, infine, un tentativo di formulazione di un concetto di potere massimamente astratto e generale, in grado di contenere gli elementi comuni alle varie definizioni, in linea con la proposta di Carter di una distinzione fra concetti aperti e concetti chiusi.

A questo fine, il resto di questo capitolo sarà dedicato a un’investigazione dettagliata del cosiddetto dibattito sulle tre dimensioni del potere, sia perché le tre posizioni che si contrappongono nel dibattito sono, per la maggior parte, rappresentative delle maggiori divisioni presenti in letteratura, sia perché è proprio all’interno del dibattito sulle tre dimensioni che la questione della contestabilità essenziale del concetto di potere è stata introdotta.

2.1

Il dibattito sulle tre dimensioni del potere

Il dibattito sulle tre dimensioni del potere rimane tutt’ora uno dei più influenti e conosciuti circa la natura del concetto. Si è sviluppato fra gli anni Cinquanta e gli anni Settanta, e ha visto come principali partecipanti Robert Dahl, esponente di quella che sarà poi definita la visione unidimensionale del potere, Morton Baratz e Peter Bachrach, proponenti della cosiddetta visione bidimensionale, e Steven Lukes, sostenitore della prospettiva che egli stesso ha definito tridimensionale.

Nel corso di questo capitolo, le tre posizioni verranno analizzate nel dettaglio, e verrà proposto un tentativo di spiegare le differenze fra di esse e di ricondurle a elementi metodologici o valoriali. Si tenterà, inoltre, di formulare una definizione astratta di “potere su” sulla base degli elementi condivisi dalle tre posizioni. Questa definizione prenderà la forma di un concetto aperto, e non sarà in grado di offrire indicazioni precise e dettagliate su quali fatti o situazioni ricadano nel concetto di potere; potrà, tuttavia, offrire un modo per spiegare le differenze fra le diverse prospettive teoriche analizzate.

2.1.1. LA VISIONE UNIDIMENSIONALE DEL POTERE

La visione unidimensionale del potere, come accennato, si è sviluppata a partire dal lavoro di Robert Dahl. In *The Concept of Power*, pubblicato nel 1957, Dahl offre una riflessione ampia e dettagliata sulla natura del concetto di potere. Il suo scopo è, innanzitutto, la costruzione di una definizione formale che, da un lato, sia in grado di ricalcare le intuizioni comuni circa il significato del termine, dall'altro, possa essere efficacemente operazionalizzata.

Dahl intende studiare la nozione “primitiva” di potere: non è interessato, infatti, ad approfondire le differenze fra concetti simili e correlati, fra cui “autorità”, “influenza”, e “controllo”. La sua attenzione si focalizza, nello specifico, sul tentativo di «spiegare la nozione primitiva che sembra stare alla base di ognuno di quei concetti» (ivi, p. 202). Come già accennato nelle pagine precedenti, la sua idea intuitiva di potere è espressa nei termini seguenti: «*A* ha potere su *B* nella misura in cui è in grado di far fare a *B* qualcosa che altrimenti non farebbe» (ivi, pp. 202-3). Il primo aspetto che emerge da questa definizione è la natura relazionale del potere. Dahl esclude esplicitamente dalla definizione di potere il rapporto fra individui e oggetti inanimati, e si concentra su un potere prettamente sociale, inteso in termini di relazioni fra individui. Il potere è quindi una relazione fra attori sociali, siano questi attori individuali o collettivi.

Dahl offre in seguito una approfondita analisi delle caratteristiche che definiscono una relazione di potere. L'investigazione del potere di un individuo deve, secondo Dahl, includere un riferimento alle seguenti caratteristiche: *a*) la *fonte* o *base* del potere, che consiste «in tutte le risorse – opportunità, atti, oggetti ecc. – che [un attore] può sfruttare al fine di condizionare il comportamento di un altro» (ivi, p. 203); *b*) i *mezzi* o strumenti per l'esercizio del potere, che includono «minacce o promesse di utilizzo della base, e possono includere l'utilizzo effettivo della base» (*ibid.*); *c*) l'*ampiezza* del potere (*range* o *scope*), che è rappresentata dalle risposte dell'attore *B* all'azione potestativa da parte di *A*; *d*) la *quantità* (*amount*)

del potere, che è definita da una valutazione della probabilità dell'efficacia dell'esercizio del potere e «può essere specificata solo in relazione ai mezzi e all'ampiezza» (*ibid.*).

La definizione formale del potere e delle sue caratteristiche, secondo Dahl, consente l'identificazione di relazioni di potere all'interno della società, e permette, in particolare, di operare comparazioni circa il potere di attori sociali diversi. Base, mezzi, ampiezza e quantità, insieme al numero dei soggetti del potere, sono le variabili necessarie al tentativo di studio empirico del potere di attori sociali. Le prime due caratteristiche, base e mezzi, possono essere definite *proprietà* dell'attore potestativo, e sono generalmente considerate aspetti fondamentali nell'investigazione del potere sociale. Tuttavia, secondo Dahl, misurazioni del potere basate esclusivamente su questi due elementi possono rischiare di non cogliere nel segno. Il grado in cui un attore possiede "basi" e "mezzi" può non essere un buon indicatore del tipo di "risposta" da parte dei soggetti del potere che questi sono in grado di causare. Nonostante ciò, anche il tentativo di valutazione empirica di altre due variabili, "l'ampiezza della risposta" e "il numero dei rispondenti/soggetti del potere", può causare problemi di comparabilità. Un'analisi efficace richiederebbe considerare l'ampiezza del potere di un attore *A* come maggiore rispetto a quella di un altro attore *B* «solo se l'ampiezza del potere di *A* contiene ciascuna delle risposte di *B* e per lo meno una in più» (ivi, p. 207). Allo stesso modo, per consentire un'indagine empirica efficace anche il numero dei soggetti del potere dovrebbe essere caratterizzato da insiemi comparabili. Mentre la "quantità" del potere, intesa come la probabilità che *B* tenga il comportamento voluto da *A*, secondo Dahl, non crea problemi per l'investigazione empirica, le altre quattro variabili non consentono di formulare comparazioni sulla base di una singola scala.

Secondo Dahl, quindi, queste caratteristiche richiedono di essere operazionalizzate sulla base del singolo caso in esame, e non possono essere generalizzate: «la definizione specifica scelta deve evidentemente emergere da considerazioni sostanziali della ricerca specifica, e non da considerazioni di carattere teorico generale» (*ibid.*). La definizione formale di potere proposta da Dahl non offre direttamente gli strumenti per la ricerca empirica. Un concetto operativo di potere deve essere formulato all'interno della specifica ricerca, andando a verificare, in primo luogo, la comparabilità dei criteri coinvolti. L'operazionalizzazione del concetto non consente, dunque, la possibilità di una misurazione generale del potere, ma può comunque guidare il ricercatore nel tentativo di offrire comparazioni all'interno di studi di piccola scala.

Questa prospettiva teorica sulla misurazione del potere è infatti quella che Dahl e i suoi principali collaboratori, Nelson Polsby e Raymond Wolfinger, hanno applicato nel loro famoso studio sulla città di New Haven, in Connecticut, alla fine degli anni Cinquanta. La ricerca, esito di più di due anni di lavoro (dall'inizio del 1957 all'estate del 1959), è finalizzata allo studio della *distribuzione del potere* nella città di New Haven. La maggior parte dei risultati è stata in seguito raccolta in quello che è poi stato considerato uno dei testi cardine della scienza politica, il volume *Who Governs? Democracy and Power in an American City*, pubblicato da Dahl nel 1961.

Lo studio proposto in *Who Governs?* è esplicitamente diretto all'investigazione del rapporto fra distribuzione del potere e democrazia. La città di New Haven è presa come caso rappresentativo della democrazia americana, sebbene l'autore sostenga di non poter esportare i risultati ottenuti ad altri casi senza ulteriore verifica empirica. Il libro si apre in aperta opposizione con la tradizione "elitista", predominante a quel tempo. Autori come Charles Wright Mills (1973) e Floyd Hunter (1953), che descrivevano la società americana del tempo come governata da una o più specifiche élite, basavano le loro valutazioni su un'analisi esclusiva delle proprietà dei detentori del potere, andando a suggerire la presenza di una distribuzione ineguale del potere sulla base della distribuzione di risorse quali ricchezza e status sociale. Dahl, al contrario, sceglie di investigare l'argomento in maniera empirica, proponendo un tentativo di ricostruire il processo decisionale di New Haven al fine di rispondere ai seguenti interrogativi:

si è sempre sostenuto che se l'eguaglianza di potere fra i cittadini è in qualche modo possibile – punto su cui numerosi filosofi hanno avuto dei dubbi – allora una considerevole eguaglianza nelle loro condizioni sociali ne è un prerequisito necessario. Ma se, persino in America, con il suo credo universale nella democrazia e nell'eguaglianza, vi sono grandi differenze nelle condizioni dei diversi cittadini, deve per forza esserci anche una grande diseguaglianza nelle capacità dei vari cittadini di influenzare le decisioni dei vari governi? E inoltre, se, poiché ineguali rispetto ad altre condizioni, i cittadini di una democrazia sono ineguali nel potere di controllare il proprio governo, allora, di fatto, chi governa? (Dahl, 1961, p. 3)

In una democrazia, le risorse politiche sono distribuite fra i cittadini tramite l'eguale attribuzione del diritto di voto. Tuttavia, la distribuzione ineguale di altri tipi di risorse – in particolare, quelle riferite a ricchezza e status sociale – è talmente evidente da suggerire la possibilità che queste abbiano un qualche tipo di impatto sulle decisioni politiche. Al fine di analizzare a fondo la questione, Dahl propone di investigare empiricamen-

te il processo decisionale politico della città di New Haven, nel tentativo di rispondere alle seguenti domande:

Come sono effettivamente prese le decisioni importanti? Che tipi di persone hanno maggiore influenza sulle decisioni? Tipi diversi di decisioni sono tutte prese dalle stesse persone? Da che strato della comunità provengono i leader, le persone più influenti? I leader tendono ad agire coesivamente nelle loro decisioni di policy, a formare una sorta di gruppo dominante, o sono divisi, in conflitto o negoziazione? Il sistema di leadership, in breve, è oligarchico o pluralista? (ivi, p. 7)

Dahl identifica tre aree di *policy* rilevanti per la sua analisi, scelte fra quelle di maggior importanza per il processo politico di New Haven in quegli anni. Si concentra quindi sullo studio del processo decisionale nell'ambito dello Sviluppo urbano (1950-59), dell'Educazione pubblica (1950-59) e delle Nomine politiche (1941-57)². È da sottolineare che, sebbene Dahl (1969, p. 39) definisca nel suo saggio *A Critique of the Ruling Elite Model* come «questioni politiche chiave» quelle che «includono effettivo disaccordo fra due o più gruppi», nel caso dello studio di New Haven seleziona le tre aree di *policy* sulla base di criteri meno rigidi. Lo Sviluppo urbano è scelto perché è il piano di riqualificazione urbana più costoso dello Stato, l'Educazione pubblica è la voce più costosa del budget cittadino (Polsby, 1969, p. 32), mentre le Nomine politiche da parte dei due partiti principali sono importanti perché «chiunque controlli le nomine può essere considerato occupare un ruolo cruciale nel guadagnare il consenso delle autorità locali» (Dahl, 1961, p. 103). I criteri utilizzati per la selezione delle aree di indagine sono esplicitati da Nelson Polsby (1963, pp. 95-6), coinvolto con Dahl nella ricerca, nel suo libro *Community Power and Political Theory*, pubblicato nel 1963: *a*) il numero di persone soggetto alle decisioni; *b*) quali e quanti tipi di risorse della comunità sono distribuiti dalle decisioni; *c*) la quantità totale delle risorse distribuite; *d*) il grado in cui l'attuale distribuzione delle risorse all'interno della comunità viene alterata dalle decisioni.

È di nuovo Nelson Polsby a offrire una più dettagliata caratterizzazione del cosiddetto *metodo decisionale*. Secondo l'autore, se il potere può essere definito come «la capacità di un attore di fare qualcosa che influisce su di un altro attore, qualcosa che cambi il probabile risultato di specifici eventi

2. Lo studio prende in esame otto processi decisionali nell'ambito dello Sviluppo urbano e otto nell'area dell'Educazione pubblica. Nell'ambito delle Nomine politiche prende in considerazione le candidature a sindaco dal 1940 al 1957, per un totale di nove candidature. In aggiunta, analizza sei processi decisionali riferiti all'approvazione di un nuovo Statuto urbano per la città di New Haven, inclusa la sua successiva abrogazione tramite referendum.

futuri» (ivi, p. 3), allora esso può essere osservato tramite l'analisi del processo decisionale. Il potere degli attori all'interno del processo decisionale può essere registrato sulla base di tre tipi di dati: 1. chi partecipa al processo decisionale; 2. chi vince e chi perde sulla base dei possibili *outcome*; 3. chi prevale nel processo decisionale (ivi, p. 4). Scrive Polsby (*ibid.*): «l'ultimo di questi [criteri] sembra il modo migliore di determinare quali individui hanno "maggiore" potere nella vita sociale, perché il conflitto diretto fra attori rappresenta la situazione più vicina all'approssimazione di un test sperimentale della loro capacità di produrre effetti». Di conseguenza, «chi governa», o più specificamente, chi esercita influenza diretta³, è chi ha successo nel «proporre, modificare, o porre veto su» (ivi, p. 95) una specifica proposta. Sulla base di questa metodologia, Dahl e i suoi collaboratori sviluppano la loro ricerca al fine di testare l'ipotesi circa la presenza di una «élite potestativa» nella città di New Haven.

La ricerca include la ricostruzione dei processi decisionali tramite l'analisi di giornali e documenti ufficiali, l'intervista di numerosi individui coinvolti nel processo decisionale e l'osservazione diretta del processo decisionale dall'interno dell'ufficio del sindaco di New Haven⁴. I risultati dello studio sembrano mostrare che, piuttosto che diretto da una particolare élite, il processo di decisione pubblica della città si avvicina a un modello pluralistico di influenza politica.

Lo studio evidenzia, infatti, che la maggior parte di coloro che partecipano alla presa delle decisioni nelle tre aree non appartiene alle categorie dei notabili sociali ed economici – definita sulla base di elenchi predisposti *ad hoc* tramite specifici criteri⁵ –, né i partecipanti possono dirsi appartenere tutti allo stesso strato sociale:

3. È da notare che in *Who Governs?* Dahl utilizza frequentemente il termine «influenza» al posto di «potere». Tuttavia, non c'è ragione di dubitare che – come esplicitato in *The Concept of Power* – intenda i due termini come sinonimi. Dahl distingue, tuttavia, fra influenza diretta e indiretta, quest'ultima definita come il tipo di influenza esercitata, per esempio, dagli elettori nell'esercizio del loro diritto di voto.

4. Raymond Wolfinger, infatti, altro collaboratore di Dahl, svolse un periodo di stage della durata di un anno (1957-58) presso l'ufficio del sindaco e quello dell'amministratore per lo Sviluppo urbano.

5. Gli appartenenti alle due categorie sono identificati sulla base dell'utilizzo del metodo reputazionale e posizionale. Lo status di notevole sociale è attribuito agli individui che ricevevano l'invito di partecipazione per l'Assemblea annuale del New Haven Lawn Club. Sulla base di questo criterio, il gruppo di notabili sociali consiste in 231 famiglie di New Haven. I notabili economici, invece, sono selezionati sulla base di una valutazione complessiva delle proprietà possedute nella città di New Haven superiore a 250.000 dollari o all'occupazione di posizioni vertice in grandi società, banche o società pubbliche. È interessante notare che, sebbene i due gruppi fossero composti da un numero simile di nominativi – il gruppo

Dei cinquanta diversi attori, quindici erano gruppi, agenzie e corporazioni [...]. Dei trentacinque attori individuali, sette erano notabili sociali o economici, e i restanti ventotto non lo erano. Sedici delle persone erano di discendenza americana, inglese, o scozzese-irlandese; sei di discendenza irlandese; quattro di discendenza italiana, e nove di varie origini europee, escluse irlandese, italiana, o britannica. Diciassette erano protestanti, tredici cattolici e cinque ebrei (Dahl, 1961, p. 183).

Inoltre, non solo l'influenza diretta sulla presa di decisioni politiche è largamente distribuita fra gli strati sociali, ma è anche particolarmente specializzata: solo tre individui riuscirono a far approvare o, al contrario, a bloccare una determinata proposta in più di una delle tre aree decisionali, e due di questi rivestivano, in quella circostanza, il ruolo di sindaco della città. In generale, i funzionari pubblici mostrarono un buon livello di influenza: delle 25 persone con grado di influenza alto o intermedio, sedici rivestivano il ruolo di funzionari pubblici (ivi, p. 182).

L'analisi empirica di Dahl e dei suoi collaboratori mostra, quindi, in contrasto con la tradizione “elitista”, che la distribuzione del potere nella città di New Haven deve piuttosto essere categorizzata come pluralista. Secondo Dahl, in evidente contrapposizione con la tradizione degli studi del potere sviluppatasi negli anni precedenti, l'investigazione del potere all'interno della società deve distanziarsi da quelle posizioni normative, riprodotte dai teorici delle élite, che fanno corrispondere il potere con il possesso di determinate risorse, quali ricchezza e status sociale. Il *locus* specifico del potere e della sua investigazione empirica non può che essere il processo decisionale pubblico, che costituisce l'unica arena rilevante in cui le decisioni vengono prese e gli interessi in contraddizione espressi. Solo osservando chi partecipa e chi prevale nel processo decisionale pubblico si può essere legittimati a fare affermazioni circa la distribuzione del potere all'interno di una società.

2.1.2. LA VISIONE BIDIMENSIONALE DEL POTERE

Il secondo contributo fondamentale al dibattito sulla natura del potere è apparso nel 1962, con la pubblicazione, sull’*“American Political Science Review”*, dell’articolo *The Two Faces of Power* da parte di Peter Bachrach e Morton S. Baratz. Pur distanziandosi dalla tradizione “elitista”, l’articolo ne ripropone alcuni temi e offre critiche sostanziali alla metodologia applicata negli studi di comunità del genere di quello proposto da Dahl in *Who Governs?*. Bachrach e

dei notabili economici ne include 238 – solo 24 persone (il 5% del totale) risultarono fare parte di entrambe le categorie (Dahl, 1961, pp. 67-8).

Baratz analizzano in profondità i risultati dello studio condotto nella città di New Haven e sviluppano due critiche fondamentali. La prima riguarda l'effettiva possibilità di circoscrivere tutto il potere al tipo di influenza osservabile all'interno del processo decisionale pubblico. La seconda concerne la possibilità di stabilire criteri oggettivi per l'identificazione delle aree decisionali chiave, e per la distinzione fra aree di decisione significative e non.

Secondo Bachrach e Baratz, non vi è dubbio che il potere venga esercitato *all'interno* del processo decisionale pubblico. Tuttavia, a loro avviso, è da ritenersi possibile che altri tipi di esercizio del potere, più difficilmente osservabili, ma non per questo meno rilevanti o efficaci, abbiano luogo *al di fuori* dell'arena decisionale pubblica. Nonostante questi casi non possano essere chiaramente osservati, né tanto meno, misurati, è difficile sostenere che siano irrilevanti; in realtà, potrebbero essere addirittura più significativi di quelli osservabili all'interno del processo decisionale ufficiale (Bachrach, Baratz, 1969a, p. 95). Gli autori propongono, quindi, la definizione di quella che chiamano la *seconda faccia del potere*, costituita da casi di esercizio di potere meno osservabili, che non possono essere ricondotti all'esercizio di influenza diretta all'interno del processo decisionale, ma che svolgono la funzione di predeterminare o limitare le alternative che entrano nel processo decisionale pubblico:

Il potere è esercitato anche nel caso in cui *A* dedichi le sue risorse alla creazione o al rafforzamento di valori sociali e politici e pratiche istituzionali che limitano la sfera del processo politico alla considerazione pubblica esclusiva di quelle istanze che sono innocue per *A*. Nel grado in cui *A* ha successo nel farlo, per *B* risulta impossibile, a ogni fine pratico, portare nel dibattito una qualsiasi istanza che potrebbe, se approvata, essere dannosa per il set di preferenze di *A* (ivi, p. 95).

Questi esercizi non visibili di potere, che Bachrach e Baratz denominano *non-decisioni*, operano tramite la creazione e la riproduzione di ostacoli che impediscono a determinate istanze e a particolari conflitti fra interessi di entrare nell'arena politica. Sulla base di queste riflessioni, gli autori mettono in discussione i risultati pluralistici ottenuti tramite l'applicazione del metodo decisionale allo studio del potere nella città di New Haven.

La seconda critica che Bachrach e Baratz muovono nei confronti dello studio di Dahl concerne la selezione delle aree di decisione su cui l'investigazione del potere tramite il metodo decisionale viene sviluppata. Il problema è quello della possibilità di una definizione "oggettiva" di un criterio per l'identificazione delle istanze "importanti". Secondo Bachrach e Baratz, il criterio formulato da Dahl per l'investigazione delle questioni chiave – quelle che presentano un conflitto in atto fra preferenze di due o più gruppi (Dahl, 1969,

p. 39) – non tiene conto del fatto che il conflitto fra preferenze possa esistere a prescindere dall'importanza delle questioni e che si osservi anche nei casi di questioni poco importanti. Il punto fondamentale, tuttavia, è che Dahl, focalizzandosi esclusivamente sulla ricostruzione di conflitti su questioni che entrano nel dibattito istituzionale, non registra altre questioni rilevanti, che per effetto di esercizi di potere non visibile non sono in grado di entrare nell'arena decisionale pubblica. In questo senso, Bachrach e Baratz imputano a Dahl lo stesso errore che quest'ultimo attribuisce alla tradizione "elitista": dove gli "elitisti" scambiano il potere con il potere "reputato", Dahl scambia le questioni importanti con le questioni "reputate" tali. I due autori propongono quindi un altro criterio per definire l'importanza di una questione, in grado, questa volta, di rendere conto della seconda faccia del potere. Scrivono:

La distinzione fra questioni importanti e non importanti, a nostro avviso, non può essere fatta seriamente nell'assenza dell'analisi della "mobilitazione dei bias" in una comunità; dei valori predominanti e dei miti politici, riti, e istituzioni, che favoriscono gli interessi personali di uno o più gruppi rispetto a quelli di altri. Armati di questa conoscenza, si può concludere che ogni sfida ai valori predominanti o alle "regole del gioco stabilite" costituirà una "questione importante" (Bachrach, Baratz, 1969a, p. 97).

Una definizione più precisa della nozione di "questione chiave" è offerta dai due autori quasi dieci anni dopo nel libro *Power and Poverty*. In questo caso, l'importanza di una questione è ricondotta agli *effetti* delle specifiche decisioni. Una questione chiave è qui definita come una questione che «presenta una reale sfida alle risorse di potere e autorità di coloro che dominano attualmente il processo attraverso il quale sono determinati gli *output* del sistema» (Bachrach, Baratz, 1970, pp. 47-8).

Bachrach e Baratz esaminano nel dettaglio lo studio su New Haven, e sottolineano come due delle tre aree decisionali analizzate non possano essere definite come questioni chiave neppure sulla base del criterio formulato dallo stesso Dahl⁶. Il cosiddetto gruppo dei notabili di New Haven, infatti, non mostra alcun interesse verso le decisioni relative all'Educazione pubblica e alle Nomine politiche: molti di loro vivono nei sobborghi della città, e sono per questo non eleggibili per uffici pubblici, nonché meno interessati allo stato delle scuole della città poiché è meno probabile che i loro figli

6. Tuttavia, come sottolineato in precedenza, i criteri per la selezione delle aree di decisione utilizzati in *Who Governs?* non fanno riferimento alla definizione di Dahl di "questioni politiche chiave", bensì a criteri definiti sulla base degli effetti delle decisioni stesse (Polsby, 1963, pp. 95-6).

debbano frequentarle. Inoltre, i loro figli frequentano per la maggior parte scuole private, altro argomento che spiega il loro scarso interesse nell'Educazione pubblica. Secondo Bachrach e Baratz, quindi, il poco interesse per tali questioni da parte di coloro che sono stati categorizzati come notabili della città potrebbe essere considerato come una plausibile spiegazione della loro bassa partecipazione alle decisioni in queste aree di *policy*.

Vi sono, invece, buone ragioni per considerare il gruppo dei notabili di New Haven particolarmente interessato al programma di Sviluppo urbano. Come spiega Dahl, l'allora sindaco Lee creò un comitato speciale, detto Citizens Action Commission (CAC) al fine di includere i «più forti muscoli» (Dahl, 1961, p. 130) di New Haven nella definizione del piano di riqualificazione urbana. I dati raccolti da Dahl dipingono il CAC come del tutto privo di potere all'interno del processo decisionale. I più influenti circa il piano di Sviluppo urbano sono, secondo la ricerca, lo stesso sindaco Lee e il suo amministratore per lo Sviluppo: il CAC, invece, «non propose, oppose, né bloccò o alterò mai alcuna delle proposte presentate» (ivi, p. 131). Di conseguenza, dalla disamina delle attività osservabili dei vari partecipanti nel processo decisionale, Dahl inferisce che il livello del potere dei membri del CAC fosse particolarmente basso.

In questo contesto, Bachrach e Baratz ripropongono la loro critica principale: nella loro prospettiva, limitare le attribuzioni di potere alle attività osservabili all'interno del processo pubblico sembra trascurare la possibilità che esistano forme di potere meno visibili, che agiscono non tanto tramite la proposta o l'opposizione a specifiche proposte, bensì limitando dall'esterno il tipo e la qualità delle proposte che entrano nel processo decisionale: «può una valutazione del potere relativo del sindaco Lee e del CAC essere fatta senza sapere [...] quali proposte Lee *non* ha fatto poiché ha previsto che avrebbero provocato strenua opposizione, e forse, addirittura sanzioni, da parte del CAC?» (Bachrach, Baratz, 1969a, p. 98). Secondo gli autori, solo investigando la particolare «mobilitazione dei bias» presente all'interno di una società e le dinamiche che presiedono non il processo di decision-making pubblico, bensì quello che loro definiscono processo di «non-decision-making» (ivi, p. 99) nei casi in esame, sarebbe possibile dare un'interpretazione realistica della distribuzione del potere all'interno di una comunità.

Una vera e propria definizione del concetto di non-decisione, tuttavia, è offerta solo successivamente, con la pubblicazione del volume *Power and Poverty*. Una non-decisione è definita, in questa sede, come una decisione il cui risultato è la soppressione o l'inibizione di un conflitto attuale o potenziale. Nel libro, Bachrach e Baratz identificano quattro forme di non-decisione. La prima è la più diretta ed estrema, e consiste nell'uso della forza come stru-

mento di repressione di ogni rischio potenziale per lo *status quo*. La seconda consiste, invece, nella minaccia (o promessa) di sanzioni positive o negative. La terza assume una forma meno diretta e consiste nella riproduzione dei bias presenti nel sistema politico (procedure e regole del gioco o, in altri casi, simboli e valori) al fine di limitare il rischio potenziale. L'ultima, la più indiretta, consta nella riformulazione e nel rinforzo della mobilitazione dei bias all'interno del sistema politico (Bachrach, Baratz, 1970, pp. 44-5).

È da notare, tuttavia, che l'identificazione di queste quattro forme di non-decisione sembra essere in contraddizione con l'interpretazione del concetto proposto nei lavori precedenti dei due autori. In *The Two Faces of Power* e, in particolare, in *Decision and Non-Decision* (Bachrach, Baratz, 1969b), le non-decisioni sembrano essere interpretate in termini di effetti della stessa struttura sociale, in termini di mobilitazione dei bias e riproduzione dei valori dominanti. Numerosi critici, infatti, rifacendosi a quei primi lavori, hanno posto l'attenzione sull'impossibilità di osservare le non-decisioni, poiché queste ultime erano intese come "non-eventi". In *Power and Poverty*, al contrario, le non-decisioni sembrano essere interpretate in termini di azioni intenzionali che individui o gruppi compiono al fine di mantenere lo *status quo*. In questo senso, si può dire che le non-decisioni "diventino" decisioni.

Al di là del problema pratico di identificazione dei casi di non-decisione, gli autori non smettono di sottolineare come l'approccio empirico allo studio del potere basato sul riconoscimento del ruolo delle non-decisioni come forma di potere sia il più adatto a rispondere efficacemente alla domanda "chi governa". Per Bachrach e Baratz (1970, p. 50), in realtà, la domanda arriva a coincidere, nella sostanza, con un'altra domanda più rilevante da un punto di vista normativo: "chi trae beneficio", all'interno della comunità, dagli effetti del processo politico? Chi ottiene vantaggi e privilegi, e chi risulta, invece, svantaggiato e deprivato?

2.1.3. LA VISIONE TRIDIMENSIONALE DEL POTERE

Power: A Radical View, pubblicato da Steven Lukes nel 1974, costituisce, da un lato, un tentativo di offrire un'interpretazione critica del dibattito sul concetto del potere, attivo in quegli anni, rappresentato in primis dagli studi di Dahl e Bachrach e Baratz; dall'altro, un tentativo di presentare una concezione del potere che sia, allo stesso tempo, utile dal punto di vista empirico e radicale dal punto di vista normativo. Scrive infatti Lukes (2007, p. 9): «proporrò una visione del potere (cioè, un modo per identificarlo) radicale dal punto di vista sia teorico che politico». Aggiunge poi: «La visione che

sosterrò è da un lato imprescindibilmente valutativa ed “essenzialmente contestata” [...]; dall’altro, applicabile empiricamente» (*ibid.*).

La proposta di Lukes si articola come una riflessione sulla struttura logica del concetto di potere. L’approccio si sviluppa attraverso un’approfondita analisi critica dell’interpretazione pluralistica del potere sviluppata a partire dagli studi di Dahl, nonché delle critiche alla stessa elaborate da Bachrach e Baratz.

Il lavoro di Lukes parte da un’indagine del metodo decisionale di studio empirico del potere applicato da Dahl nel suo studio su New Haven. Secondo Lukes, la problematicità del metodo decisionale non è da riscontrarsi, come invece suggerito da Bachrach e Baratz, in una sorta di “pregiudizio pluralistico” insito nel metodo, per il quale esso implichi necessariamente il conseguimento di risultati pluralistici circa la distribuzione del potere. Secondo Lukes, infatti, il metodo decisionale non porta necessariamente con sé risultati pluralistici, come confermato da alcuni studi del tempo, che, applicandolo, hanno attestato la presenza di una distribuzione ineguale del potere nei casi analizzati⁷.

Nonostante questo, il metodo decisionale non può, secondo l’autore, considerarsi un metodo accurato per l’investigazione empirica del potere in una società. Tuttavia, non può esserlo neppure il metodo non-decisionale proposto da Bachrach e Baratz. L’approccio proposto da questi due ultimi autori, infatti – che lo stesso Lukes, abbiamo visto, denomina visione “bidimensionale” del potere, opposta alla visione “unidimensionale” avanzata da Dahl – non è in grado di offrire un’interpretazione adeguata del potere poiché anche le cosiddette *non-decisioni* consistono, in ultima istanza, in *decisioni*.

La discussione, da parte di Lukes, della visione unidimensionale del potere parte quindi da un’analisi delle sue premesse metodologiche. In primo luogo, sebbene la definizione di potere proposta da Dahl (1957, pp. 202-3), secondo la quale: «*A* ha potere su *B* nella misura in cui è in grado di far fare a *B* qualcosa che altrimenti non farebbe», suggerisca una interpretazione del potere in termini di *capacità*, l’analisi empirica di New Haven è svolta a partire dall’idea che il potere sia un fenomeno osservabile, implicando che tutto il potere presente in una società sia *in uso* al momento dell’osservazione. Seguendo questa prospettiva, tutto il potere presente in una società in un determinato momento non può che coincidere con il potere attualmente

7. Lukes fa riferimento, in particolare, allo studio *British Political Parties: The Distribution of Power within the Conservative and Labour Parties* di Robert P. McKenzie, nel quale l’autore mostra, tramite un’analisi empirica svolta attraverso il metodo decisionale, che la distribuzione del potere nei due partiti analizzati è in entrambi i casi di tipo piramidale (Lukes, 2007, p. 27).

esercitato. In effetti, negli studi di comunità, il potere è inteso come una relazione fra comportamenti attuali e osservabili, e che possono essere opportunamente investigati all'interno del processo decisionale. L'osservazione, quindi, di chi "prevale" nel processo di decisione pubblica permetterebbe di investigare efficacemente il potere nella società, ponendo l'attenzione su conflitti diretti fra preferenze diverse: in questo senso, osservare chi ha successo nel far approvare la propria posizione coincide con l'osservare chi ha un'effettiva capacità di influenzare la presa di decisioni; chi, ovvero, detiene potere.

Secondo il metodo decisionale quindi, non solo tutto il potere in una società sembra poter essere osservabile e misurabile in comportamenti in atto, ma la sua osservazione richiede necessariamente la presenza di un *conflitto*. Il conflitto, inoltre, deve essere riferito a «questioni politiche chiave» (Dahl, 1969, p. 39). Come sottolinea Lukes, tuttavia, assumere che nel processo decisionale pubblico le questioni politiche chiave siano sempre effettivamente controverse e presentino un effettivo conflitto in atto è una premessa sbagliata: alcune decisioni in riferimento a questioni chiave, infatti, possono essere risultato di una convergenza di interessi fra i partecipanti alla presa delle stesse, e non di un conflitto fra interessi divergenti. Poiché, invece, nella prospettiva unidimensionale la partecipazione e il successo nella presa di decisioni sono considerati indicatori affidabili della distribuzione del potere, Lukes (2007, p. 30) ritiene opportuno domandarsi quale sia il *tipo* specifico di conflitto a cui sono riferiti:

Tra cosa è dunque il conflitto? La risposta è: tra preferenze, che si suppone siano consapevoli, riflesse nelle azioni, e che dunque possano essere individuate osservando il comportamento delle persone. Inoltre, i pluralisti suppongono che gli interessi devono essere intesi come preferenze [...]. Essi si oppongono a chiunque insinui che gli interessi possano non essere articolati od osservabili, e soprattutto all'idea che le persone si possano sbagliare sui propri interessi, o possano non esserne consapevoli.

Il conflitto, nella visione unidimensionale, è quindi interpretato come *conflitto fra preferenze* quali interessi soggettivi, che presiedono a comportamenti intenzionali. La critica di Lukes, tuttavia, non risparmia neanche la visione bidimensionale del potere proposta da Bachrach e Baratz. Questa viene formulata dai suoi stessi proponenti come una critica esplicita all'estremo comportamentismo della tradizione pluralista. Bachrach e Baratz, infatti, focalizzano la loro attenzione sulle dinamiche di non-decisione, sottolineando l'incapacità della visione unidimensionale di registrare quello che non è osservabile nell'effettivo processo decisionale. Il potere, nella loro prospettiva, non coincide con *il suo esercizio* effettivo nel processo decisionale pubblico; una larga parte di esso,

e probabilmente la maggior parte, non è infatti osservabile poiché non esibita nella presa di decisioni o in conflitti aperti.

Su questo punto, Bachrach e Baratz citano il concetto di mobilitazione del bias proposto da Schattschneider, secondo il quale, in ogni società, lo *status quo* – inteso come un insieme di valori, credenze e regole istituzionali – tende a essere riprodotto in maniera quasi automatica da coloro che ne traggono beneficio. Come accennato nel paragrafo precedente, secondo questi autori il potere non può essere rilevato concentrandosi solo sul processo decisionale pubblico, poiché molte questioni rilevanti riguardano conflitti che non sono neppure in grado di entrare nell'arena politica. Lo studio del potere, in questo senso, deve tener conto sia del processo decisionale che di quello non-decisionale.

Nella prospettiva di Lukes, in realtà, la critica proposta dalla visione bidimensionale alla prospettiva pluralista è attenuata da alcune implicazioni della nozione stessa di non-decisione. In particolare, Bachrach e Baratz sostengono che la visione unidimensionale ponga un'enfasi eccessiva sull'osservazione dei casi in cui determinate istanze vengono proposte, modificate, o bloccate, mentre non tenga conto del fatto che spesso il potere si manifesta proprio nel delimitare la sfera delle questioni in discussione nel processo decisionale pubblico a questioni non-controverse o innocue. Nella visione di Lukes, la critica al comportamentismo proposta dalla visione bidimensionale è in realtà più limitata di quanto voglia apparire: le non-decisioni a cui Bachrach e Baratz si riferiscono – in particolare, la loro definizione nel libro *Power and Poverty* – sono in realtà esse stesse vere e proprie decisioni. Se le non-decisioni sono esse stesse decisioni e, per di più, decisioni osservabili, la prospettiva bidimensionale non è immune alle critiche di eccessivo comportamentismo che i suoi stessi proponenti imputano alla visione unidimensionale.

Tuttavia, secondo Lukes, porre l'attenzione sulle non-decisioni consiste nel compiere un passo fondamentale nella ricostruzione di quelle che possono essere considerate "questioni politiche chiave". Scrive Lukes (ivi, p. 34): «Per Bachrach e Baratz [...] è molto importante identificare le *questioni potenziali* che sono state neutralizzate dalle non-decisioni. Secondo loro, le questioni "importanti" o "questioni chiave" possono essere sia attuali, sia – più probabilmente – potenziali». Di conseguenza, Lukes riconosce un apporto fondamentale del contributo di Bachrach e Baratz nell'estensione del *locus* dove il conflitto deve essere investigato, che passa dalla mera arena decisionale politica alla società nel suo complesso. Ciò nonostante, a conti fatti, il loro focus rimane, come per l'approccio unidimensionale, sul conflitto in atto: considerano, infatti, quali questioni *potenziali* quelle istanze

conflittuali presenti nella società che non riescono a entrare nell'arena del *policy-making*, ma che sono comunque visibili e osservabili nella sfera sociale. Quindi, argomenta Lukes, nel caso in cui nessun conflitto aperto fosse identificabile a livello sociale, Bachrach e Baratz non dovrebbero avere alcun problema a concludere che nella società sia presente «un consenso universale sullo *status quo*» (Bachrach, Baratz, 1970, p. 50)⁸.

Nello stesso modo in cui la visione bidimensionale è in grado di estendere la nozione di “questioni chiave”, secondo Lukes, estende anche l'interpretazione della nozione di “interessi”. Mentre nella visione unidimensionale il conflitto è inteso strettamente come conflitto fra preferenze, definite come interessi soggettivi espressi nel processo decisionale pubblico, Bachrach e Baratz (ivi, p. 49) ampliano la nozione fino a includere anche quegli interessi, quelle “rimostranze nascoste”, che non sono in grado di entrare nell'arena politica. Tuttavia, anche in questo caso, sostiene Lukes, il conflitto è interpretato in termini di interessi soggettivi, non di interessi che possono essere definiti come *oggettivi* o *reali*.

Lukes propone quindi due fondamentali critiche alle visioni uni e bidimensionale. La prima consiste nel riconoscimento dell'eccessivo comportamentismo sostenuto da entrambe le visioni, per il quale il potere viene del tutto ricondotto a comportamenti *in atto* – siano questi espressi in decisioni o non-decisioni. L'introduzione, da parte di Bachrach e Baratz, della nozione di mobilitazione dei bias non è, secondo Lukes, adeguatamente sostenuta dalla loro concettualizzazione della nozione di non-decisione in termini di decisioni:

Le decisioni sono scelte prese, tra diverse alternative, dagli individui in modo conscio e intenzionale, mentre i pregiudizi del sistema possono essere mobilitati, ricreati e rafforzati in modi che non sono né scelti consapevolmente, né determinati intenzionalmente dalle scelte degli individui. [...]. Inoltre, il pregiudizio del sistema non è sostenuto semplicemente da una serie di azioni scelte individualmente, ma anche – e ciò è molto importante – dal comportamento socialmente strutturato e culturalmente modellato dei gruppi, e dalle pratiche istituzionali, che si possono manifestare nell'inazione degli individui (Lukes, 2007, p. 34).

La prospettiva di Lukes è quindi strettamente anti-comportamentista. Non solo, infatti, il potere non è tutto osservabile in azioni individuali ma,

8. In realtà, questo rappresenta un punto controverso della posizione di Bachrach e Baratz. Sebbene gli autori esplicitino che l'assenza di conflitti aperti significhi una generale accettazione dello *status quo*, non è chiaro, come sottolinea Lukes, se questo significhi che «il potere non-decisionale non può essere esercitato in assenza di conflitti osservabili, o se potremmo non saperlo mai» (ivi, pp. 34-5).

addirittura, non tutti gli esercizi di potere possono essere considerati come intenzionali o esito di scelta. Lukes individua, nello specifico, due possibili casi in cui il potere non è esito di azioni osservabili né di scelte individuali. Un primo caso è identificabile nel fenomeno dell'azione collettiva, dove «le politiche o le azioni della collettività (intesa come gruppo, ossia, una classe sociale, o come istituzione, ossia un partito politico o una corporazione industriale) sono evidenti, ma non sono ascrivibili alle decisioni o ai comportamenti di individui specifici» (ivi, p. 37). Un secondo caso è invece riconducibile al fenomeno degli effetti sistemici o organizzativi, dove «la mobilitazione dei bias, come dice Schattschneider, è determinata dal modello organizzativo» (*ibid.*).

La seconda critica si sviluppa, invece, a partire dal problema della definizione di *conflitto* rilevante per l'identificazione del potere. Nella prospettiva di Lukes, infatti, il potere può manifestarsi anche in assenza di conflitti aperti, ovvero al fine stesso di *prevenire* la nascita e lo sviluppo di conflitti a livello sociale. Scrive Lukes, introducendo quello che sarà il contributo centrale della sua cosiddetta visione tridimensionale del potere:

A può esercitare potere su B se riesce a far fare a B ciò che non vuole fare, ma anche se influenza o determina i suoi desideri. Riuscire a influenzare i desideri degli altri e garantirsi la loro acquiescenza tramite il controllo dei loro pensieri e desideri non è forse la prova di potere più lampante che esista? (ibid.).

Quello che conta come questione chiave, secondo Lukes, non è direttamente derivabile dalla sua inclusione nel dibattito politico istituzionale né dalla presenza di conflitti di interessi a livello sociale. Se il potere è esercitato in modi in grado di dare forma alle preferenze e ai desideri degli individui, può essere efficace nel prevenire l'emergere di conflitti, e, di conseguenza, l'ingresso di determinate istanze nel processo decisionale pubblico. Secondo Lukes, non si può assumere, con Bachrach e Baratz, che, se è impossibile osservare empiricamente conflitti e rimozioni nella sfera sociale, ci si trovi davanti a un consenso genuino circa l'attuale allocazione di valori, o che, addirittura, se non sono presenti rimozioni, allora non ci sono interessi danneggiati dall'utilizzo del potere. L'esistenza di un conflitto può infatti essere accertata tramite un'analisi delle differenze tra gli interessi di coloro che detengono il potere e gli interessi reali dei soggetti del potere. Interessi, quest'ultimi, di cui i soggetti stessi possono essere inconsapevoli. Il conflitto, perciò, non è attuale ma *latente*; ovvero, è un conflitto che diviene attuale solo nel caso in cui i soggetti del potere prendano coscienza dei loro reali interessi.

Lukes tenta, inoltre, di offrire una spiegazione delle cause delle differenze fra le varie posizioni del dibattito. Poiché il potere è incluso nel novero dei concetti essenzialmente contestabili definirlo consiste, di per sé, nell'assumere una posizione politica, informata dai valori. Per Lukes, il potere è un concetto intrinsecamente valutativo, poiché «sia la sua definizione sia ogni sua applicazione, una volta definite, sono legate in modo inestricabile a un dato insieme di presupposti di valore (probabilmente non riconosciuti) che predeterminano l'estensione della sua applicazione empirica» (ivi, p. 41).

Di conseguenza, se possiamo definire come nozione di potere *sottesa* (il "*common core*") a tutte le tre concezioni quella espressa dalla formula "*A* in qualche modo ha effetto su *B*" (*ibid.*), il disaccordo fra le tre posizioni può essere ricondotto a come vengono identificati i tipi di relazione sociale in cui "*A* ha effetto su *B*" che rientrano nel caso del potere. Se il potere è da considerarsi il caso in cui *A* ha effetto su *B* in un modo *significativo*, il potere ha significati diversi sulla base dell'identificazione di quali modi siano da considerare significativi. Secondo Lukes, tutte e tre le visioni definiscono i casi significativi nello stesso modo: «*A* esercita potere su *B* quando ha effetto su *B* in *una maniera contraria agli interessi* di quest'ultimo» (*ibid.*, corsivo mio).

È quindi sulla definizione della nozione di *interessi* che si gioca la distinzione fra le tre diverse concezioni del potere. La visione unidimensionale interpreta gli interessi quali preferenze espresse tramite la partecipazione politica; la visione bidimensionale li interpreta quali interessi soggettivi e rimozioni presenti sia all'interno dell'arena politica che nella società in generale; la visione tridimensionale di Lukes, infine, li considera *interessi reali* di cui i portatori stessi possono anche essere inconsapevoli.

Inoltre, Lukes ritiene necessario superare l'individualismo metodologico che permea le visioni uni e bidimensionale: la stessa locuzione "esercizio di potere", a suo avviso, è doppiamente problematica. Implica, infatti, da un lato, che il potere sia imputabile esclusivamente ad agenti individuali; dall'altro, che esso sia sempre caratterizzato da intenzionalità nell'agire per avere effetto su altri. Per Lukes, il potere può essere esercitato non solo da individui, ma anche, e addirittura più frequentemente, da gruppi o istituzioni, che questi ne siano consapevoli o meno. Inoltre, mentre le visioni uni e bidimensionale considerano il potere consistere in un qualche tipo di *attività* (siano queste decisioni o non-decisioni), nella prospettiva di Lukes esso può manifestarsi anche nel caso in cui nessuna attività sia coinvolta. Il potere può, infatti, consistere anche in inattività.

Per spiegare questo punto Lukes fa riferimento alla ricerca presentata da Matthew Crenson dal titolo *The Un-Politics of Air Pollution: A Study of Non-Decisionmaking in the Cities* (1971). In essa, Crenson confronta il modo in cui due diverse città americane hanno affrontato la questione dell'inquinamento negli anni Cinquanta. La ricerca offre un'analisi e una ricostruzione dettagliata delle caratteristiche politiche e sociali che portarono due cittadine confinanti, East Chicago e Gary (Indiana), con dimensioni simili e simili livelli di inquinamento, a sviluppare soluzioni molto differenti al problema. East Chicago affrontò la questione nel 1949, mentre Gary non intervenne fino al 1962. Crenson suggerisce che le cause di questa differenza vadano individuate nelle specifiche caratteristiche politiche ed economiche delle due città: mentre East Chicago era caratterizzata da numerose compagnie siderurgiche e dall'assenza di una struttura partitica forte, Gary presentava una struttura partitica forte e una sola industria dell'acciaio, la US Steel che, nelle parole dell'autore «aveva costruito Gary ed era garante della sua ricchezza» (Lukes, 2007, p. 56).

La “reputazione di potere” della US Steel fu, senza che nessuna singola azione dovesse essere compiuta, responsabile del ritardo nell'affrontare la questione dell'inquinamento. Nell'interpretazione di Lukes, quindi, il lavoro di Crenson mostra un tentativo efficace di investigare *quello che non è successo*, sulla base del presupposto per il quale «l'oggetto d'indagine appropriato non è l'attività politica, bensì l'inattività politica» (Crenson, 1971, p. 26, cit. in Lukes, 2007, p. 55). Lukes sostiene che Crenson vada oltre le assunzioni stesse del metodo non-decisionale – a cui lo stesso Crenson afferma esplicitamente di ispirarsi – e che sia in grado di mostrare l'esistenza e la diffusione di forme di potere che non consistono in decisioni né si basano sull'attività di un qualche individuo. Infatti, lo studio di Crenson permette di supportare l'idea per la quale il potere non è necessariamente una proprietà di individui, ma può essere una caratteristica di organizzazioni e istituzioni, e non si manifesta necessariamente sulla base di conflitti fra interessi articolati, ma opera impedendo che questi interessi vengano riconosciuti e formulati. Nel caso specifico, sottolinea Lukes, è difficile immaginare che respirare aria pulita non sia nel reale interesse di ciascuno, persino nel caso in cui nessuno abbia articolato le proprie preferenze in tal senso.

Come Lukes stesso riconosce, assumere una prospettiva anti-comportamentista rispetto allo studio del potere comporta tre diversi problemi. Il primo di questi riguarda l'identificazione di quelle “non-azioni” o “non-attività” che possono essere viste come espressione di potere per la loro capacità di impedire o prevenire che determinati tipi di interessi possano essere formulati e articolati: si tratta quindi di identificare non-azioni che

causano altri non-eventi. Nel caso dell'indagine di Crenson, il nesso in esame è quello fra la non-azione della US Steel e l'assenza di una configurazione di interessi a favore di un controllo dell'inquinamento dell'area nella sfera pubblica della città di Gary.

Un secondo aspetto problematico per l'identificazione del potere riguarda il caso in cui colui che esercita il potere non è consapevole di esercitarlo. Lukes definisce l'inconsapevolezza di un esercizio di potere come ignoranza delle conseguenze della propria azione/non-azione. È necessario quindi chiedersi in quale caso la non-conoscenza riguardo alle possibili conseguenze delle proprie azioni costituisca comunque un caso di potere. Lukes distingue due tipi di caso in cui colui che esercita potere non ha conoscenza delle conseguenze delle proprie azioni. Nel caso in cui l'inconsapevolezza dipende da una mancanza dello stesso detentore del potere, nel caso, ovvero, in cui il detentore del potere avrebbe potuto rimediare alla propria mancanza di informazioni (non ha “voluto sapere”), ci troviamo di fronte a un vero e proprio esercizio di potere. Quando, invece, le informazioni circa le conseguenze di determinati tipi di azioni sono semplicemente non disponibili – come nel caso, citato da Lukes, dell'industria del tabacco prima che il rapporto fra fumo e danni alla salute fosse dimostrato scientificamente – allora parlare di potere sembra perdere significato.

Il terzo e ultimo aspetto problematico della proposta di Lukes riguarda l'attribuzione di potere a gruppi e istituzioni. Lukes (2007, p. 65) si pone il seguente interrogativo: «quando possiamo caratterizzare la causalità sociale come esercizio di potere, o, più precisamente, come e quando distinguere fra determinazione strutturale da un lato e l'esercizio di potere dall'altro?». L'autore osserva che sia il determinismo strutturalista sia l'individualismo metodologico offrono interpretazioni viziate del potere: il potere non può essere totalmente spiegato in termini di riproduzione di “strutture oggettive”, ma neppure in termini di «motivazioni della condotta di attori individuali» (ivi, p. 67). Piuttosto, deve essere compreso come un'interazione complessa fra i due aspetti: «sebbene gli agenti operino all'interno di limiti determinati strutturalmente, sono comunque relativamente autonomi e si sarebbero potuti comportare diversamente. Il futuro non è del tutto aperto, ma non è nemmeno completamente chiuso [...]. In breve, all'interno di un sistema caratterizzato dal determinismo strutturale totale non ci sarebbe posto per il potere» (ivi, pp. 67-8).

Prendendo questo tipo di posizione sul complesso rapporto fra “agente” e “struttura”, Lukes offre la sua interpretazione della motivazione fondamentale dello studio del potere: «lo scopo di individuare il potere è di attribuire le responsabilità per le conseguenze delle azioni, o dell'inazione,

di determinati agenti» (ivi, p. 69). Il potere, quindi, è investigato in necessaria relazione con un altro concetto essenzialmente contestato: quello di responsabilità.

2.2

Una ricostruzione del dibattito

Come accennato in precedenza, la presunta irreconciliabilità delle diverse posizioni circa la definizione del potere ha spinto alcuni autori, fra cui lo stesso Steven Lukes (2007) e William Connolly (1974), a includere il potere nel novero dei concetti “essenzialmente contestabili”. Di conseguenza, ogni possibilità di raggiungere un accordo circa la definizione del concetto di potere è considerata vana sulla base del riconoscimento dell’intrinseca *valutatività* del concetto stesso. Ogni tentativo di definizione del potere, è infatti, secondo questi autori, un’operazione normativa: l’unica cosa su cui ci può essere accordo è infatti che nessun accordo sia possibile circa l’interpretazione del concetto di potere.

Tuttavia, a un livello di analisi più astratto – quello che nel capitolo precedente abbiamo definito “meta-teorico” –, anche accettando le premesse della tesi della contestabilità essenziale è legittimo interrogarsi sulla presenza di similarità o differenze fra le varie interpretazioni del concetto. Nei paragrafi seguenti verrà offerto un tentativo di analisi del dibattito sulle tre dimensioni del potere. Dopo una ricostruzione analitica delle tre prospettive, verrà proposto un tentativo di identificazione di un concetto “aperto” di potere in grado di raccogliergli gli elementi comuni. La formulazione di tale concetto aperto sarà utile non solo al fine di permettere una maggiore chiarificazione del dibattito sulle tre dimensioni del potere, ma anche per consentire la comparazione con altre prospettive, come quelle che verranno presentate nel capitolo successivo.

2.2.1. I LIVELLI DI ANALISI

Al fine di comprendere a fondo la natura “essenzialmente contestabile” del concetto di potere è necessario analizzare i vari termini del disaccordo. A un primo sguardo, sembra possibile ricondurre almeno gran parte del disaccordo presente all’interno del dibattito sulle tre dimensioni del potere a tre diversi aspetti, che vengono coniugati diversamente all’interno delle tre posizioni: 1. la questione dell’*incidenza* del potere all’interno della società (il suo ruolo minimo o massimo, la sua dispersione o concentrazione); 2. la questione di “come” il potere è o può essere esercitato, ovvero la *forma* del

potere; 3. la questione del *valore* del potere (il fatto che sia considerato in senso avalutativo, come un fenomeno oggettivo della realtà sociale, o che sia considerato come un fenomeno positivo o, al contrario, come intrinsecamente negativo).

Nei prossimi paragrafi verrà presentato un tentativo di esame del dibattito sulle tre dimensioni del potere alla luce dei tre aspetti qui identificati. L'analisi sarà quindi svolta su tre differenti livelli. Il primo livello, come accennato, riguarda il disaccordo circa l'incidenza del potere nella società, ed è quindi strettamente connesso con le *scelte metodologiche* per l'investigazione empirica del potere offerta dalle tre diverse prospettive. I tipi di domande connesse all'investigazione del potere all'interno della società che emergono nel dibattito sulle tre dimensioni sono: come si identifica il potere? Qual è il metodo migliore per identificare "chi governa" (Dahl, 1961, p. 3)? Perché non ci si chiede, invece, con Bachrach e Baratz (1970, p. 50), "chi trae beneficio" da un esercizio di potere? È possibile osservare il potere? E, in tal caso, il metodo decisionale è «il miglior test sperimentale» (Polsby, 1963, p. 4) per studiare la sua distribuzione? Non è il caso, invece, di focalizzarsi sulle non-decisioni? E in questo caso, sono le non-decisioni anch'esse decisioni, o devono piuttosto essere interpretate in termini di un impersonale "mobilitazione del bias" (Bachrach, Baratz, 1969a, p. 99)? Infine, se il potere non è un fenomeno osservabile, come possiamo offrire una valutazione della sua incidenza nella società?

Il secondo livello di analisi riguarda il disaccordo sul *modo* in cui il potere viene esercitato all'interno della società. Le tre diverse prospettive non solo offrono diverse interpretazioni delle *forme* che il potere può assumere, ma attribuiscono loro un peso diverso. Indubbiamente, il peso dato al riconoscimento di una particolare forma del potere non può che influire sulle scelte metodologiche per l'investigazione empirica del potere in una società: la scelta di una metodologia piuttosto che un'altra, come è ovvio, non può che derivare dalla forma di potere che si vuole andare a investigare. Inoltre, le valutazioni circa l'incidenza e la distribuzione del potere non possono che dipendere dal tipo e dal numero di casi fatti ricadere sotto l'etichetta di potere.

Il terzo e ultimo livello di analisi riguarda le divergenze circa la natura "morale" del potere. In questo senso, le diverse posizioni differiscono, nello specifico, nel considerare il potere come un fenomeno neutrale dal punto di vista morale, non diverso da altri fenomeni sociali oggetto di analisi, o come un fenomeno intrinsecamente negativo della realtà sociale, che per questo motivo deve essere necessariamente oggetto di critica. È da notare che l'identificazione del *valore* attribuito al potere all'interno delle tre diverse prospettive non ha nulla a che fare con l'assunzione di una "intrinseca valutatività" del concetto

proposta da Lukes e implicata dalla teoria della contestabilità essenziale dei concetti politici. Il riconoscimento di un'intrinseca valutatività del concetto di potere riguarda infatti l'impossibilità di eliminare giudizi di valore dall'attività di definizione del concetto, e non implica che non si possano offrire, partendo da prospettive normative divergenti, interpretazioni diverse del "valore" del potere come fenomeno sociale.

2.2.2. L'INCIDENZA DEL POTERE: IL DISACCORDO SUL METODO

Il disaccordo circa l'incidenza del potere nella società è in gran parte condizionato dalle diverse prospettive metodologiche assunte dai partecipanti al dibattito (Baldwin, 2016, p. 19). Nei paragrafi seguenti le tre posizioni verranno analizzate una per una, mettendo in luce gli aspetti di divergenza e similarità.

La visione unidimensionale Il metodo di investigazione del potere formulato da Dahl per il suo studio della distribuzione del potere nella città di New Haven è il cosiddetto metodo decisionale. Come illustrato in dettaglio nel corso di questo capitolo, per Dahl il potere è un fenomeno osservabile della vita sociale, e il suo *locus* privilegiato di osservazione è il processo politico decisionale per l'allocazione delle risorse sociali all'interno della comunità. Partendo da questa prospettiva, "chi governa" in una società, ovvero, chi detiene la maggior parte del potere è chi partecipa al processo decisionale pubblico e ha successo nel «proporre, modificare o bloccare» (Polsby, 1963, p. 95) specifiche proposte. L'indagine empirica del processo decisionale pubblico nella città di New Haven permise a Dahl e ai suoi collaboratori, Nelson Polsby e Raymond Wolfinger, di sostenere che, piuttosto che diretta da una qualche sorta di élite, la distribuzione del potere nella città poteva dirsi basata su di un modello pluralistico.

La visione bidimensionale Gran parte del contributo di Bachrach e Baratz allo studio del potere è costituito da una critica alla metodologia utilizzata da Dahl. Nella loro prospettiva, in primo luogo, il potere non è da ricercarsi esclusivamente nell'arena decisionale politica, bensì nella società nel suo complesso. Poiché non tutti i conflitti di interessi e le rimostranze presenti all'interno della società raggiungono il processo decisionale pubblico, è necessario identificare quegli esercizi di potere che impediscono a tali conflitti di divenire questioni di dibattito pubblico. A questo fine, i due autori forgiarono la definizione di non-decisione. Essa, come già sottolineato, varia notevolmente fra la loro proposta teorica degli anni Sessanta

e la ricerca empirica presentata in *Power and Poverty*. Nei primi due articoli pubblicati (Bachrach, Baratz, 1969a; 1969b), infatti, il concetto di non-decisione sembra essere riferito ad azioni o non-azioni di individui o gruppi che sono fuori dall'arena politica e non partecipano al processo decisionale pubblico poiché possiedono un "potere" ancora più efficace, ovvero quello di impedire a certe istanze di entrare nel processo decisionale. Sulla base di questa prospettiva, gli autori criticano il metodo decisionale poiché questo: «assumendo erroneamente che il potere sia riflesso esclusivamente in decisioni concrete, esclude la possibilità che nella comunità in questione esista un gruppo capace di prevenire che il conflitto si manifesti su questioni per esso importanti» (Bachrach, Baratz, 1969a, p. 96). Attori che non partecipano al processo decisionale possono, a loro avviso, esercitare un grado di potere addirittura superiore a quello espresso nel processo decisionale, un potere che, tuttavia, il metodo decisionale non è in grado di registrare. Inoltre, in determinate circostanze, questi attori non incontrano neppure la necessità di agire per ottenere determinati effetti, poiché il loro potere può essere esercitato tramite non-azioni.

Tuttavia, un'interpretazione diversa del concetto di non-decisione emerge dal lavoro empirico svolto da Bachrach e Baratz nella città di Baltimora fra il 1966 e il 1968 e pubblicato in *Power and Poverty*. Qui i due autori ricollocano il concetto di non-decisione all'interno dell'arena decisionale pubblica: «Una non-decisione è una *decisione* che risulta nella soppressione o prevenzione di un rischio latente o manifesto per i valori o gli interessi di colui che compie la decisione» (Bachrach, Baratz, 1970, p. 44). In questa seconda interpretazione, le non-decisioni diventano decisioni, e, più precisamente, decisioni osservabili prese ai *limiti* o persino *all'interno* dell'arena di decisione pubblica. Questa è la metodologia applicata nel loro studio sulla questione razziale nella città di Baltimora: in questo caso, le non-decisioni identificate consistono in una varietà di *azioni* dirette alla mobilitazione del bias. Uno degli esempi che i due autori propongono come caso di non-decisione è la proposta, nel 1966, da parte del sindaco di Baltimora, nonché la successiva approvazione, di un programma di natura liberale e integrazionista. Tramite questo atto, secondo Bachrach e Barataz, il sindaco fu in grado di impedire che richieste più radicali, orientate verso una più estrema redistribuzione del potere, emergessero da parte degli strati più bassi della popolazione. Come osservato da Polsby (1971, p. 534), il concetto di non-decisione viene ridefinito in *Power and Poverty* come «ogni atto osservabile che ha come obiettivo quello di sopprimere il conflitto all'interno

della comunità». Inoltre, sottolinea Wolfinger (1971, pp. 1065-6), «il concetto (di non-decisione) è diventato così volatile da perdere ogni utilità [...]. Sembra intendere che il “decision-maker” compia una non-decisione ogni volta che vince». Dall’altro lato, tuttavia, identificando il concetto di non-decisione in comportamenti osservabili all’interno dell’arena decisionale, Bachrach e Baratz diventano oggetto della stessa critica che per primi presentano alla visione unidimensionale del potere.

La visione tridimensionale L’analisi proposta da Lukes consiste anch’essa in una critica alla metodologia e ai risultati della visione unidimensionale. Tuttavia, diversamente da Bachrach e Baratz, essa non riguarda soltanto il *locus* di osservazione del conflitto fra interessi in cui viene esercitato il potere, ma anche, e più specificamente, l’esistenza stessa del conflitto. Nella sua interpretazione, il conflitto sulla base del quale il potere viene esercitato può essere invisibile all’osservazione empirica, poiché il potere può essere esercitato in forme che prevengono l’emergere del conflitto stesso, impedendo agli individui di divenire coscienti dei loro valori e reali interessi. Di conseguenza, anche nel caso in cui il conflitto non sia osservabile, assumere che l’assenza di rimozioni equivalga a un genuino consenso è semplicemente escludere la possibilità che il consenso sia falso o oggetto di manipolazione (Lukes, 2007, p. 39).

Se il potere è esercitato tramite la manipolazione dei valori e degli interessi delle persone, né il metodo decisionale, né un’osservazione delle rimozioni presenti nella società nel suo complesso potrebbero dirsi indicatori affidabili della distribuzione del potere all’interno di una società. D’altro canto, uno studio empirico degli interessi reali degli individui sembra compito troppo arduo per lo scienziato sociale. Una possibile declinazione in chiave metodologica della visione tridimensionale del potere è tuttavia stata offerta da John Gaventa, allievo di Lukes, che tenta un’investigazione empirica del potere nella Valle degli Appalachi. Gaventa propone alcuni criteri metodologici per lo studio del potere. In primo luogo, suggerisce, un conflitto nascosto (una non-istanza) può essere identificato nel caso in cui ci troviamo di fronte a evidenti ineguaglianze nella distribuzione di quei valori che sono riconosciuti come tali da tutti gli attori all’interno di un sistema (Gaventa, 1980, p. 26; cfr. anche Frey, 1971, p. 1097). In secondo luogo, è necessario invertire l’assunzione, tipica degli studi di comunità, per i quali “l’acquiescenza” della massa è la norma, e l’azione degli individui nel processo decisionale è il fenomeno da spiegare. In questo caso, ciò che deve essere spiegato è proprio il caso in cui, nonostante la presenza di forti ineguaglianze nella distribuzione di valori universalmente riconosciuti come tali, si è di

TABELLA 2.1

Lo studio empirico del potere

	Visione tridimensionale		
	Visione bidimensionale		
	Visione unidimensionale		
<i>Natura del potere</i>	Visibile, trasparente e facile da misurare	Visibile e invisibile (visibile solo a chi lo detiene) ma può essere reso visibile tramite l'accesso a determinate informazioni	Invisibile – altera le percezioni e forma le preferenze; deve essere smascherato
<i>Locus del potere</i>	L'arena politica formale	L'arena politica formale e i processi informali che la circondano (i corridoi del potere)	La società in generale, specialmente la sfera pubblica (in cui le preferenze sono formate)
<i>Metodologia</i>	“Conteggio” di voti e successo nel processo decisionale	Studio dei “corridoi del potere” al fine di identificare i processi informali tramite cui alcune istanze vengono escluse	Critica dell'ideologia e studio etnografico delle condizioni in cui gli attori sviluppano una percezione errata dei propri interessi reali

Fonte: rielaborazione da Hay (2002, p. 180, Tabella 5.4). Cfr. Clegg, 1989.

fronte a un'assenza di rivendicazioni o tentativi di azione da parte dei gruppi svantaggiati. In questo caso, l'assenza di un conflitto o di tentativi di rivendicazione è da spiegare nei termini della presenza di relazioni di potere. Scrive Gaventa (1980, p. 26): «Il compito diventa lo studio dell'acquiescenza in una situazione di conflitto, invece che lo studio del conflitto manifesto in una situazione altrimenti vista come non conflittuale».

In realtà, secondo Gaventa, è proprio a partire dall'identificazione degli interessi reali degli individui che lo studio empirico del potere deve svilupparsi. È necessario, tuttavia, offrire un'interpretazione di quei meccanismi che impediscono ai soggetti del potere di pensare e agire diversamente, ovvero che impediscono il riconoscimento dei loro interessi reali. Uno studio empirico del potere, quindi, deve essere basato su di un'accurata analisi et-

nografica, strutturata sulla base di una ricostruzione storica della situazione attuale e di uno studio dei processi di comunicazione e socializzazione, al fine di «determinare la presenza di una specifica relazione fra le azioni o ideologie dei detentori del potere e le azioni, inazioni e credenze di coloro che sono privi di potere» (ivi, p. 27)⁹.

La TAB. 2.1 offre un'illustrazione schematica delle maggiori differenze fra le tre visioni.

2.2.3. LE FORME DEL POTERE

Il dibattito sulle tre dimensioni del potere include, sebbene non esplicitamente, un disaccordo sui *modi* in cui questo può essere esercitato. Le diverse visioni, infatti, suggeriscono interpretazioni diverse della forma che esso può assumere. Al fine di ricostruire le varie posizioni del dibattito sembra opportuno fare riferimento a una delle classificazioni delle forme del potere proposte nel dibattito attuale, quella presentata da Mario Stoppino..

La classificazione del potere, nella letteratura rilevante, è principalmente proposta sulla base dell'identificazione di criteri "sostantivi"; ovvero, sull'identificazione delle *risorse* che presiedono al funzionamento stesso del rapporto di potere. La classificazione formale proposta da Stoppino non poggia invece su un'analisi delle risorse del potere, bensì sul modo specifico in cui questo viene esercitato. Un altro tentativo di classificazione delle "forme" del potere è quello proposto da Dennis Wrong in *Power: Its Forms, Bases and Uses*. Tuttavia, quest'ultimo autore sovrappone in parte appelli "sostantivi" (riferiti, ovvero, alle risorse) a quelli formali. La classificazione di Stoppino è quindi da privilegiare poiché basata esclusivamente su aspetti astratti della relazione fra il de-

9. Gaventa continua suggerendo che, anche nei casi in cui l'identificazione di specifici processi di potere abbia successo, questo non è abbastanza per sostenere che, in assenza di quel potere, i soggetti del potere avrebbero "pensato o agito diversamente". È necessario, infatti basare questa aspettative su altri tipi di evidenza. In primo luogo, sarebbe possibile andare a investigare se, nel momento in cui il potere di *A* viene indebolito, questo porta a cambiamenti nell'agire di *B*. In secondo luogo, si dovrebbe osservare cosa succede quando, per via dell'intervento di un terzo attore o per l'introduzione di nuove risorse all'interno del sistema, emergono nuove opportunità per l'azione di *B*. In ultimo, si potrebbe pensare di sviluppare un approccio comparato allo studio empirico del fenomeno. In particolare, se gruppi che soffrono dello stesso tipo e dello stesso livello di privazione pensano e agiscono diversamente – per esempio, uno si ribella e l'altro no – questo potrebbe essere interpretato in termini di differenza (di tipo o di grado) fra le diverse relazioni di potere a cui sono esposti (Gaventa, 1980, pp. 27-8).

tentore e il soggetto del potere, e propone criteri mutualmente esclusivi per il riconoscimento delle varie forme del potere.

La classificazione di Stoppino è basata sull'identificazione di tre diversi criteri. Il primo si riferisce alla *natura aperta* o *nascosta* dell'esercizio di potere. Una relazione di potere è da considerarsi nascosta quando il detentore del potere agisce deliberatamente al fine di nascondere al soggetto del potere il fatto che questo sia esercitato. Quando il detentore non agisce deliberatamente al fine di nascondere il proprio potere, e questo risulta visibile al soggetto del potere, la relazione è da considerarsi aperta. Il secondo criterio riguarda la *dimensione soggettiva* dell'azione dell'attore potestativo, ovvero: «l'orientamento di senso che accompagna il comportamento dell'attore che esercita potere» (Stoppino, 2001, p. 134). Secondo Stoppino, la dimensione soggettiva dell'azione del detentore del potere può essere caratterizzata da un'*intenzione* oppure da un mero *interesse*. Non solo, quindi, esercizi di potere possono dirsi i casi in cui *A* agisce intenzionalmente per ottenere un determinato comportamento da *B*, ma sono inclusi fra le forme di potere anche quei casi in cui *A* presenta un mero interesse per l'ottenimento di uno specifico effetto. La distinzione fra intenzione e interesse è spiegata nel dettaglio (ivi, p. 149):

il potere è intenzionale, quando *A* con il proprio intervento *x* cerca di ottenere deliberatamente il comportamento *y* di *B*. Il potere è (soltanto) interessato, quando, pur mancando in *A* il proposito deliberato di ottenere il comportamento *y* di *B*, quest'ultimo comportamento è tuttavia causato – per il tramite dell'imitazione o dell'anticipazione di reazioni o dell'influenza dell'ambiente – da una precedente condotta *x* di *A*, associata con l'interesse di *A* verso un dato effetto o risultato, di cui il comportamento di *y* di *B* è parte o condizione o elemento facilitante.

L'ultimo criterio, infine, consiste nella definizione dell'*oggetto dell'intervento* di *A* al fine di ottenere un determinato comportamento o effetto su *B*. Secondo Stoppino, l'attore potestativo può agire in modi differenti, andando a intervenire su oggetti diversi quali: *a*) le alternative di comportamento del soggetto del potere; *b*) i suoi dinamismi psicologici inconsci; *c*) le sue conoscenze di fatto e le credenze di valore; *d*) l'ambiente sociale e materiale in cui *B* si trova ad agire. Sulla base di questi tre criteri Stoppino propone di distinguere fra nove "forme" del potere (cfr. TAB. 2.2).

L'analisi del tipo di relazioni sociali che, all'interno delle tre visioni del potere, sono identificate come casi di potere permette di isolare gli aspetti del disaccordo nei termini delle diverse *forme* del potere. Ai fini dello studio verranno prese in principale considerazione due delle tre variabili identificate da Stoppino: ci si concentrerà, quindi, sul primo criterio, ov-

TABELLA 2.2

La classificazione formale del potere

		Alternative di comportamento	Conoscenze di fatto e credenze di valore	Dinamismi psicologici inconsci	Ambiente sociale e materiale
Nascosto (sempre intenzionale)			Manipolazione dell'informazione	Manipolazione psicologica	Manipolazione situazionale
Aperto	Intenzionale	Remunerazione e costrizione	Persuasione		Condizionamento
	Interessato	Meccanismo delle reazioni previste	Imitazione		Condizionamento interessato

Fonte: rielaborazione da Tabella 1 in Stoppino (2001, p. 148).

vero sulla natura aperta o nascosta dell'esercizio del potere, e sull'oggetto dell'intervento da parte del detentore del potere.

La visione unidimensionale Secondo l'approccio degli studi di comunità, il potere consiste esclusivamente in una relazione aperta che ha la forma di un rapporto di comando/obbedienza. Nel tentativo di identificare "chi ha più potere", Dahl basa il suo studio empirico sull'indagine di azioni *aperte* di individui dirette alla modifica del comportamento di altri. La stessa attività decisionale pubblica è diretta alla modifica delle alternative di comportamento a disposizione dell'intera comunità. Lo studio di chi "ha più potere" all'interno del processo politico ufficiale può quindi essere interpretato come inteso a verificare chi è in grado di intervenire sulle alternative di comportamento a disposizione dei membri di una comunità tramite la formulazione di decisioni implementate tramite l'applicazione di sanzioni positive e negative dotate dal sistema politico. Nella prospettiva di Dahl, quindi, il potere è necessariamente aperto, intenzionale, va a modificare le alternative di comportamento di *B*: le forme attraverso cui viene esercitato sono perciò esclusivamente "costrizione" e "remunerazione".

La visione bidimensionale La posizione di Bachrach e Baratz aggiunge alle forme di potere sopra citate la possibilità di esercizio di potere tramite "non-azione". L'idea di non-decisione che emerge, in particolare, dai loro primi lavori, riguarda un tipo di potere che non ha luogo all'interno

dell'arena politica; tuttavia, è in grado di impedire a determinate questioni di diventare conflitti aperti e di entrare nell'arena politica. Il particolare tipo di potere che coinvolge la non-azione dei detentori di potere e che, nonostante questo, è in grado di influire sulle alternative di comportamento dei soggetti del potere, è il cosiddetto *meccanismo delle reazioni previste* (Friedrich, 1937; Stoppino, 2001). Il meccanismo delle reazioni previste è difficile da investigare appunto perché opera in assenza di una azione/comando da parte del detentore del potere. In questo caso, infatti, quest'ultimo ottiene comunque di modificare le alternative di comportamento di *B* poiché *B* è consapevole delle sanzioni che un comportamento sgradito ad *A* può comportare, sebbene quest'ultimo non agisca al fine di ottenere il comportamento desiderato. Questa forma di potere è indubbiamente aperta, e il suo stesso successo dipende, infatti, dalla "reputazione di potere" di *A* agli occhi del soggetto del potere. Nonostante questo, non è una forma osservabile di potere e, in particolare, non può essere osservata attraverso il metodo decisionale.

L'approccio di Bachrach e Baratz, soprattutto in riferimento ai loro primi lavori, sembra tuttavia suggerire il riconoscimento di una ulteriore forma di potere, che gli autori definiscono in relazione al concetto di "mobilitazione del bias" di Schattschneider. Essa non agisce tramite la richiesta diretta di un comportamento specifico. Piuttosto, introducendo nell'ambiente sociale e materiale circostante cambiamenti significativi per il soggetto, è in grado di modificare la disposizione ad agire di quest'ultimo. Scrivono Bachrach e Baratz (1969a, p. 95): «il potere è esercitato anche nel caso in cui *A* adopera le proprie energie nel creare o rafforzare valori politici o sociali e pratiche istituzionali che limitano l'ampiezza del processo politico alla considerazione pubblica di soltanto quelle questioni che sono comparativamente non dannose per *A*».

I due autori assumono, quindi, che il detentore del potere agisca apertamente e direttamente sull'ambiente sociale, composto da risorse materiali e credenze di valore, al fine di ottenere, in maniera nascosta e indiretta, i comportamenti voluti da parte dei soggetti del potere. Stoppino (2001, p. 158) denomina questa forma di potere *condizionamento*.

La visione tridimensionale Nonostante la complessità della posizione di Lukes sul rapporto agente/struttura, è indubbio che la visione tridimensionale del potere includa, anzi ponga prioritaria attenzione sul potere di attori collettivi o individuali. Scrive, infatti, Lukes (2007, p. 69): «lo scopo di individuare il potere è di attribuire le responsabilità per le conseguenze delle azioni, o dell'inazione, di determinati agenti». Tuttavia, per Lukes, il potere

TABELLA 2.3
Le forme del potere

	Visione tridimensionale		
	Visione bidimensionale		
	Visione unidimensionale		
<i>Oggetto dell'intervento</i>	Alternative di comportamento	Alternative di comportamento	Conoscenze di fatto e credenze di valore
<i>Modo di intervento</i>	Aperto	Aperto per i soggetti del potere, ma nascosto all'osservatore esterno	Per lo più nascosto
<i>Forma del potere</i>	Remunerazione e costrizione	Meccanismo delle reazioni previste e condizionamento	Manipolazione

non agisce solo tramite la modifica delle alternative di comportamento dei soggetti di potere, sia questa ottenuta tramite specifiche azioni o tramite non-azioni da parte del detentore del potere: «*A* può esercitare potere su *B* se riesce a far fare a *B* ciò che quest'ultimo non vorrebbe fare, ma anche se influenza o determina i suoi desideri. Riuscire a influenzare i desideri degli altri e garantirsi la loro acquiescenza tramite il controllo dei loro pensieri e desideri non è forse la prova di potere più lampante che esista?» (ivi, p. 38).

In questo senso, Lukes pone di nuovo l'accento sulla forma di potere identificata da Bachrach e Baratz, che abbiamo denominato, seguendo Stoppino, *condizionamento*. L'intervento su una data distribuzione di risorse presenti nell'ambiente sociale, di valori e credenze, può essere in grado di modificare e dare nuova forma alle preferenze degli individui, rendendoli inconsapevoli del loro interessi *reali*. Tuttavia, in numerosi passaggi, Lukes sembra fare riferimento a una forma di potere più sottile e nascosta, quella che Stoppino denomina *manipolazione*. La manipolazione consiste nell'atto deliberato del detentore del potere di modificare nascostamente le conoscenze di fatto e le credenze di valore di *B*, modificando, di conseguenza, il possibile comportamento di quest'ultimo.

Tramite la manipolazione, il detentore del potere può andare a incidere sulle conoscenze di fatto e sulle credenze di valore degli individui che vi sono sottoposti, pur mantenendoli nell'inconsapevolezza di essere oggetto di un esercizio di potere: «il manipolato ignora di essere oggetto di tale potere (o

ne ignora la natura): egli crede di tenere la condotta risultante unicamente per scelta propria (o almeno in modo consapevole)» (Stoppino, 2001, p. 137).

La TAB. 2.3 mostra in maniera riassuntiva le forme del potere prese in considerazione dai tre approcci.

2.2.4. IL VALORE DEL POTERE

Sebbene nessuna delle visioni analizzate esprima una posizione esplicita circa la natura morale del potere, è possibile ricostruire per lo meno due posizioni contrastanti. Per Dahl, il potere è un fenomeno essenziale della vita politica e sociale. Il suo interesse nello studio del potere non consiste in una valutazione del potere di per sé stesso, ma in una valutazione della sua incidenza in una società. Solo una particolare distribuzione del potere può essere oggetto di giudizi morali e non il fenomeno del potere in sé. Il potere, di conseguenza, non è né intrinsecamente negativo né intrinsecamente positivo: è un fenomeno sociale.

All'opposto, la visione di Lukes sembra offrire un'interpretazione del potere come fenomeno intrinsecamente negativo. Se il potere consiste nell'avere effetto su *B* in una maniera che ha effetti negativi sugli interessi di quest'ultimo, allora ogni esercizio di potere è di per sé *prima facie* degno di condanna. Scrive Colin Hay (2002, pp. 182-4), discutendo la concezione di potere proposta da Lukes: «Quello che rende la sua concezione critica, e in particolare, radicale, è che identificare una relazione di potere è per Lukes, allo stesso tempo, un'operazione critica. Identificare il caso in cui *A* esercita il potere su *B* è identificare una situazione in cui gli interessi (reali) di *B* sono danneggiati, e *A* è identificato non solo come responsabile ma anche come colpevole. [...] il potere diventa un concetto puramente peggiorativo».

La posizione di Bachrach e Baratz, in ultimo, non è chiara su questo punto. Tuttavia, soprattutto nella loro seconda interpretazione, i due autori sembrano avvicinarsi più alla posizione di Dahl – per la quale il potere non è, di per sé, oggetto di condanna; lo è solo la sua distribuzione – che a quella sostenuta da Lukes.

2.3

Verso un concetto aperto di “potere su”

Come accennato in precedenza, le scelte metodologiche operate dagli autori sono inseparabili dalle forme di potere che vanno a investigare. Reazioni

previste, manipolazione e condizionamento sono, data la loro stessa natura, forme di potere più difficili da osservare di quanto lo siano forme più visibili. Di conseguenza, è più difficile attestare la loro presenza tramite analisi empirica. Mentre la visione unidimensionale può, in un certo senso, affermare un certo grado di oggettività nella sua investigazione della distribuzione del potere nella società, la seconda e la terza dimensione sono spesso viste come intrinsecamente normative, orientate più a esprimere una critica dello *status quo* che a offrire uno studio empirico della società. Tuttavia, sulla base della ricostruzione del dibattito offerta nel corso di questo capitolo, è possibile separare gli aspetti valoriali delle tre visioni dai loro risultati conoscitivi: nonostante la loro natura “riformista” o “radicale”, le visioni bi e tridimensionale portano alla luce aspetti del potere ignorati dalla visione unidimensionale. In questo senso, è possibile sostenere che la visione tridimensionale offra un’interpretazione del potere più ampia e inclusiva delle altre due. Come mostra la forma stessa delle TABB. 2.1 e 2.3, la visione tridimensionale del potere include le caratteristiche delle due precedenti e ne aggiunge di nuove.

Nel tentativo di analisi delle varie interpretazioni sulla base dei tre diversi livelli proposti nella sezione precedente, l’accento è stato posto sulle differenze. È il caso, a questo punto, di soffermarsi a valutare le loro similarità, al fine, fra le altre cose, di valutare la possibilità di formulazione di un concetto aperto di potere a cui tutte e tre le concezioni possano dirsi fare riferimento. Lukes stesso fa più di un passo in questa direzione. Sostiene, infatti, che tutte e tre le concezioni possano fare riferimento a una nozione basilare o un “*common core*” di potere: «Il concetto principale, o primitivo, sotteso a qualsiasi discussione sul potere è che *A*, in qualche modo, ha effetto su *B*» (Lukes, 2007, p. 41). Come già accennato, il disaccordo fra le varie definizioni è invece generato, secondo Lukes, dalle diverse interpretazioni di cosa rende il rapporto fra *A* e *B* *significativo*. È per l’appunto l’impossibilità di accordo sulla declinazione in termini di “significatività” della nozione primitiva di potere che rende il potere un concetto essenzialmente contestato.

Tuttavia, secondo Lukes, le posizioni sviluppate all’interno del dibattito sulle tre dimensioni del potere condividono qualcosa di più: includono, cioè, uno stesso criterio di significatività, ovvero, il fatto che *A* abbia «effetto su *B* in una maniera contraria agli interessi di quest’ultimo» (*ibid.*). Il disaccordo, di conseguenza, è secondo Lukes basato principalmente sulla nozione di “interessi” sviluppata all’interno delle tre concezioni.

Nel suo tentativo di identificare questa “nozione primitiva” di potere, Lukes accetta e fa riferimento alla distinzione di Rawls fra concetti e concezioni, e suggerisce che, mentre il “*common core*” di potere (*A* ha effetto su *B* in

un qualche modo) può essere considerato come il *concetto* di potere, le varie declinazioni del suo criterio di significanza (in che modo *A* ha effetto su *B*) costituiscano le divergenti *concezioni* di potere. Come argomentato nel primo capitolo, la distinzione fra concetti e concezioni è sostituita qui da una terminologia più efficace: la distinzione, recentemente proposta da Carter, fra concetti chiusi e concetti aperti. Carter definisce concetto aperto il significato massimamente astratto e generale di un concetto, che racchiude quelle caratteristiche comuni a tutte le sue varie interpretazioni. Un concetto chiuso consiste invece, per l'appunto, nella “chiusura” di un concetto aperto, ovvero nella declinazione che le varie dimensioni presenti nella definizione astratta assumono all'interno delle sue varie interpretazioni. Passo preliminare alla discussione del concetto aperto di potere offerta da Lukes e alla eventuale proposta di una sua interpretazione alternativa è la presentazione più in dettaglio dei vari concetti chiusi di potere che caratterizzano il dibattito sulle tre dimensioni.

2.3.1. CONCETTI CHIUSI DI “POTERE SU”

La definizione di un concetto aperto di potere in grado di rendere conto delle sue varie interpretazioni non può che prendere come punto di partenza la proposta di Lukes. A livello intuitivo, è possibile suggerire che il concetto aperto di potere offerto da Lukes “*A* in qualche modo ha effetto su *B*” sembra cogliere gli aspetti comuni ai tre approcci. “Avere un effetto” è una locuzione piuttosto ambigua, che può coprire un'ampia sfera di significati che va da “influenzare” a “danneggiare”. Intendere il potere in questo modo sembra quindi efficace nell'includere una vasta gamma di usi del termine, che possono andare dalla classica interpretazione del “potere su” come rapporto di causazione sociale fra comportamenti individuali alla posizione di Lukes stesso per cui il potere può esplicitarsi anche tramite la mera causazione di un qualche tipo di danno (anche fisico) per il soggetto *B*.

Al fine di valutare la possibilità effettiva di formulare un concetto aperto di potere a partire dal dibattito sulle tre dimensioni, nonché identificare l'efficacia della proposta di Lukes, sembra utile ricostruire in maniera dettagliata i tre distinti concetti chiusi di potere presenti all'interno del dibattito sulle tre dimensioni. Passo necessario è la presentazione delle definizioni di potere esplicitamente offerte dai diversi autori (cfr. TAB. 2.4).

Comparando le tre definizioni, emerge, in primo luogo, che tutte interpretano il potere come una *relazione fra diversi agenti sociali* (1). Come notato in precedenza, la posizione di Lukes circa le possibilità di identificazione di un “agente” del potere è complessa, ma questo non implica che, sia nella proposta della sua definizione formale di potere, sia nella sua trattazione, la prospettiva

TABELLA 2.4

La definizione di potere nelle tre visioni

Visione unidimensionale	<i>A</i> ha potere su <i>B</i> nella misura in cui è in grado di far fare a <i>B</i> qualcosa che altrimenti non farebbe (Dahl, 1957, pp. 202-3).
Visione bidimensionale	Il potere è una relazione che presenta necessariamente tre condizioni: a) la presenza di un conflitto fra interessi o valori dei diversi attori; b) l'effettiva conformità di <i>B</i> ai desideri di <i>A</i> ; c) l'effettiva minaccia di sanzioni (Bachrach, Baratz, 1969b, pp. 101-2).
Visione tridimensionale	<i>A</i> ha effetto su <i>B</i> in una maniera contraria agli interessi reali di quest'ultimo (Lukes, 2007, p. 39).

“agentiva” non sia prioritaria rispetto a quella strutturale. In secondo luogo, tutte e tre le definizioni sembrano offrire un'interpretazione del potere basata sulla nozione di *causa* (2). In particolare, la visione uni e quella bidimensionale si riferiscono a un tipo specifico di causa: la causazione, da parte di *A*, di un particolare comportamento da parte di *B*. Si ricollegano, quindi, in pieno all'idea di causazione sociale. L'interpretazione di Lukes, invece, sembra adottare un'interpretazione più ampia della nozione di causa: sembra includere, infatti, nella nozione di potere, non solo i casi in cui un individuo causa il comportamento di un altro, ma anche quelli in cui quello che viene causato non è un'azione di *B*, ma un certo tipo di effetto che ha un impatto su *B* – che Lukes sembra ricondurre alla nozione di “danno” o effetto negativi.

Una profonda differenza, tuttavia, sembra emergere in relazione a un altro aspetto, non meno rilevante, della definizione di potere: quella che abbiamo chiamato, con Stoppino, la *dimensione soggettiva* dell'azione di *A* (3). Le tre posizioni, infatti, differiscono sulla necessità di considerare lo stato della mente di colui che esercita potere come un aspetto fondamentale della definizione del concetto.

La posizione di Bachrach e Baratz è esplicita nel considerare come potere solo una specifica sottoclasse della causazione sociale, ovvero quella caratterizzata dall'*intenzione* di *A* nell'ottenimento di determinati esiti. Secondo questa prospettiva, infatti, non tutti i casi di causazione sociale sono casi di potere: il potere corrisponde a quei casi specifici in cui un attore agisce intenzionalmente al fine di ottenere un determinato comportamento da parte di un secondo attore.

Nel suo *The Concept of Power*, Dahl, al contrario, rifiuta l'idea che la dimensione soggettiva dell'azione del detentore del potere abbia qualcosa a che fare con l'identificazione di una relazione di potere: il potere coincide con la capacità di *A* di causare un comportamento di *B*, a prescindere dal fatto che questo comportamento sia o meno voluto da *A* stesso. In questo senso, il potere è del tutto equivalente alla mera causazione sociale: esistono infatti casi in cui l'esercizio del potere causa effetti negativi per lo stesso *A*, casi che Dahl denomina istanze di “potere negativo”. Tuttavia, questa interpretazione del potere sembra superata dalla prospettiva teorica e metodologica di *Who Governs?*. Come sottolineato da Mario Stoppino (2001, pp. 37-8): «anche Dahl, quando è passato dalla teoria all'indagine empirica, non ha potuto fare a meno di abbracciare [un] orientamento [intenzionale]»¹⁰.

Lukes, in ultimo, anche in questo caso estende i confini della definizione di potere proposta dalla prima e dalla seconda visione. Include, infatti, fra i casi di esercizio di potere anche quelli in cui un attore è *inconsapevole* di produrre certe conseguenze per altri attori sociali. Tuttavia, come già accennato, Lukes restringe la definizione di potere in un altro senso: non tutti i casi di causazione sociale sono casi di potere. Il potere consiste esclusivamente in quei casi in cui *A* produce effetti su *B* che sono “dannosi per gli interessi” di quest'ultimo. L'analisi di Lukes, quindi, rimane ambigua su un punto: assumere che *A* possa essere *inconsapevole* di esercitare potere non implica che l'esercizio di potere sia “contro la volontà di *A*”. In particolare, è difficile credere che Lukes includerebbe fra i casi di potere quelli in cui *A* ottiene effetti su *B* che sono “dannosi per gli interessi dello stesso *A*”. È possibile sostenere, quindi, che anche escludendo l'intenzionalità (dell'azione di *A*) come requisito della definizione di potere, Lukes non consideri come potere quelle situazioni in cui un attore produce effetti che sono contrari alla sua stessa volontà.

2.3.2. IL CONCETTO APERTO DI “POTERE SU”

La proposta di Lukes per la definizione di una nozione primitiva di potere consiste in un tentativo di identificare una definizione di potere comune non solo al dibattito sulle tre dimensioni, ma in grado di includere in maniera universalistica tutte le diverse posizioni circa la definizione di potere. Come già accennato, la definizione aperta di Lukes è: «*A* ha in un

10. Aggiunge Stoppino (2001, p. 38): «Infatti, studiando il potere nell'ambito del processo decisionale della città di New Haven, Dahl [...] non considerò come unità di potere di un attore il fatto che la sua opposizione a una proposta iniziata da altri provochi o contribuisca a provocare il suo accoglimento, o il fatto che il suo prendere l'iniziativa di una proposta provochi il non accoglimento della stessa o la renda meno probabile».

qualche modo effetto su *B*». Nel caso del dibattito sulle tre dimensioni, Lukes sembra suggerire che le tre posizioni siano concordi nel definire un particolare aspetto della definizione in senso normativo, ovvero, quello che lui chiama il criterio di *significatività*. Secondo Lukes, il criterio di significatività comune alle tre posizioni del dibattito si può riassumere nella frase «*A* ha effetto su *B* in un modo che è *negativo per gli interessi di B*». La differenza fra i tre approcci, quindi, secondo Lukes, può essere del tutto spiegata sulla base di una divergenza nell'interpretazione della nozione di interessi: ovvero che si tratti di interessi espressi o non espressi, o che siano soggettivi o "reali". A uno sguardo più attento, tuttavia, la distinzione fra le tre posizioni operata da Lukes sulla base della nozione di interessi sembra non cogliere nel segno. In primo luogo, come accennato in precedenza, le visioni uni e bidimensionale non considerano il potere come un concetto necessariamente valutativo: per Dahl e Bachrach e Baratz, non è il potere in sé a essere oggetto di una valutazione morale, bensì uno specifico esercizio di potere, o la distribuzione del potere all'interno della società. Non vi è alcun accenno, inoltre, all'interno delle due trattazioni, all'idea che l'esercizio di potere implichi, nello specifico, effetti negativi per gli interessi di *B*.

In secondo luogo, sebbene tutti e tre gli approcci condividano più o meno esplicitamente il riferimento all'idea di un conflitto (sebbene non vi sia cenno al fatto che si tratti di un conflitto di interessi) nella loro definizione di potere, non c'è ragione di inferire che ogni singolo esercizio di potere produca necessariamente effetti negativi per *B*. Quello che si può inferire, piuttosto, dal riferimento all'idea di conflitto è che l'esercizio di potere è orientato in maniera da *favorire gli interessi del detentore del potere*, non che interessi del soggetto del potere vengano necessariamente danneggiati. Sulla base di queste riflessioni è possibile suggerire che, nel tentativo di definire un "*common core*" fra le tre dimensioni del potere Lukes finisca più con il tradurre le visioni uni e bidimensionale nel suo stesso linguaggio che con l'offrire un'analisi efficace ed esaustiva delle loro differenze e similarità.

Una riflessione sugli aspetti comuni alle tre posizioni può invece essere proposta ritornando alla nozione più ampia di "*common core*" offerta da Lukes, ovvero: «*A* ha in qualche modo effetto su *B*». Questa definizione include i vari aspetti comuni ai tre approcci. In primo luogo, descrive il potere quale concetto relazionale (1), ovvero, descrive il potere nei termini di una relazione sociale. In secondo luogo, evidenzia il rapporto fra la nozione di potere e quella di causazione sociale (2). Tuttavia, non offre alcuna indicazione riguardo alla dimensione soggettiva del detentore del potere, riflettendo le divergenze fra le prospettive che emergono nelle tre visioni:

secondo Lukes, infatti, sebbene alcuni esercizi di potere non siano intenzionali, altri non consistono in scelte deliberate del detentore del potere, che può anche essere inconsapevole di esercitare potere.

Sebbene la definizione offerta da Lukes di concetto aperto di “potere su” sembri sostanzialmente accurata nel cogliere le somiglianze fra i tre approcci che caratterizzano il dibattito sulle tre dimensioni del potere, sembra possibile suggerire alcune precisazioni. In primo luogo, è possibile riflettere più a fondo sulla nozione di “avere un effetto su” (*affecting*). Indubbiamente, “avere effetto su” è una locuzione con un’estensione piuttosto vaga, che può coprire un’ampia gamma di casi. Nello specifico, può riferirsi a casi di causazione sociale, ovvero a un rapporto fra comportamenti o azioni di attori diversi, o più semplicemente all’ottenimento di effetti sullo stato fisico o mentale di un determinato soggetto. Inoltre, può anche indicare casi in cui un attore produce effetti che alterano l’ambiente materiale o sociale in cui un altro attore si trova ad agire, modificando indirettamente il suo comportamento. Questi casi indicano tutti modi diversi in cui l’idea di “avere effetto su” può essere interpretata. Quello che è lecito chiedersi, tuttavia, è se tutti e tre questi casi rappresentino casi di potere.

Per rispondere a questa domanda, sembra opportuno proporre un’ulteriore classificazione. Lasciando da parte, per ora, quei casi, approfonditi nel dettaglio nel PAR. 2.2.3, in cui il detentore del potere esercita potere *senza agire* – casi che abbiamo denominato, seguendo la letteratura, *meccanismo delle reazioni previste* – approfondiamo qui quelli in cui “*A* ha effetto su *B*” consiste nel compimento di un *azione* da parte di *A*. Seguendo Max Weber, possiamo definire un’azione nei seguenti termini: «per “agire” si deve intendere un atteggiamento umano (sia esso un fare o un tralasciare o un subire, di carattere esterno o interno), se e in quanto l’individuo che agisce o gli individui che agiscono congiungono ad esso un senso soggettivo» (Weber, 1961, p. 4). Una mera azione, secondo Weber, può essere distinta dal suo sottotipo analitico, quello di azione sociale: «per agire “sociale” si deve però intendere un agire che sia riferito – secondo il suo senso, intenzionato dall’agente o dagli agenti – all’atteggiamento di altri individui, e orientato nel suo corso in base a questo» (*ibid.*). Sulla base della definizione weberiana di azione sociale è possibile tentare di offrire una risposta preliminare all’interrogativo posto qui sopra.

Le tre possibili interpretazioni di “avere effetto su” implicano significati diversi della relazione fra l’azione di *A* e le conseguenze di questa azione per *B*.

1. Nel primo caso citato, quella fra *A* e *B* è una relazione fra comportamenti, ovvero fra azioni dei due diversi attori. L’azione di *A* (ad esempio, un coman-

do) è diretta all'ottenimento di una particolare azione (o non-azione) da parte di *B*. La relazione fra *A* e *B*, come già sottolineato, è quindi una relazione di causazione sociale, ovvero di causazione fra comportamenti individuali.

2. Il secondo caso, invece, offre il terreno per diversi tipi di interpretazioni. Se avere potere su *B* implica avere la capacità di produrre effetti su *B* nel senso di modificare il suo stato fisico o mentale (come sembra emergere dal riferimento di Lukes al potere delle multinazionali del tabacco sui fumatori), "avere effetto su" può implicare tre diverse interpretazioni. Prendiamo il caso in cui "*A* ha effetto su *B*" venga inteso nei termini di "*A* danneggia lo stato fisico di *B*", il caso in cui, in altre parole, *A* esercita violenza su *B*. Possiamo distinguere tre diverse situazioni: *a*) *A* agisce al fine di indurre *B* a compiere un'azione; *b*) *A* punisce *B* per non avere fatto qualcosa; *c*) *A* esercita violenza su *B* per una ragione diversa da quella precedenti. Analizzando a fondo questi tre casi, è possibile avere una visione più precisa del rapporto fra "causare un danno" e "esercitare potere". Il caso *a*) sembra, in primo luogo, potere essere ricondotto a un caso di causazione sociale, nel quale, cioè, l'intervento da parte di *A* sull'integrità fisica di *B* è diretto a ottenere un comportamento da parte di *B* (si prenda, il caso, per esempio, della tortura o del lavaggio del cervello, ma anche della mera "dimostrazione di forza", ad esempio ai fini di estorsione o riscossione di un debito). Il caso *b*), invece, è interpretabile come un *fallimento del potere* (Stoppino, 2001, p. 74): poiché *B* non ha agito in conformità al comportamento voluto da *A*, *A* mette in atto la punizione preannunciata. L'ultimo caso, *c*), invece, non consiste in un tentativo di *A* di modificare il comportamento di *B*. La sua azione può essere motivata da una serie di ragioni, fra cui, ad esempio, la gratificazione personale. Nel caso *c*), inoltre, ricadono tutte le situazioni in cui *A* crea danno fisico a *B* come effetto collaterale di una determinata azione che egli sceglie di compiere.

Sebbene tutti e tre questi casi siano in qualche modo vicini alle nostre comuni intuizioni circa l'esercizio del potere, sarebbe problematico asserire che Dahl, Bachrach e Baratz, e probabilmente anche Lukes, includano i casi *b*) e *c*) nella loro definizione di potere. La nozione di causa emersa lungo questo capitolo è quella di causazione specificamente sociale, e non va riferita alla causazione di meri eventi, ma di "eventi sociali". Di conseguenza, la capacità di modificare lo stato fisico (o mentale) di un altro attore costituisce senza dubbio una risorsa di potere quando viene usata al fine di modificare il comportamento di quest'ultimo. Tuttavia, risulta difficile credere che il mero intervento sullo stato fisico di *B* sia da considerarsi un caso di potere.

In ultimo, il caso in cui "avere effetto su" viene riferito alla capacità di *A* di modificare l'ambiente materiale e sociale dell'agire di *B* offre una ba-

se solida per mettere in dubbio l'appropriatezza del concetto aperto di potere offerto da Lukes. Se è vero che *A* può agire indirettamente (alterando l'ambiente sociale e materiale in cui *B* si trova ad agire) al fine di ottenere un comportamento di *B*, come nel caso, già discusso, della forma di potere che abbiamo chiamato, con Stoppino, *condizionamento*, non è invece vero che *tutti* i casi in cui *A* modifica l'ambiente sociale e materiale di *B* possano essere intuitivamente considerati casi di potere. Nel caso in cui *A* compie un'azione diretta alla produzione di specifici risultati, e, tramite una serie di catene causali di cui *A* è inconsapevole, questa azione arriva a modificare la situazione di *B*, portando a un riordinamento delle sue preferenze e a una modifica del suo comportamento, difficilmente si potrebbe parlare di esercizio di potere. Si prenda il seguente esempio embrionale: *A* si reca al cinema per vedere un film e si assicura l'ultimo biglietto per la proiezione di quella sera. Il suo comportamento “ha effetto” su tutti gli altri spettatori che si recano al cinema dopo di lui ma non hanno la possibilità di ottenere un biglietto poiché i biglietti sono terminati. In questo senso, l'azione di *A* ha certamente avuto effetti (negativi) per tutti i *B* che avrebbero voluto assistere alla proiezione; tuttavia, potremmo, in questo caso, parlare di esercizio di potere? Questo esempio verrà reso più chiaro nel prossimo capitolo, quando analizzeremo la proposta di Keith Dowding di distinguere fra quelli che egli chiama *outcome power* e *social power*. A questo punto dell'analisi, tuttavia, sembra sensato escludere casi come questi dalla definizione di “potere su”.

Sulla base di questi ragionamenti, sembra possibile sostenere che la definizione di Lukes di concetto aperto di “potere su” come “*A* in qualche modo ha effetto su *B*” sia una definizione troppo ampia di potere, che include, quindi, anche casi in cui intuitivamente non consideriamo casi di potere. Di conseguenza, anche l'analisi del concetto di potere quale relazione triadica (un attore *A*, un attore *B*, l'azione *x* di *A*) sembra riprodurre la stessa inadeguatezza. Una proposta di ridefinizione del concetto aperto di “potere su” può essere offerta sulla base della considerazione, invece, di una relazione a quattro posti, che occorre, quindi, fra i due attori *A* e *B*, l'azione *x* di *A* e l'azione *y* di *B*. Un concetto aperto di potere può essere quindi definito in maniera compatibile con l'idea di causazione sociale, nei termini di “*A* fa fare qualcosa a *B*”. Questa formula esprime più chiaramente la natura relazionale del potere. Inoltre, fornisce un'interpretazione del potere declinabile sia in termini di concetto “di esercizio” (*A* fa fare qualcosa a *B*) che in termini di concetto “di opportunità” (*A* può far fare qualcosa a *B*) (Taylor, 1979), offrendo quindi un'analisi del potere più appropriata per la comparazione con il concetto di “potere di” che introdurremo nel prossimo capitolo.

Il concetto di “potere di”: il potere come abilità

In anni recenti, un numero crescente di studi circa la definizione del concetto di potere si è concentrato su un'interpretazione del termine oltremodo diversa da quella presentata nel capitolo precedente, che abbiamo riassunto con l'espressione “potere su”. Il potere, in linea con questi approcci più recenti, non consisterebbe in una relazione sociale, bensì nell'abilità di agire o produrre determinati risultati. Il potere, quindi, non sarebbe potere “su” un altro individuo, bensì “potere di” agire o compiere determinate azioni. La differenza fra “potere di” e “potere su” non può tuttavia essere considerata linguistica e superficiale, ma è legata a un disaccordo profondo circa la natura del concetto.

L'introduzione delle espressioni “potere di” e “potere su” è dovuta a Hanna Pitkin (1972, pp. 276-7), che, scrivendo negli stessi anni del dibattito sulle tre dimensioni del potere, propone un'interpretazione del potere in termini di abilità:

È importante distinguere fra le espressioni potere di e potere su. [...] Un individuo può avere potere su di un altro o altri individui, e quel tipo di potere è davvero relazionale, sebbene non sia una relazione. Ma può anche avere potere di compiere qualcosa da solo, e quel potere non consiste affatto in una relazione; può coinvolgere altre persone se quello che l'individuo ha potere di fare è un'azione politica o sociale, ma questo aspetto non è necessario.

Nel passaggio sopra riportato, Pitkin suggerisce la necessità di distinguere fra quelle situazioni in cui un attore ha potere su di un altro attore, che si verificano quando un attore cerca di indurre un altro a tenere un certo comportamento, e quelle in cui un attore ha il potere di compiere qualcosa di per sé stesso. Questo secondo caso, denominato “potere di”, corrisponde, a suo avviso, all'uso prevalente del termine “potere”. Il vero significato di potere va interpretato, quindi, nei termini di “essere in grado di”.

La letteratura sulla nozione di “potere di”, in realtà, può essere distinta in due principali filoni. Il primo filone è composto da approcci che, come quello di Pitkin, considerano il “potere di” quale il *vero* significato di potere. Il secondo, invece, consiste in interpretazioni che considerano “potere di” e “potere su” come due aspetti o due forme distinte del potere. La prima categoria è quindi composta da studi, come quello proposto da Peter Morriss (2002), che mettono in discussione la stessa natura relazionale del potere, e che suggeriscono, invece, una definizione di potere come “abilità”. La seconda categoria, invece, può essa stessa essere divisa in due gruppi. Il primo distingue “potere di” e “potere su” sulla base della contrapposizione fra abilità e relazione sociale, e sostiene che esistano due diversi e non mutualmente esclusivi significati di potere: un primo che descrive relazioni sociali, un secondo che definisce abilità individuali. Keith Dowding, per esempio, sostiene che “potere di” e “potere su” identifichino due aspetti distinti ed egualmente importanti del significato di potere. Nella sua prospettiva, tipi di esercizio del potere quali coercizione, manipolazione, remunerazione devono essere visti come forme di “potere su”, mentre il potere decisionale politico costituisce un caso di “potere di”.

Il secondo gruppo di studi ha invece proposto una distinzione fra “potere di” e “potere su” dando priorità a criteri normativi. Contributi che vanno in questa direzione sono riscontrabili all’interno della letteratura femminista e negli studi sull’*empowerment*, dove “potere di” e “potere su” sono distinti sulla base della definizione di una concezione di potere “giusto” o “legittimo”: mentre il “potere su” è pensato come essenzialmente conflittuale ed è usato spesso come sinonimo di “dominazione”, “potere di” è visto come una forma di potere consensuale e intrinsecamente legittima.

In questo capitolo verranno presentati gli approcci più influenti alla definizione di “potere di”, in linea con la distinzione preliminare appena introdotta. Come emergerà dall’esposizione, la letteratura sul “potere di” è ampia e poco omogenea. Attraverso l’analisi dei vari approcci, verrà offerto un tentativo di risolvere alcune delle ambiguità presenti in letteratura sulla definizione di “potere di”, investigando le differenze e le similarità fra i vari approcci, e, in particolare, cercando di identificare il livello – se teorico o metateorico – a cui viene posto il disaccordo fra le varie posizioni.

In ultimo, si cercherà di offrire una definizione del concetto aperto di “potere di”, del cosiddetto “*common core*” presente fra i vari approcci. L’elaborazione del concetto aperto rappresenterà la base per comprendere e spiegare le differenze fra le varie posizioni, e permetterà, inoltre, di proporre un tentativo di comprensione delle differenze fra il concetto di “potere di” e “potere su”, che sarà l’oggetto del CAP. 4.

3.1

L'approccio di Peter Morriss

L'analisi più ampia e influente del concetto di potere in termini di “potere di” è in realtà quella proposta nel 1988 da Peter Morriss in *Power: A Philosophical Analysis*. Il potere, nella visione di Morriss, consiste nell'abilità di agire e di produrre effetti. In contrasto con la letteratura prevalente, quindi, Morriss pone l'accento sulla natura “disposizionale” del potere: questo, a suo avviso, va descritto nei termini di “disposizioni” individuali, ovvero di proprietà “potenziali” possedute da soggetti anche nel caso in cui non vengano rese “attuali”. «Avere potere», scrive Morriss (2002, p. 14), è una locuzione riferita al possesso di «certe capacità relativamente permanenti» da parte degli individui, di certe proprietà disposizionali che gli individui possiedono anche nel caso in cui non vengano mai attualizzate. L'esempio fornito da Morriss è chiarificatore: come essere solubile è una proprietà disposizionale dello zucchero, che questo detiene anche se non viene mai messo in acqua, allo stesso modo il potere è una capacità dell'individuo anche se non è mai esercitato. Come la solubilità dello zucchero, esso non fa dunque riferimento a eventi o fatti specifici ma piuttosto a una proprietà non contingente di chi lo detiene.

Partendo da questa interpretazione, secondo Morriss gli studi precedenti possono essere criticati in quanto presenterebbero due tipi di fallacie: la “fallacia di esercizio” e la “fallacia del veicolo”. Il primo tipo di fallacia consiste nell'identificare il potere con il suo esercizio. Una disposizione, nelle parole di Morriss, esiste anche se non è mai attualizzata: «Una tazza fragile rimane fragile per tutta la sua esistenza anche se non viene mai rotta» (ivi, p. 17). Allo stesso modo, un individuo può avere potere anche se non arriva mai a esercitarlo. La “fallacia del veicolo”, invece, consiste nello studiare alcune caratteristiche interne di un oggetto al fine di spiegare le sue proprietà: «chiedersi il perché una certa sostanza ha una proprietà (in virtù di cosa) è diverso da, e non necessario al fine di, asserire che possiede quella proprietà» (ivi, p. 18). Negli studi sul potere, questo tipo di fallacia si ritrova nell'identificare il potere con le risorse alla sua base. In particolare, scrive Morriss (*ibid.*): «La ricchezza non è potere politico [...] poiché, sebbene alcune persone usino la propria ricchezza per “collezionare” uomini politici, altri potrebbero voler collezionare solo quadri. Anche la posizione in gerarchie formali non è, di per se stessa, potere: un presidente potrebbe essere troppo incompetente per usare le risorse connesse al suo ruolo, o il vero potrebbe trovarsi altrove».

Morriss propone poi un'ulteriore considerazione: non tutte le proprietà disposizionali sono da considerarsi "potere", bensì solo quelle che possono essere attivate sulla base di decisioni deliberate. Partendo da questa definizione, distingue fra mere capacità fisiche e abilità sulla base della nozione di intenzione: «un'intenzione è di solito parte della definizione di abilità – le abilità sono cose che facciamo quando vogliamo farle» (ivi, p. 27). In questo senso, i "poteri" differiscono dai "potere naturali", perché i primi necessitano sempre di un agire volontario o intenzionale per essere attivati. Si potrebbe aggiungere, quindi, in sintesi, che secondo Morriss, i poteri riguardano la possibilità degli individui di compiere "azioni".

«Semberebbe quindi che il potere che manca a coloro che sono impotenti è un potere nel senso puramente disposizionale del termine, e non nel senso di abilità. Perché se l'erezione (nella situazione appropriata) non è un'azione, allora non possiamo avere (o non avere) l'abilità di compierla. L'erezione quale risposta [...] è qualcosa che succede al nostro corpo, non qualcosa che facciamo» (ivi, p. 28).

Per chiarire appieno la natura disposizionale del concetto di potere, Morriss distingue fra due concetti, quello di abilità e quello di *ableness* (ivi, p. 80) – un termine obsoleto e praticamente inutilizzato nella lingua inglese contemporanea, che rappresenta il sostantivo di "*able*", e che di seguito tradurremo con "abilità piena". Un'abilità è la capacità di fare qualcosa in certe condizioni ipotetiche, mentre l'abilità piena è la capacità di fare qualcosa quando queste condizioni si verificano. Per citare un esempio dello stesso Morriss, i poveri hanno l'abilità di mangiare caviale, ma non l'abilità piena di farlo: «I ricchi possono nutrirsi di caviale e champagne; i poveri devono accontentarsi di birra e cetriolini, e non hanno il potere di mangiare cibo più costoso. Questo non a causa di una qualche incapacità masticatoria da parte loro, ma a causa della situazione economica e sociale in cui vivono. Non possono mangiare caviale, sebbene abbiano l'abilità di farlo» (ivi, p. 81).

La distinzione fra abilità e abilità piena identifica due significati diversi di "essere in grado di": il primo indica tutti i possibili effetti che un individuo è in grado di produrre quando certe condizioni si verificano, il secondo si riferisce al set più piccolo di effetti che l'individuo è in grado di portare a compimento nelle attuali condizioni. Sulla base di questa distinzione, Morriss riconosce che quello che normalmente intendiamo con potere politico o sociale è specificamente una forma di abilità piena, poiché ciò che ci interessa nell'investigare il potere nella società riguarda quello che gli individui sono in grado di compiere in un determinato spazio e tempo, sulla base della distribuzione attuale di risorse e opportunità.

Come emerge chiaramente, per Morriss il potere non consiste in una relazione sociale. È necessario infatti, secondo l'autore, sottolineare la distinzione fra il concetto di potere e quello di influenza. Al potere sono spesso attribuiti due tipi di significati, che identifica, in inglese, con i termini *effecting* e *affecting* (ivi, p. 29), che in italiano possono essere tradotti, rispettivamente, con “portare a compimento” e “avere effetto su”. Secondo Morriss, solo il primo dei due significati riguarda il concetto di potere. “Avere effetto su” riguarda il campo semantico del concetto di influenza, non quello di potere, poiché il potere non riguarda relazioni sociali. Al contrario, consiste nel “portare a compimento”, ovvero nel compiere certe azioni o produrre determinati esiti. È il concetto di influenza che riguarda una relazione sociale, mentre il potere ha solo a che fare con la produzione di certi risultati (ivi, p. 29).

Secondo l'analisi di Morriss, il potere ricade completamente nella nozione di “potere di”, cioè è definito dalle azioni e dalle conseguenze delle azioni che un individuo può compiere. Scrive Morriss «“A ha potere” è una frase incompleta, ci dice solo che A ha una qualche proprietà disposizionale o capacità o abilità, ma non ci dice quale» (ivi, p. 32). A supporto di questa posizione, Morriss sostiene che l'espressione “potere su” non sia comune nel linguaggio ordinario. Normalmente ci chiediamo, infatti, che tipo di potere abbiano gli individui, e che cosa abbiano il potere di fare, più raramente ci chiediamo, invece, “su chi” abbiano potere:

È molto più comune dire che qualcuno ha il potere *di fare qualcosa* che dire che *ha potere su qualcuno*. Confrontiamo senza esitazione il potere del primo ministro [britannico] di dissolvere il Parlamento con l'assenza di tale potere da parte del presidente americano; diciamo che il presidente ha più potere di influenzare la politica estera di quanto ne abbiamo noi; ci lamentiamo di non avere il potere di dipingere la nostra casa popolare del colore di nostra scelta, o ci ralleghiamo di avere il potere di far conoscere le nostre opinioni ai nostri rappresentanti – e periodicamente, del potere di dimetterli. Nessuno di questi poteri può essere espresso adeguatamente utilizzando l'espressione “potere su”; questi sono tutti poteri di ottenere un determinato esito (ivi, p. 32).

Allo stesso tempo, secondo Morriss, quando diciamo che *A* ha potere su *B*, generalmente intendiamo che *A* ha il potere di far fare a *B* un vasto numero di cose importanti, piuttosto che una cosa soltanto o alcune cose insignificanti. In quest'ultimo senso, quindi, secondo Morriss la nozione di “potere su” è appropriata solo nei casi in cui si facciano affermazioni del genere di “quell'individuo è in tuo potere”, che a suo avviso rimandano al concetto di dominazione.

3.2

“Potere di” e “potere su”: due forme del potere

Alcuni studi sul potere non interpretano “potere di” e “potere su” come concetti in competizione. Sugeriscono, piuttosto, che entrambi vadano inclusi per un’interpretazione esaustiva del potere. Felix Oppenheim, per esempio, sebbene fondi la sua analisi sull’idea di potere come relazione di causazione sociale, riconosce che “avere potere” possa anche essere interpretato in termini di abilità di agire: «la parola “potere” può riferirsi alla relazione a tre termini di potere sociale, “P ha potere di far fare x a R”, ma anche alla relazione a due termini “P ha potere di x”» (Oppenheim, 1981, p. 29). Altri autori si sono attestati su posizioni simili. Thomas Wartenberg (1990, p. 17), per esempio, sostiene che gran parte della confusione nella letteratura sul potere sia stata causata dall’incapacità di riconoscere la sua “fondamentale dualità”. Secondo Wartenberg, il disaccordo circa il concetto di potere può essere spiegato accettando il fatto che diverse teorie del potere «potrebbero parlare di aspetti diversi della realtà sociale» (*ibid.*), e che, come conseguenza, non sia necessario considerare il potere come un concetto unitario: «le frasi “ha potere di” e “ha potere su”, nonostante la somiglianza lessicale, non riguardano lo stesso concetto» (*ivi*, p. 27).

Tuttavia, è Keith Dowding a proporre l’analisi più dettagliata delle interazioni e delle differenze fra le nozioni di potere come abilità e potere come relazione sociale. Secondo Dowding, “potere di” e “potere su” devono essere interpretati come aspetti analiticamente distinti della definizione generale di potere. Dowding (1991, p. 48) denomina il “potere di” come *outcome power* e il “potere su” come *social power*: «il primo perché è il portare a compimenti certi esiti; il secondo perché include necessariamente una relazione sociale fra almeno due individui».

Secondo Dowding, “potere di” è l’interpretazione fondamentale del potere: avere potere implica necessariamente il possesso di un qualche tipo di potere di agire. In questi termini, il “potere su” è considerato uno specifico sottoinsieme del “potere di”. In tal senso, Dowding sembra suggerire che il “potere di” sia il concetto più basilare di potere, poiché, sia logicamente che sostantivamente, un esercizio di “potere su” presuppone sempre un qualche tipo di “potere di” da parte dell’agente. Logicamente, perché un “potere su” implica sempre anche un “potere di”: il potere di un individuo “su” di un altro è sempre potere “di”, per esempio, potere “di” causare un determinato comportamento del secondo individuo; sostantivamente, perché in assenza di un “potere di” l’attore non sarà in grado di esercitare

potere su un altro attore: il potere su un attore è sostantivamente fondato sulla stessa capacità di agire del primo attore.

Inoltre, l'approccio di Dowding sottolinea come sia “potere di” che “potere su” siano intrinsecamente legati alla produzione di certi effetti. *Outcome power* è definito come «l'abilità di un attore di produrre o contribuire a produrre determinati effetti» (ivi, p. 48), mentre *social power* è definito come «l'abilità di un attore di modificare deliberatamente la struttura di incentivi di un altro attore al fine di produrre, o di aiutare a produrre, determinati effetti» (*ibid.*), dove per struttura di incentivi di un attore si intende il set completo di costi e benefici legati a certi tipi di comportamenti che determina lo spazio di scelta di un individuo. Secondo Dowding, parlare di “modificare la struttura di incentivi” di un altro attore permette di offrire una definizione ampia di “potere su”, perché include tutta una gamma di azioni da parte dell'attore potestativo – le forme del potere (cfr. CAP. 2) – attraverso cui il potere può essere esercitato: «dalla coercizione alla persuasione, da atti nascosti o aperti indirizzati ad alterare costi e benefici, credenze e (di conseguenza) desideri» (*ibid.*).

Quello che caratterizza il “potere su” e lo distingue dal “potere di”, nella visione di Dowding, è che l'azione dell'attore potestativo è *deliberatamente* indirizzata a modificare la struttura di incentivi del soggetto del potere. Anche nel caso in cui un attore eserciti il suo “potere di” può incidentalmente modificare la struttura di incentivi di altri. Tuttavia, in questo caso questo avverrebbe in maniera non deliberata, come conseguenza (anche non voluta), e non come fine, dell'azione dell'attore potestativo.

Secondo Dowding, “potere di” e “potere su” sono le due possibili *forme* che può assumere il *potere politico*. Ma mentre il “potere su” consiste per definizione in una relazione sociale fra attori, il “potere di” non coinvolge necessariamente più di individuo: secondo Dowding, infatti, esso diventa potere politico solo quando produce conseguenze che risultano essere in conflitto con gli interessi di altri individui. Per spiegare il punto, Dowding (ivi, p. 49) introduce l'esempio di Robinson Crusoe:

Possiamo parlare di Robinson Crusoe, da solo sulla sua isola, come dotato di *outcome power*. Può costruire una capanna dove vivere, accendere un fuoco per scaldarsi nelle notti fredde e cucire reti per migliorare la propria pesca. Questo *outcome power* può difficilmente essere descritto come una forma di potere politico, perché la politica è necessariamente una relazione fra più individui e non fra individui e l'ambiente naturale. Ma l'*outcome power* di Crusoe diventa politico quando ha effetti su altri, anche nel caso in cui Crusoe è inconsapevole di questi effetti. Se le sue azioni, quali costruire una capanna, accendere un fuoco e cucire reti da pesca, non hanno conseguenze positive o negative per altri, allora non è

andata a crearsi alcuna relazione sociale, ma quando le conseguenze delle azioni di Crusoe vanno a modificare le funzioni di utilità di altri individui, quelle azioni sono azioni politiche. Per esempio, se il fuoco acceso di Crusoe produce un inquinamento dell'aria che ha effetto sull'asma di Venerdì, o se il suo efficace metodo di pesca riduce la pesca di Venerdì, o se, al contrario, la sua capanna offre un utile riparo dal vento per Venerdì che trema dal freddo, allora l'*outcome power* di Crusoe diventa potere politico.

3.3

Interpretazioni moralizzate di "potere di"

Come accennato nell'introduzione, le espressioni "potere di" e "potere su" hanno recentemente acquisito una certa diffusione fra gli studi incentrati, in particolare, sul concetto di *empowerment* all'interno di filoni filosofici di stampo femminista e di *development studies*. Qui, le espressioni "potere di" e "potere su" sono riferite a una distinzione principalmente normativa: non competono, infatti, per essere considerate la definizione "giusta" o "migliore" di potere, ma sono considerate come forme di potere distinte. "Potere su" viene considerato il potere che un individuo o un gruppo oppresso subisce da parte di un agente dominante, mentre "potere di" consiste nel potere legittimo che l'individuo o il gruppo acquisisce per fronteggiare la dominazione a cui è sottoposto. Questa distinzione è ispirata all'interpretazione del potere proposta da Hannah Arendt. In particolare, Arendt distingue fra potere e violenza: ogni esercizio di potere di un individuo su di un altro consiste, secondo Arendt (1971, pp. 53-5), in una forma di violenza, e non deve essere considerato "potere"; il "potere" è tale solo quando è legittimo, ovvero, quando consiste nell'abilità del gruppo di agire collettivamente. L'analisi dell'interpretazione di potere offerta da Arendt permette di introdurre una terza concezione del potere emersa nella letteratura recente: il "potere con".

3.3.1. POTERE COME ABILITÀ DI AGIRE INSIEME: IL CONCETTO DI "POTERE CON"

Negli ultimi decenni, all'interno degli studi sul potere è emerso l'utilizzo della locuzione "potere con" per indicare casi in cui il potere è inteso in senso collettivo. Teorizzazioni in tal senso sono emerse principalmente a partire dalla letteratura femminista e da attivisti sociali al fine di descrivere una forma di potere che consiste nell'azione collettiva dei membri di un gruppo. "Potere con", quindi, richiama la concezione proposta da Arendt

(ivi, p. 55), per cui il potere consiste nell'abilità «di agire in concerto», considerata come unica forma legittima del potere.

In questo senso, “potere con” è usato da teorici dell'*empowerment* principalmente in contrapposizione al concetto di “potere su”, quest'ultimo interpretato come il potere illegittimo esercitato da un gruppo dominante sulla massa priva di potere. “Potere con” può essere interpretato come un tipo di “potere di” poiché consiste in una capacità di agire ma, diversamente da quest'ultimo, consiste in una capacità che è necessariamente posseduta collettivamente. Nello specifico, è usato generalmente da coloro che invocano un ribaltamento dell'attuale situazione di distribuzione del potere, e nasce quando gli oppressi cercano di resistere e rovesciare la situazione di dominazione a cui sono sottoposti.

Alcune teoriche femministe focalizzate, in particolare, sulla nozione di *self-empowerment* – con cui è inteso il processo attraverso il quale coloro che sono sottoposti al potere riescono con le proprie forze a modificare la propria situazione – definiscono il “potere con” come la capacità di agire insieme per ottenere qualcosa che è impossibile conquistare singolarmente. Jo Rowlands and Janet Townsend (Townsend *et al.*, 1999) suggeriscono un'analisi quadripartita del potere, dove con “potere su” è intesa l'attuale, e illegittima, distribuzione del potere all'interno della società e con “potere di”, “potere con” e “potere dall'interno” (la consapevolezza individuale delle proprie capacità che motiva l'individuo all'azione) sono intesi diversi aspetti o fasi del processo di *empowerment*. Nella loro analisi del processo di *empowerment* di gruppi di donne in aree rurali del Messico, Townsend e le altre autrici dello studio definiscono il “potere con” come il potere che emerge dalla collaborazione all'interno del gruppo. L'agire insieme non solo permette al gruppo di ottenere obiettivi collettivi, ma sviluppa il potere di ogni singolo partecipante, offrendogli una nuova consapevolezza delle sue capacità attraverso l'esperienza di un senso di comunione. In questa analisi teorica, il “potere con” è sia un risultato che un mezzo per un altro tipo di potere: il “potere dall'interno”, che consiste nella capacità sia dell'individuo che del gruppo di motivare sé stessi al fine di agire.

L'attivista sociale Julia Kraft (2000), sempre legando il concetto di “potere con” all'idea di *empowerment*, offre una più ampia interpretazione del suo ruolo nella redistribuzione del potere all'interno della società. “Potere su”, inteso come dominazione, è la forma che il potere assume attualmente all'interno della società. Il potere dei gruppi che lottano contro l'oppressione è, al contrario, “potere con”. Ma “potere con” non è soltanto la forma che il potere assume quando individui si uniscono al fine di ottenere una redistribuzione del potere all'interno della società. È, anche, il

tipo di potere che viene chiamato a sostituire del tutto il “potere su”, quale unico tipo legittimo di allocazione del potere nella società: agire insieme non solo permette ai singoli di ribaltare una particolare situazione di dominazione, ma insegna loro come vivere in collettività, condividendo l'eguale potere di perseguire il proprio piano di vita.

Fra le teoriche femministe, quella che offre l'analisi più completa della distinzione fra “potere di”, “potere su” e “potere con” è la studiosa statunitense Amy Allen.

3.3.2. L'ANALISI TRIPARTITA DEL POTERE DI AMY ALLEN

L'analisi del potere di Amy Allen si colloca esplicitamente all'interno della tradizione femminista. Lo scopo di Allen, infatti, non è quello di fornire una definizione di potere universalmente valida e generale, bensì quello di proporre un'analisi che sia esplicitamente femminista e che sia utile al fine di «comprendere, criticare e contestare la subordinazione delle donne» (Allen, 1999, p. 121).

Allen distingue i tre aspetti già menzionati del potere sulla base di criteri normativi. Il “potere su” è da lei definito come «l'abilità di un attore o di un insieme di attori di limitare le scelte a disposizione di un altro attore o insieme di attori in maniera non triviale» (ivi, p. 123). Sulla scia di Lukes, Allen sostiene che l'esercizio di “potere su” non sia necessariamente intenzionale, poiché può essere esercitato da attori in maniera inconsapevole, attraverso attività abitudinarie o di routine: è il caso di buona parte degli esercizi di “potere su” nelle relazioni di genere. Inoltre, sembra estremizzare ulteriormente la posizione di Lukes sulla non necessarietà dell'intenzionalità nell'esercizio di potere da parte di colui che lo detiene: «non solo il potere sulle donne è esercitato da uomini che non intendono farlo deliberatamente, ma è esercitato persino da uomini che deliberatamente intendono *non farlo*. Questo accade perché, qualsiasi siano le loro intenzioni, questi uomini stanno agendo all'interno di un sistema culturale, istituzionale e di relazioni strutturali di potere che lavorano a vantaggio dei gruppi dominanti e a svantaggio delle donne e di altri gruppi subordinati» (ivi, p. 124). Nella sua analisi del “potere su”, Allen critica la posizione prevalente all'interno della letteratura femminista, per la quale il “potere su” è spesso fatto coincidere con la *dominazione*, e propone una distinzione fra i due concetti: quello di dominazione è, infatti, inteso dall'autrice come una sottocategoria del concetto di “potere su”, ovvero, consiste in un caso specifico di “potere su” dove il potere è esercitato esplicitamente in una maniera che produce effetti negativi per coloro che vi sono sottoposti. La

dominazione, quindi, è un caso particolare di “potere su”, in cui le scelte di attori che vi sono sottoposti sono modificate a loro svantaggio. Parallelamente, possono esistere casi di “potere su” in cui il potere viene esercitato in maniera che arreca vantaggio ai soggetti del potere. Allen cita in questo caso l'esempio dell'allenatore di pallacanestro: «il potere che l'allenatore ha sui giocatori è esercitato a loro beneficio, non a loro svantaggio» (ivi, p. 125).

Diversamente dal “potere su”, il “potere di” è spiegato interamente sulla base del riferimento a criteri normativi. Secondo Allen, il “potere di” è intrinsecamente connesso alle nozioni di *empowerment* e *resistenza* e può essere definito come «l'abilità di un attore individuale di ottenere un certo fine o una serie di fini» (ivi, p. 126); tuttavia, si tratta di un potere ottenuto da individui di gruppi subordinati nonostante la loro situazione di subordinazione – nello specifico, nel caso delle donne soggette alla dominazione maschile. In questo senso, l'uso della nozione “potere di” è descritta come un sinonimo di *empowerment*.

La relazione fra “potere di” e resistenza è invece riconosciuta da Allen come più complessa. Apparentemente, a suo avviso, la resistenza potrebbe ricordare forme di “potere su”: «sebbene casi particolari di resistenza possano prendere la forma di porre ostacoli alle opzioni del potenziale aggressore, la resistenza sembra fondamentalmente riguardare la manifestazione delle proprie capacità nel fronteggiare la dominazione di un altro agente» (ivi, p. 125). Anche in questo caso, quindi, la definizione è basata su criteri normativi: anche quando la resistenza assume la forma di limitare le opzioni di altri, deve essere interpretata nei termini di “potere di” poiché consiste *principalmente* nel fronteggiare una situazione di dominazione. Più specificamente, la resistenza è considerata come una sottocategoria del “potere di”: «nello stesso modo in cui la dominazione rappresenta un modo particolare di esercizio del potere su, la resistenza sembra rappresentare un modo specifico di esercizio di “potere di” o *empowerment*» (ivi, p. 126).

In ultimo, al fine di offrire maggiori chiarimenti sulla nozione di *empowerment*, Allen include nella sua analisi il concetto di “potere con”. Il potere di agire collettivamente non può essere descritto dalla nozione di “potere di”, perché non consiste soltanto nella capacità di ottenere specifici obiettivi, e non può essere descritto in termini di “potere su”, dal momento che non consiste soltanto nell'acquisire potere su coloro che sono in una posizione di dominio. Secondo Allen, “potere con” consiste nell'«abilità di una collettività di agire insieme per l'ottenimento di un fine o di una serie di fini concordati» (ivi, p. 127). Diversamente da “potere di”, “potere con” non è descritto sulla base di criteri normativi, e, nella posi-

zione di Allen, non è da riferirsi necessariamente a una forma legittima di potere; può essere usato per indicare, ad esempio, il potere di un gruppo militare su una popolazione. Nella teoria femminista, tuttavia, il “potere con” indica specificamente il tipo di potere legittimo che può essere interpretato in termini di *solidarietà*. Nel processo di *empowerment*, la solidarietà emerge quando le donne agiscono insieme – organizzandosi in gruppi femministi e movimenti – al fine di ottenere l’obiettivo comune di smantellare l’attuale sistema di dominazione.

Nell’interpretazione di Allen, “potere su”, “potere di” e “potere con” non sono però da interpretare come “tipi” o “forme” distinte di potere, quanto piuttosto come «aspetti di una situazione distinguibili analiticamente» (ivi, p. 129). Inoltre sono aspetti che mostrano un alto grado di interconnessione: nel caso dell’*empowerment* femminile, un “potere con”, che presuppone un “potere di”, può essere esercitato dalle donne al fine di realizzare una distribuzione più legittima del potere, che include la conquista di una qualche sorta di “potere su”. Tuttavia, tutti questi aspetti del potere possono essere interpretati sulla base di un concetto più astratto e generale, che consiste nell’«abilità o capacità di agire di un attore o insieme di attori» (ivi, p. 127). Allen suggerisce che non solo questa definizione generale di potere in termini di abilità individuali rispetti l’origine etimologica del termine, ma che sia inoltre in grado di mettere d’accordo tutti e tre i sensi in cui il potere è articolato, poiché tutti consistono in un qualche tipo di abilità (*ibid.*). Sebbene questa definizione richiami quella proposta per il concetto di “potere di”, Allen, come mostrato in precedenza, devia il problema riservando l’espressione “potere di” per una categoria normativamente definita di casi, ovvero, quelli che riguardano il potere acquisito dal gruppo subordinato tramite il processo di *empowerment*.

3.4

“Potere di” o “potere su”? L’approccio di Talcott Parsons

Prima di procedere oltre nell’analisi delle proposte teoriche che si rifanno esplicitamente a una nozione di potere quale abilità, sembra opportuno soffermarsi su un contributo fondamentale nella letteratura del potere che è stato recentemente incasellato nella categoria del “potere di”: quello di Talcott Parsons. Secondo Lukes (2007, p. 45), infatti, Parsons si focalizza esclusivamente sul “potere di”, ignorando il “potere su”: «[Per Parsons] il potere indica una “capacità”, una “abilità”, ma non un rapporto». Allo stesso modo, Dennis Wrong (1979, p. 238) insiste nell’interpretare il dibattito

fra Charles Wright Mills e Talcott Parsons nei termini di un disaccordo fra un'interpretazione basata sul “potere su” e una basata sul “potere di”: «Entrambi erano primariamente interessati al potere collettivo, ma per Mills il potere di un gruppo in una società stratificata è necessariamente esercitato su e alle spese di un gruppo subordinato, mentre per Parsons il potere è una risorsa collettiva utilizzata per l'avanzamento degli obiettivi dell'intera comunità o del sistema politico in generale».

In sostegno a questa posizione, molti commentatori fanno riferimento a un'interpretazione parziale della definizione di potere di Parsons, riassunta da Lukes (2007, p. 42) nei termini seguenti: «l'uso di decisioni autoritative per perseguire obiettivi collettivi». Tuttavia, a un'occhiata più approfondita, l'inclusione dell'analisi di Parsons fra gli approcci del “potere di” sembra quanto meno criticabile. Al fine di far luce su questo fraintendimento, e, allo stesso tempo, presentare in via preliminare alcune delle ambiguità sul rapporto fra “potere su” e “potere di” – che saranno oggetto di analisi approfondita nel prossimo capitolo – sembra qui opportuno descrivere brevemente l'approccio di Parsons.

Talcott Parsons (1975, p. 463) definisce il potere come mezzo “simbolico” del sistema politico, che circola al suo interno e attraverso gli altri sub-sistemi funzionali che compongono il sistema sociale: quello economico, quello integrativo e quello di mantenimento di modello. Il potere è, nella sua interpretazione, comparabile con il denaro, il mezzo circolante proprio del sistema economico. L'interpretazione del potere proposta da Parsons quale “mezzo circolante legittimo” del sistema politico è in stretta relazione con la sua riflessione su un secondo concetto, quello di *autorità*. Parsons definisce l'autorità come il codice istituzionale all'interno del quale l'uso del potere come mezzo è organizzato e legittimato. L'autorità consiste nell'aspetto di organizzazione gerarchica della società su cui è basato l'utilizzo del potere – inteso quale presa di decisioni vincolanti. In questo senso, l'uso legittimo del potere di *A* su *B* si traduce nel diritto di *A* di prendere decisioni vincolanti per *B*. Il diritto a far uso di potere, di sanzioni negative o anche coercizione per affermare la priorità di una decisione rispetto a un'altra è quindi un aspetto dell'autorità.

La gerarchia dell'autorità, o, in altri termini, la “scala di priorità delle funzioni decisionali”, è una componente chiave della struttura della società. All'interno della teoria sistemica di Parsons, l'efficacia di una collettività dipende dalla sua abilità di realizzare obiettivi collettivi definiti tramite il processo decisionale attraverso il coordinamento vincolato delle sue varie unità. È all'interno della stessa definizione di autorità che la natura obbligatoria dei comportamenti richiesti riceve giustificazione. Questa giu-

stificazione è basata su una qualche forma di consenso che i membri di una comunità mostrano rispetto al sistema di regole che legittimano autorità e potere, e sui valori diffusi nel sistema sociale.

È proprio a partire da questa interpretazione *consensuale* del potere, nonché sul rifiuto del vincolo della somma zero, che alcuni autori hanno scelto di descrivere Parsons come un teorico del “potere di”. Lukes, per esempio, mette in contrapposizione la visione di Parsons con la sua stessa visione basata sul *conflitto*. Secondo la sua interpretazione, una posizione come quella di Parsons non è in grado di catturare i casi in cui il potere emerge sulla base di un conflitto di interessi. Scrive Lukes (2007, p. 45), a proposito della visione di Parsons: «l’aspetto conflittuale del potere – il fatto che sia esercitato *su* qualcuno – scompare del tutto. Assieme a questo aspetto scompare anche l’interesse primario dello studio dei rapporti di potere, e cioè lo studio dei tentativi (andati a segno e non) di assicurarsi l’acquiescenza del popolo, prevenendo o sconfiggendo la sua opposizione».

Tuttavia, un esame attento dell’approccio di Parsons alla definizione di potere e autorità all’interno della sua analisi sistemica della società offre alcune ragioni per mettere in discussione la sua inclusione fra i teorici del “potere di”. È certamente vero, come evidenziato da Giddens (1968) e dallo stesso Lukes, che Parsons esclude dal concetto di potere tutti quei casi che non appartengono alla sfera dell’autorità. Per Parsons tutto il potere è potere politico, e, inoltre, potere legittimo: l’autorità e il potere sono legittimi all’interno dei confini del sistema sociale in relazione al sistema di valori che lo caratterizza. Nell’assenza di legittimazione, il potere, come concepito da Parsons, non esiste:

l’adempimento di un desiderio, sia esso definito come obbligazione o no, imposto dalla minaccia di una forza superiore, non è esercizio del potere. Molti teorici politici ritengono che, anche in questo caso, si eserciti una forma di potere (per es. Dahl), ma la linea da noi seguita porta a conclusioni diverse [...]. La capacità di garantire l’adempimento delle obbligazioni, nel senso in cui io l’ho definita come potere, deve essere generalizzata e non consistere soltanto in una funzione di un atto sanzionatorio particolare da parte di chi è in grado di imporlo, e il mezzo usato deve essere “simbolico” (Parsons, 1975, p. 463).

Inoltre, Giddens e Lukes problematizzano, come già accennato, la visione consensuale del potere che ritengono emergere dalla teoria di Parsons. Scrive Giddens (1968, p. 264): «ciò che si perde di vista quasi completamente all’interno della teoria di Parsons è il fatto stesso che il potere, anche per come lo definisce Parsons, è esercitato *su* qualcuno». Tuttavia, interpretazioni come quelle di Giddens e Lukes sembrano sottovalutare

il ruolo delle sanzioni nella concezione del potere di Parsons. Sebbene l'effettivo ricorso alla violenza giochi un ruolo solo residuale nell'analisi sistemica della società di Parsons, non può essere ignorato nel tentativo di comprendere la sua visione del potere. Parsons è esplicito nel sostenere che il potere si basa su «la minaccia o l'imposizione attuale di sanzioni negative, che hanno, nel primo caso, una funzione deterrente, nel secondo, una funzione punitiva» (ivi, p. 462). Tuttavia, in società ad alto livello di istituzionalizzazione, secondo Parsons la conformità a decisioni vincolanti è o sarà del tutto basata sul riconoscimento della loro legittimità, e il ruolo della forza tende o tenderà a scomparire.

È quindi il focus di Parsons sul potere come potere politico a trarre in inganno coloro che lo classificano come teorico del “potere di”. Il potere politico, quale potere di prendere decisioni vincolanti per la comunità, è di per sé potere sopra qualcuno – come evidente, tra l'altro, dalla sua stessa definizione dell'autorità come organizzazione gerarchica della società. Per Wrong (1979, p. 245), «Parsons riconosce che il *potere di* realizzare obiettivi collettivi richiede che alcuni esercitino *potere su* altri in una catena di comando prestabilita».

È da notare che anche Dahl (1961) si focalizza esclusivamente sul potere decisionale pubblico, ma non per questo viene accusato di dimenticare l'aspetto relazionale (il “su”) del potere. Tuttavia, come si vedrà nel prossimo capitolo, la distinzione fra “potere di” e “potere su” è più ambigua di come appare. Un'analisi dettagliata delle differenze fra i due concetti permetterà di far luce sulle ragioni che hanno portato alcuni autori a includere l'approccio di Parsons fra quelli del “potere di”. In particolare, si mostrerà come la distinzione fra potere “conflittuale” e “consensuale” risulti essere inappropriata come criterio per la distinzione fra “potere di” e “potere su”.

3.5

Verso un concetto aperto di “potere di”

Scopo di quest'ultimo paragrafo è un tentativo di ricostruzione degli aspetti generali della nozione di “potere di”, seguendo la stessa linea di indagine proposta nel capitolo precedente per l'analisi del “potere su”. Tuttavia, poiché nessuno degli approcci presi in considerazione propone indicazioni circa l'investigazione empirica del potere, ci si focalizzerà soltanto sul tentativo di identificare le loro differenze e similitudini in capo all'estensione del concetto di potere e alla sua interpretazione normativa.

3.5.1. CONCETTI CHIUSI DI “POTERE DI”

Come accennato nell'introduzione di questo capitolo, la letteratura sulla nozione di “potere di” presenta due differenze principali. La prima riguarda il ruolo stesso del concetto di “potere di” nella definizione del potere *tout court*: autori come Morriss e Pitkin, infatti, considerano il “potere di” come il “vero” concetto di potere, ovvero la nozione in grado di cogliere l'essenza stessa del concetto. Altri, come Dowding e Allen, lo considerano solo un aspetto del potere, quello basato sull'abilità di agire individuale. Nell'interpretazione di questi ultimi, il potere nella società comprende anche un altro aspetto, quello della relazione sociale, che risponde all'etichetta di “potere su”. Per Allen, inoltre, esiste anche un terzo aspetto del potere: il “potere con”, che consiste in abilità possedute collettivamente. Per alcuni autori, quindi, il “potere di” è da considerarsi l'unica corretta interpretazione del potere; per altri, copre, invece, soltanto uno dei diversi aspetti del fenomeno.

La seconda distinzione che risulta evidente nell'analisi dei diversi approcci consiste nel ruolo dei valori nella definizione stessa del concetto. Alcuni degli approcci analizzati in questo capitolo, come quelli di Pitkin, Dowding e Morriss, vedono il potere come un concetto essenzialmente descrittivo: il potere non è un bene o un male di per sé, il suo valore morale deve essere valutato caso per caso sulla base della specifica abilità a cui il potere è riferito, o sulla base dell'analisi di una certa distribuzione di potere. Altri approcci, come quelli di Townsend e Allen, portano invece con sé una condanna o una valutazione positiva dei casi che cadono all'interno dell'una o dell'altra definizione.

Più nello specifico, per questi approcci, la distinzione fra “potere di” e “potere su” è essa stessa fondata su criteri normativi, ed è basata non tanto su una distinzione fra gli elementi di significato che compongono i concetti di “potere su” e “potere di”, quanto su una valutazione morale in capo al tipo di azione che viene registrato o al detentore di una specifica abilità. Il “potere di” è un potere sempre positivo perché coloro che lo detengono sono considerati “moralmente legittimati” a compiere determinate azioni; al contrario, il “potere su” è sempre negativo, non tanto perché implica un certo tipo di relazione sociale piuttosto che un altro, ma perché coloro a cui è ascrivito non vengono considerati legittimati a esercitarlo. Nel caso di Allen, ad esempio, un caso di coercizione viene descritto come “potere su” se esercitato da un uomo verso una donna, mentre viene considerato “potere di” – in termini di “resistenza” (Allen, 1999, p. 125) – nel caso in cui sia esercitato da una donna, poiché messo in atto nel tentativo di rovesciare la

situazione di dominazione a cui la donna è sottoposta. Quello che distingue "potere di" e "potere su", secondo questa prospettiva, non riguarda il tipo di azioni o relazioni in capo agli individui detentori di potere, quanto la definizione stessa dell'attore sociale a cui il potere è ascritto. Prioritaria nella distinzione fra "potere su" e "potere di" è, quindi, in questo tipo di approcci, un'assunzione implicita circa quale tipo di potere sia da considerarsi legittimo. In breve, il modo per distinguere "potere di" e "potere su" è il riferimento a una teoria normativa che indichi quali siano da considerarsi casi di potere legittimo.

È da notare che la distinzione qui proposta fra approcci "descrittivi" e "normativi" alla nozione di "potere di" non mette in discussione la posizione accettata nel CAP. I, per la quale, seguendo la tesi della contestabilità essenziale dei concetti politici, ogni definizione di un concetto è intrinsecamente e necessariamente fondata sulla visione del mondo e i valori del proponente. La natura valutativa degli approcci al "potere di" qui denominati "normativi" è di tipo diverso. Utilizzando un'espressione di Gallie, questi approcci sono *appraisive* (valutativi) anche nel senso che suggeriscono una valutazione positiva delle istanze di "potere di", in opposizione alla valutazione negativa attribuita alle istanze di "potere su". I criteri utilizzati per circoscrivere la definizione dei due concetti, e per distinguerli fra loro, sono esterni alla definizione di potere, e sono essi stessi di natura morale. Negli approcci femministi, la definizione di "potere di" è sviluppata in antitesi a quella di "potere su" non sulla base della struttura logica del concetto, bensì della natura del detentore del potere: lo stesso esercizio di potere, infatti, può essere considerato un caso di "potere su" se esercitato da un uomo verso una donna, mentre un "potere di" se esercitato da una donna nei confronti di un uomo poiché finalizzato a sovvertire quella che viene descritta come struttura di dominazione maschile. Quello che distingue i due casi di potere è quindi *in toto* da ricondurre all'identità dell'agente sociale a cui il potere è ascritto. In questo senso, l'estensione di "potere di" e "potere su" differisce solamente sulla base dell'identificazione di chi esercita potere.

Caso a parte è quello dell'attribuzione dell'etichetta "potere di" agli approcci di Talcott Parsons e Hannah Arendt. Lukes, in particolare, classifica queste due posizioni come casi di "potere di" a partire dalla loro natura *consensuale*. Sia Parsons che Arendt, in effetti, nonostante le notevoli differenze fra le loro prospettive teoriche, evidenziano un certo qual tipo di relazione fra potere e legittimità. Tuttavia, mentre Parsons, come già sottolineato, intende il potere come una relazione di comando e obbedienza in cui la violenza può sempre avere un ruolo attivo, seppur re-

siuale, Arendt esclude del tutto la possibilità del ricorso alla violenza. Non solo la possibilità della violenza, ma è lo stesso rapporto di comando e obbedienza che viene eliminato dalla definizione di Arendt: il potere è, in ultima istanza, la manifestazione dell'autonomia individuale, che si sviluppa attraverso la partecipazione collettiva all'esercizio del potere. Nell'approccio di Arendt, non c'è chi decide e chi si conforma alla decisione, poiché il potere è un'abilità collettiva. La distinzione di Lukes fra approccio conflittuale e consensuale del potere tiene, poiché la differenza fra "potere di" (o meglio, "potere con") e "potere su" viene tradotta in quella da lei proposta fra "potere" e "violenza". Il potere esiste solo se espressione di un'attività collettiva basata su un consenso generalizzato. I casi in cui le relazioni fra gli individui sono basate su rapporti di comando e obbedienza, e originate da un conflitto di preferenze o interessi (casi che definiremmo, con Lukes, di "potere su"), non consistono in potere, bensì in violenza.

La posizione di Arendt, insieme a quelle delle femministe presentate nel corso del capitolo, può essere definita, seguendo la terminologia di Cohen (1979, pp. 12-3) una concezione "moralizzata" del potere. In questi approcci, infatti, la definizione del potere dipende esplicitamente da quella di "potere giusto", ed è, quindi, basata su una determinata concezione della legittimità del potere. La prospettiva normativa di riferimento *precede*, quindi, *ed è alla base della definizione stessa del potere*. "Potere di" e "potere su" (o "violenza", secondo la terminologia di Arendt) corrispondono alla distinzione fra potere legittimo e potere illegittimo, e la loro definizione dipende interamente dall'accettazione di una particolare interpretazione circa la legittimità del potere. Un'investigazione delle istanze che ricadono all'interno di questi concetti, ovvero della loro estensione, è quindi essa stessa soggetta al vaglio della legittimità (secondo, ovviamente, la concezione di legittimità in uso) dei casi presi in considerazione.

Nel paragrafo seguente verranno invece presi in esame quelli che abbiamo denominato approcci "descrittivi" al "potere di", al fine di valutarne somiglianze e differenze, a partire da una riflessione sulla loro estensione che origina dalle definizioni proposte da Morriss e Dowding. Si procederà, quindi, verso il tentativo di ricostruzione e identificazione di un concetto massimamente aperto di "potere di", in grado di conciliare, a un livello di astrattezza superiore, le differenze fra le diverse prospettive analizzate. Sia Morriss che Dowding basano la loro interpretazione del "potere di" sul concetto di abilità. È quindi a partire dalla differente interpretazione di tale nozione che l'analisi verrà sviluppata al fine di investigare "quali" abilità rientrino nel concetto di "potere di".

3.5.2. MORRISS E IL POTERE COME ABILITÀ

Come sottolineato in precedenza, il concetto di potere di Morriss è basato sulla nozione di abilità – «l’idea alla base è che i poteri siano capacità di fare cose ogniqualevolta si scelga di farle» (Morriss, 2002, p. 48) – che va analizzata distinguendo forme e interpretazioni diverse. In primo luogo, Morriss si rifà alla letteratura filosofica sul concetto di abilità per proporre la distinzione fra abilità *generiche* e abilità *specifiche* o contingenti (*time-specific*): mentre le abilità specifiche sono possedute in un certo momento (ovvero, in una determinata situazione), quelle generiche non sono riferite a tempi determinati: «l’acqua ha il potere di sciogliere lo zucchero generalmente, non soltanto in un tempo specifico» (ivi, p. 49). Diversamente, le abilità, ad esempio, di parlare una lingua o di andare in bicicletta non dipendono da una situazione specifica in cui l’agente si trova; appartengono all’individuo anche nel caso in cui non vengano mai attualizzate.

In secondo luogo, Morriss distingue fra abilità *epistemiche* e abilità *non-epistemiche*. Un’abilità consiste in una catena di azioni (ovvero, di movimenti nello spazio) a disposizione dell’individuo, e nel sapere “come” metterla in atto. È da specificare che la distinzione fra abilità epistemiche e non-epistemiche non indica forme diverse di abilità, ma due modi diversi di concettualizzarle. Nel caso in cui un individuo sia in grado di compiere la catena di azioni basilari necessarie al fine di compiere qualcosa e, inoltre, sappia come farlo, ovvero possiede la conoscenza necessaria per portare a compimento un determinato effetto, si può dire che abbia l’abilità epistémica di fare una determinata cosa. Se, al contrario, lo stesso individuo è in grado di compiere tutte le azioni necessarie alla produzione di un certo effetto, ma non possiede la conoscenza necessaria per farlo, ovvero non sa quale particolare catena di azioni debba essere compiuta per produrre tale effetto, si può dire che non abbia l’abilità epistémica; tuttavia, possiede comunque l’abilità non-epistémica di farlo. Un individuo, ad esempio, può essere in grado di compiere tutte le azioni singole che insieme portano alla preparazione di un dolce, tuttavia, se manca della conoscenza di come queste singole azioni vadano integrate e coordinate al fine della preparazione del dolce, si può dire che non possieda l’abilità epistémica di preparare il dolce.

Per quanto riguarda lo studio del potere all’interno della società, secondo Morriss, è necessario concentrarsi sulle cosiddette *abilità epistémiche effettive*, cioè su abilità possedute in senso pieno, ovvero che riguardano quelle attività che si è sempre in grado di compiere nel caso ci si provi. Tuttavia, seguendo il ragionamento di Morriss, identificare la distinzione

fra abilità epistemiche e non-epistemiche ci permette di riflettere sul potere all'interno della società in maniera più approfondita. Se il nostro interesse nello studio del potere all'interno della società è comprendere ciò che un individuo è in grado e ha la competenza di fare, è necessario focalizzarsi sulle sue abilità epistemiche. Scrive Morriss (ivi, p. 54): «Quando la CIA è occupata a valutare il potere di coloro che potrebbe corrompere, è interessata al loro potere epistemico effettivo: vuole sapere chi riuscirà a compiere qualcosa quando ci prova. La CIA non butta i propri soldi nel corrompere persone che sono troppo incompetenti per ottenere il risultato desiderato». D'altro canto, quando siamo interessati a quello che gli individui possono fare e a quali effetti possano avere sugli altri, includendo quindi anche le conseguenze non previste o inconsapevoli delle proprie azioni, dobbiamo focalizzarci sulle abilità non-epistemiche. Scrive Morriss: «vogliamo sapere non solo cosa le persone possono farci intenzionalmente, ma anche quello che possono farci accidentalmente» (*ibid.*).

In ultimo, Morriss sottolinea la distinzione fra abilità vere e proprie e abilità *latenti*. Un'abilità latente è l'abilità di acquisire un'abilità: «essere in grado di parlare il greco è diverso dall'abilità di essere in grado di imparare il greco» (ivi, p. 57). Abilità latenti possono riguardare sia l'aspetto epistemico che non epistemico dell'abilità. L'acquisizione di nuova conoscenza permette, infatti, di convertire un'abilità non-epistemica in una epistemica. L'aumento, invece, del raggio delle azioni basilari che un individuo può compiere consiste in un aumento delle sue abilità non epistemiche.

Un trattamento a parte merita l'analisi di quelle che Morriss chiama abilità specifiche (*time-specific*), cioè quelle possedute da un individuo nella situazione e nel momento in cui si trova, in inglese “*all-in can*”, ovvero sia un'abilità che l'opportunità di realizzarla. Il rapporto fra abilità e opportunità è stato analizzato a fondo da Kenny, che fa riferimento ad aspetti interni ed esterni della possibilità di azione di un individuo. Nella frase ipotetica: «Se mi dai un martello, posso riparare questa sedia» (Kenny, 1975, p. 133), risulta chiaro che l'agente è in grado – ovvero, possiede l'abilità – di riparare la sedia; tuttavia, per farlo, è necessario che se ne presenti l'opportunità, ovvero, che abbia a disposizione un martello. *All-in can* consiste quindi nella presenza sia dell'abilità che dell'opportunità di produrre determinati effetti. Morriss (2002, p. 80) propone il seguente esempio: «mentre diciamo “posso leggere se ho i miei occhiali”, diciamo anche “non posso leggere (adesso); non ho i miei occhiali”. Il primo caso descrive un'“abilità”; il secondo è stato chiamato “*all-in can*”».

Seguendo questa distinzione, Morriss arriva a proporre la sua interpretazione della differenza fra le nozioni di abilità e di abilità piena (*ableness*),

già introdotta nel corso di questo capitolo. La nozione di abilità per Morriss descrive il primo caso, ovvero, quella che abbiamo chiamato un'abilità generica. La nozione di abilità piena descrive invece il secondo caso, ovvero quello in cui l'abilità di un individuo è determinata dalla situazione specifica in cui questo viene a trovarsi: «quello che distingue il “posso” di abilità piena dal “posso” di abilità non è tanto che il primo si riferisce a un tempo specifico; è piuttosto il fatto che il primo si riferisce a condizioni attuali mentre il secondo a condizioni immaginarie» (ivi, pp. 82-3).

L'analisi delle relazioni fra abilità e opportunità permette di comprendere più a fondo l'uso da parte di Morriss delle nozioni di abilità e abilità piena nella sua teorizzazione del potere. In particolare, come verrà mostrato nel prossimo capitolo, ci permette di sottolineare alcune ambiguità nel suo uso del concetto di abilità. A questo punto è necessario soltanto considerare che sebbene Morriss sostenga esplicitamente che «il potere sociale politico è generalmente un tipo di abilità piena e non di abilità», poiché l'interesse dello studio del potere nelle società non può basarsi su «quello che le persone farebbero se avessero le risorse che in realtà non posseggono» (ivi, p. 83), la sua analisi sembra spesso confondere i due livelli, quello dell'abilità e quello dell'abilità piena. Per questa ragione risulta difficile fare affermazioni circa l'estensione del concetto di potere proposto da Morriss: a volte sembra suggerire che il potere consista in abilità individuali, altre volte in abilità individuali insieme a opportunità, andando a includere, quindi, anche la situazione sociale in cui l'individuo si trova a operare.

3.5.3. DOWDING E IL POTERE COME ABILITÀ

Dowding, come Morriss, fonda la sua analisi del potere sul concetto di abilità. Interpreta il “potere di” come *outcome power*, ovvero, come l'abilità di produrre certi esiti. Sebbene faccia esteso riferimento a Morriss, Dowding rifiuta in realtà la distinzione, operata dal primo, fra abilità e abilità piena. Secondo Dowding (1990, p. 2), infatti: «La distinzione di Morriss tiene soltanto se consideriamo tutte le attribuzioni di abilità come ridicibili a proprietà fisiche degli individui». Sullo stesso punto, scrive: «questa particolare distinzione fra abilità e abilità piena si sgretola a un'analisi più approfondita a meno che le abilità siano fatte equivalere a abilità genetiche o risorse “interne” e le abilità piene con risorse “esterne”» (Dowding, 1991, p. 52). Per Dowding, quindi, la distinzione fra abilità e abilità piena proposta da Morriss non cattura una differenza “logica” fra le due interpretazioni di abilità, ma una distinzione “moralizzata”. Nell'esempio di Morriss riguardante l'abilità di ricchi e poveri di mangiare caviale, quello che è in

gioco non è la possibilità dei poveri di mangiare caviale data la situazione sociale ed economica in cui si trovano, bensì il loro “diritto” a farlo. Scrive Dowding: «i poveri hanno tale abilità piena se violano la legge – rubano caviale o portano a compimento una rivoluzione dopo la quale il caviale viene razionato equamente. Potrebbero non essere in grado di rubare caviale se è sorvegliato troppo attentamente. [...], rimanendo quindi privi dell’abilità di mangiare caviale. Ma in questi casi la loro abilità piena è basata sulle loro abilità, sebbene non quelle masticatorie» (*ibid.*).

È facile intravedere come lo stesso tentativo di Dowding di superare la distinzione di Morriss fra abilità piena e mera abilità fallisca, poiché è esattamente sul riconoscimento della differenziazione fra risorse interne (includendo anche quelle mentali) e risorse esterne su cui Morriss si basa: un’abilità piena consiste in una abilità specifica (*time-specific*) – ovvero, l’“*all-in can*”, l’abilità di fare insieme alla relativa opportunità –, cioè un’abilità che include le risorse esterne necessarie alla sua realizzazione. Di conseguenza, Morriss non avrebbe problemi a sostenere che, nel caso specifico in cui “un povero” rubi del caviale e lo consumi, possa dirsi avere un’abilità piena di “mangiare caviale”. Tuttavia, l’incomprensione di Dowding è probabilmente dovuta all’utilizzo ambiguo che Morriss fa dei termini abilità e abilità piena in alcuni passaggi del suo lavoro, e al fatto che, sia nella letteratura che nel linguaggio ordinario, il termine abilità è utilizzato per indicare sia abilità che abilità piena. Nello stesso modo, è possibile suggerire che quello che Dowding interpreta nei termini di “potere di” (*outcome power*) non sia riferito ad abilità *generiche*, bensì ad abilità *specifiche*, coprendo così la stessa estensione del concetto di abilità piena proposto da Morriss. Fra gli esempi che annovera come casi di “potere di” è incluso sia un potere non politico, come quello di un ipotetico Robinson Crusoe di costruire una capanna su di un’isola deserta, sia il potere del governo di prendere decisioni politiche.

3.5.4. IL CONCETTO APERTO DI “POTERE DI”

Nei paragrafi precedenti abbiamo analizzato concezioni diverse di potere come “potere di”. Si è cercato di sottolinearne differenze e similarità, in riferimento alla natura descrittiva o principalmente normativa di queste concezioni e al tipo di “fatti” a cui fanno riferimento. Nonostante i vari punti di disaccordo e la diversa interpretazione dell’estensione del concetto, è possibile suggerire che tutte le posizioni interpretino il “potere di” in termini di “abilità” o “capacità di agire”. Alcune di queste posizioni includono nella definizione di “potere di” solo quei casi in cui le abilità sono

considerate legittime (per il tipo di azione a cui sono riferite o in riferimento al soggetto che ne risulta portatore); altre, al contrario, considerano “potere di” ogni tipo di abilità a prescindere da qualunque valutazione morale. Il “potere di” è quindi sempre imputato a individui, riferendosi precipuamente ad abilità individuali. Può, tuttavia, essere riferito a gruppi (definiti anch’essi in senso descrittivo o moralizzato), e in tal caso viene a volte etichettato come “potere con”. Tutte le prospettive, inoltre, considerano il potere in termini disposizionali: il potere non è il suo esercizio, ovvero il compimento di una specifica azione, bensì la possibilità stessa di portarla a compimento.

“Potere su”, “potere di” e “potere con” Concetti distinti di potere?

Nei capitoli precedenti sono stati presentati diversi approcci all’analisi del concetto di potere a partire dalla distinzione fra “potere di”, “potere su” e “potere con”. Dopo aver esposto alcuni dei più influenti tentativi di analisi dei due concetti, l’attenzione è stata posta sulle loro similarità, e si è proposto di distinguere fra due concetti aperti di potere, che, a un elevato livello di astrazione, raccolgono gli elementi comuni alle diverse prospettive di definizione. Secondo l’analisi svolta, è quindi possibile suggerire che esistano non uno, bensì due concetti di potere. Seguendo questa prospettiva, è possibile riproporre alcuni criteri per la distinzione dei due concetti.

I vari usi di “potere su”, in primo luogo, sono in accordo nel definirlo come una relazione fra attori sociali, più specificamente, come una relazione di causazione sociale. Molto è stato scritto sulla relazione fra potere e causazione sociale: per alcuni autori, i due concetti condividono la stessa estensione (Dahl, 1957); per altri, il potere è da considerarsi quella sottocategoria della causazione sociale che comprende solo i casi in cui la relazione è correlata alle intenzioni del detentore del potere (cfr. Clegg, 1989, p. 10; Stoppino, 2001, p. 35). Anche il “potere di” è definito in termini di causazione. Tuttavia, la differenza con il “potere su” sta nel fatto che non è il comportamento o l’azione di altri individui a essere “causato”, bensì determinati esiti o stati di cose (eventi). In aggiunta, il “potere di” è un concetto meramente disposizionale (allo stesso modo, per esempio, del concetto di libertà): è riferito alla capacità di un attore di produrre determinati esiti, non all’azione stessa di produrli. Al contrario, il concetto di “potere su” viene utilizzato sia per indicare il possesso che l’esercizio vero e proprio del potere: il fenomeno del potere è identificato sia con il caso in cui un agente stia effettivamente causando il comportamento di un altro, sia con l’abilità dell’attore stesso di causarlo in un qualche tempo futuro. Il “potere su” è quindi sia potere “attuale” che “potenziale”, e consiste in un concetto sia “di esercizio” che di “oppor-

tunità" (Taylor, 1979). In ultimo, è da notare che mentre il "potere di" è generalmente considerato una proprietà di individui o gruppi, il "potere su" è stato attribuito, a seconda degli approcci, a individui, collettività, istituzioni o alla struttura sociale stessa.

Come abbiamo evidenziato nel capitolo precedente, sebbene la distinzione fra "potere su" e "potere di" sia stata generata all'interno del dibattito sulla "vera" natura del potere, le due espressioni hanno recentemente incontrato una certa diffusione all'interno di approcci critici e femministi, e sono stati utilizzate per indicare forme distinte di potere. In questi casi la distinzione ha spesso fatto riferimento a criteri normativi: mentre il "potere su" è considerato come necessariamente conflittuale e spesso usato come sinonimo di dominazione, il "potere di" è ritenuto un caso consensuale e intrinsecamente legittimo di potere.

4.1

Potere e valutatività

A questo punto dell'analisi, è necessaria un'ulteriore chiarificazione, al fine di valutare l'efficacia, nonché l'utilità, del ricorso a criteri normativi quali le distinzioni "consensuale/conflittuale", "legittimo/illegittimo", "dominazione/*empowerment*" per ciò che concerne la distinzione fra "potere di" e "potere su". Nei paragrafi seguenti, verrà quindi offerta una valutazione critica del riferimento a criteri normativi per la definizione del potere.

4.1.1. POTERE, CONFLITTO E CONSENSO

Come evidenziato nel CAP. 2, Lukes (2007) basa la sua concezione del potere sull'esistenza di un conflitto di interessi fra il detentore e il soggetto del potere. Sulla base di questa prospettiva, distingue la sua proposta di definizione dalle altre incluse nel dibattito sulle tre dimensioni del potere facendo preciso riferimento alle diverse nozioni di *interessi* da esse implicate. Lukes arriva a sostenere, quindi: 1. che tutte e tre le visioni del potere incluse in quello stesso dibattito assumano un'interpretazione conflittuale del potere; 2. che la differenza possa essere – del tutto o quasi del tutto – ricondotta alla diversa nozione di interessi utilizzata. Assumendo, quindi, una prospettiva esclusivamente *conflittuale* circa il concetto di potere, Lukes propone una visione critica di altri approcci – nello specifico, quello di Hannah Arendt e quello di Talcott Parsons,

discussi nel CAP. 3 – che, a suo avviso, offrono, erroneamente, interpretazioni *consensuali* del potere. È da notare che Lukes, in questo caso, utilizza esplicitamente l'espressione "potere di" (come opposto a "potere su") per distinguere questi approcci da quello da lui proposto. La distinzione fra "potere di" e "potere su" ricalca quindi, secondo Lukes, la distinzione fra *potere consensuale* e *potere conflittuale*.

Sembra rilevante, a questo punto, guardare più da vicino il ruolo del conflitto all'interno del dibattito sulle tre dimensioni del potere. Come suggerisce Lukes, tutte e tre le visioni sembrano includere una prospettiva conflittuale del potere. Secondo Dahl (1957, p. 203), il potere è in gioco quando *A* ottiene che *B* tenga un comportamento che «non avrebbe altrimenti tenuto». Inoltre, nello studio empirico del processo decisionale pubblico proposto in *Who Governs?*, lo stesso Dahl propone di investigare il potere proprio dove emerge un conflitto fra le preferenze di attori diversi. Nell'approccio di Bachrach e Baratz, il conflitto è considerato esplicitamente una condizione necessaria del potere, anche in quei casi in cui è "nascosto" e non è in grado di entrare all'interno dell'arena decisionale pubblica: «affinché sussista una relazione di potere ci deve essere un conflitto di interessi o valori fra due o più persone o gruppi. Questa divergenza è una condizione necessaria al potere poiché, come abbiamo suggerito, se *A* e *B* sono in accordo sui fini, *B* acconsentirà liberamente al corso d'azione preferito da *A*» (Bachrach, Baratz, 1969b, p. 101).

Secondo Lukes, come abbiamo visto, un conflitto "aperto" o "nascosto" non è sempre presente all'interno di una relazione di potere, poiché il potere può essere presente anche nel caso in cui il conflitto fra coloro che detengono il potere e coloro che vi sono sottoposti sia presente in maniera "latente". È dunque sbagliato credere che «se la gente non ha rimozioni da fare, non ha nessun interesse che verrebbe danneggiato dall'uso del potere» (Lukes, 2007, p. 38). Di conseguenza, Lukes suggerisce di adottare una concezione del potere che includa anche i casi in cui il conflitto sia presente con riguardo agli interessi reali o oggettivi dei sottoposti al potere, pure nel caso in cui questi non ne siano coscienti.

Anche all'infuori del dibattito sulle tre dimensioni del potere il conflitto gioca un ruolo fondamentale nella definizione del concetto. Per Weber (1961, p. 51), per citare il caso più influente, il potere è «qualsiasi possibilità di far valere, entro una relazione sociale, *anche* di fronte a un'opposizione, la propria volontà, quale che sia la base di questa possibilità». Il potere sembra quindi consistere nella possibilità di azione di un individuo in presenza di conflitto con altri, e in questo senso è stato interpretato da gran parte della letteratura. Tuttavia, è rilevante notare che

l'anteposizione dell'avverbio "anche" modifica profondamente il significato della frase. A uno sguardo più attento, infatti, sembra che la presenza di un conflitto non sia necessaria all'identificazione di un rapporto di potere. La letteratura critica sulla definizione di potere di Weber è, in effetti, piuttosto ambigua su questo punto. Scrive Dennis Wrong (1979, pp. 261-2):

Anthony Giddens ha recentemente sottolineato che molte versioni della definizione weberiana di potere come "la capacità di un individuo di realizzare il proprio volere, anche nonostante l'opposizione di altri" hanno omesso "anche" e quindi fatto della coercizione e del conflitto fra obiettivi e interessi un aspetto fondamentale per la stessa definizione di potere. [Giddens] è certamente corretto su questo punto e concordo sull'implicazione che la coercizione [...] debba essere vista come una delle forme del potere piuttosto che l'essenza del fenomeno stesso.

Sulla base di quest'ultima osservazione di Wrong, sembra opportuno riflettere ulteriormente sull'inclusione del conflitto fra i requisiti fondamentali della relazione di potere. Prendiamo il seguente caso proposto da Dahl (1957, p. 202):

Supponiamo che un vigile urbano sia in piedi nel mezzo dell'intersezione in cui la maggior parte del traffico normalmente va dritto; egli ordina al traffico di andare a destra o sinistra; il traffico si muove come da lui ordinato. È quindi in accordo con quello che io intendo come l'idea alla base del potere dire che il poliziotto, agendo in questo ruolo particolare, ha evidentemente il potere di far girare a destra o sinistra i guidatori della automobili piuttosto che andare dritto.

Se quello qui rappresentato, come suggerito da Dahl, costituisce un caso di "potere su", è allora opportuno interrogarsi sul tipo di conflitto incluso in questo esempio, ma ancora prima, chiedersi se un conflitto di qualche sorta esista realmente. Prendiamo il tipo di conflitto che Lukes definisce come caratterizzante dell'approccio unidimensionale del potere proposto da Dahl: il conflitto fra preferenze, o meglio, fra interessi soggettivi manifestamente espressi. Nel caso in cui il vigile istanzia un ordine alla volta di un guidatore, è in gioco un conflitto fra preferenze? Immaginiamo il caso in cui un guidatore, in effetti, manifesti la sua contrarietà a intraprendere l'azione "girare a destra" richiesta dal vigile, poiché la sua preferenza va all'opzione "andare dritto" – supponiamo, perché in quel modo potrebbe arrivare a casa più velocemente. In questo caso, la richiesta del vigile di "girare a destra" può essere vista effettivamente come in contrasto con le preferenze del guidatore.

Tuttavia, suggerire che un caso come quello appena citato renda conto della necessaria conflittualità del potere sembra presupporre un qualche tipo di semplificazione del processo cognitivo di formulazione delle preferenze da parte del soggetto del potere. In realtà, sebbene la preferenza del guidatore in oggetto sia di "andare dritto", la presenza del vigile potrebbe indicare un qualche tipo di ostacolo (un incidente, dei lavori stradali) che in realtà rendono impossibile per il guidatore scegliere la propria opzione favorita. In questo caso, quindi, assumere che il comando del vigile sia contrario alle preferenze del guidatore sembra costituire un'interpretazione errata della situazione, poiché quello che in realtà accade è che il vigile "impedisce" al guidatore di "scegliere un'opzione" che in realtà è già stata rimossa dall'insieme di opzioni a sua disposizione.

Possiamo immaginare, inoltre, che, sulla stessa strada, potrebbero trovarsi altri automobilisti che, a differenza del guidatore dell'esempio precedente, non sanno che "andare dritto" rappresenta il percorso più breve per raggiungere la destinazione verso cui sono diretti. Non hanno di conseguenza nessuna particolare preferenza circa l'andare "dritto", "a destra" o "a sinistra"; ciò che a loro importa è raggiungere la destinazione finale. Anche in questo caso, il vigile impedisce loro di andare dritto, ordinando di girare a destra, e altera quindi il comportamento degli automobilisti; ma poiché questi ultimi non hanno preferenze che vengano messe in discussione dal suo comando, è difficile asserire che l'esercizio di potere da parte del vigile sia contrario alle loro preferenze. Il vigile, in questo esempio, sta effettivamente modificando il comportamento di altri attori, ma nessun conflitto di preferenze sembra essere coinvolto. Nonostante questo, chiunque accetti la definizione di potere di Dahl sarebbe d'accordo nel considerare la relazione fra il vigile e gli automobilisti come un caso di potere, sebbene non includa necessariamente un conflitto.

Al contrario, come già menzionato, per Bachrach e Baratz il conflitto fra interessi o valori è una condizione necessaria all'esistenza di una relazione di potere. È importante notare, tuttavia, che secondo la loro categorizzazione il caso del vigile menzionato da Dahl non consiste in realtà in una relazione di potere. È, piuttosto, un caso che loro fanno rientrare nel concetto di "autorità". In effetti, Bachrach e Baratz non considerano l'autorità come una forma o una sottocategoria del potere; al contrario, ne offrono una definizione indipendente. Nella loro visione, un individuo obbedisce a un'autorità «perché riconosce che il comando sia ragionevole nei termini dei suoi propri valori; in altre parole, *B* si sottomette ad *A*, non perché abbia timore di gravi sanzioni, ma perché le sue decisioni possono essere

comprese razionalmente» (Bachrach, Baratz, 1969b, p. 106). I due autori offrono l'esempio di un soldato che si ferma immediatamente dopo aver ricevuto un ordine da una sentinella armata: «Poiché il soldato mette l'obbedienza all'ordine della sentinella in cima alla propria scala di valori, la minaccia di sanzioni gravi non ha nessun impatto sul suo comportamento. In tali circostanze non è possibile dire che la guardia abbia esercitato potere» (ivi, p. 101). Essendo quindi, secondo Bachrach e Baratz, la «ragionevolezza del comando» (ivi, p. 106) quello che distingue l'autorità dal potere, possiamo concludere che, nella loro prospettiva, è esattamente l'assenza o la presenza di conflitto fra le due parti coinvolte nella relazione che permette di distinguere l'autorità dal potere.

Per analizzare più a fondo il rapporto complesso fra la presenza di conflitto e il concetto di potere, consideriamo il seguente caso: una madre, attraverso la minaccia di sanzioni di vario tipo, obbliga il figlio a svolgere i propri compiti. Assumendo che le preferenze del ragazzo non includano il «fare i propri compiti», secondo la visione unidimensionale questo esempio costituisce un caso di potere. Se, d'altro canto, seguiamo la visione tridimensionale proposta da Lukes, e ci focalizziamo su quali possano essere gli interessi reali o oggettivi del ragazzo, la situazione appare subito piuttosto ambigua. È possibile considerare, in linea generale, lo svolgere i propri compiti come contrario agli interessi reali del ragazzo? Sembra piuttosto che, sebbene le preferenze del ragazzo possano essere rivolte verso la prospettiva di svolgere attività di tipo diverso (guardare la televisione, giocare a calcio con gli amici), possa essere difficile sostenere che fare i compiti sia contrario ai suoi reali interessi. Lukes (2007, p. 48) scrive, a questo riguardo:

Ci possiamo anche chiedere se A possa esercitare potere su B nell'interesse reale di B . Supponiamo che esista un conflitto tra le preferenze di A e B , ma che le preferenze di A siano negli interessi reali di B . Ci sono due possibili interpretazioni: (1) A può esercitare potere su B per un breve periodo (con un osservabile conflitto d'interessi soggettivi), ma se e quando B riconosce i propri interessi reali, il rapporto di potere finisce: si annienta quindi da solo, oppure (2) tutte o quasi le forme di controllo riuscito o tentato su B da parte di A , quando B si oppone o fa resistenza, costituiscono una violazione dell'autonomia di B ; B ha un interesse reale nella propria autonomia; e quindi un tale esercizio di potere non può essere negli interessi reali di B . Chiaramente, la prima delle due interpretazioni si presta a usi impropri, visto che sembra fornire una giustificazione paternalista alla tirannia, mentre la seconda è una difesa di stampo anarchico contro di essa, visto che fa rientrare nell'ambito del potere tutti o quasi i casi d'influenza. Sebbene sia attratto dalla seconda interpretazione, preferisco adottare la prima.

Secondo Lukes, quindi, il caso in esempio è da considerarsi un esercizio di potere fino al momento in cui il ragazzo non prende coscienza dei suoi reali interessi, ovvero, non realizza che fare i compiti sia precipuamente nel proprio interesse. Ma se il potere, secondo Lukes, consiste in un concetto esplicitamente valutativo in termini negativi, che indica quei casi in cui *A* ha effetto su *B* in una maniera *volta a danneggiare gli interessi di B* (ivi, p. 41), come possiamo considerare quello della madre come un caso di potere?

Altro punto critico è la tesi di Lukes per la quale la relazione di potere finisce ogniqualvolta il soggetto del potere diventa cosciente dei propri reali interessi. Consideriamo quindi un altro esempio. Lo Stato, attraverso le forze di polizia, promuove il rispetto della legge contro la guida sotto l'effetto dell'alcol. Sebbene un automobilista sia cosciente del fatto che guidare sotto l'effetto dell'alcol sia contro i suoi stessi interessi – poiché, nei fatti, mette a rischio la propria vita e quella di altri – potrebbe, in una determinata circostanza, tenere un comportamento motivato da certe sue preferenze contingenti, quali, ad esempio, andare a casa immediatamente, o raggiungere i propri amici in un altro locale. In questo caso, il timore delle sanzioni in cui potrebbe incorrere da parte delle forze dell'ordine potrebbe comunque spingere l'automobilista a scegliere di non mettersi alla guida, non per paura del rischio, sebbene ne sia cosciente, ma per evitare di essere sanzionato. La presa di coscienza dei propri interessi reali non sembra quindi, a differenza della posizione espressa da Lukes, da considerarsi abbastanza per porre termine a una relazione di potere, poiché, in alcune circostanze, il potere può essere esercitato contro le mere preferenze degli attori, sebbene questi siano coscienti dei loro interessi reali.

Indubbiamente, l'interpretazione del potere come necessariamente conflittuale proposta da Lukes è legata al suo uso valutativo del concetto di potere. Per buona parte della sua analisi, infatti, il concetto di potere sembra collassare in quello di "provocare danno" ad altri. A questo punto, tuttavia, è d'obbligo chiedersi: ma se un esercizio di potere "danneggia" esclusivamente gli interessi soggettivi di un individuo, ovvero le sue preferenze, ma allo stesso tempo "favorisce" i suoi interessi reali e oggettivi, come è possibile definire il potere come un concetto necessariamente negativo? È qui rilevante notare come nella seconda edizione di *Il potere. Una visione radicale* Lukes offra una riconsiderazione di questo punto controverso. Egli riconosce, infatti, come alcuni esercizi di potere possano favorire gli interessi del soggetto del potere (Morris, 2006, p. 132), o per lo meno non li danneggino, come nei casi, citati da

Allen, dell'insegnamento o del rapporto fra madre e figlio. Inoltre, Lukes (2007, p. 95) sembra, in questo caso, superare il riferimento agli interessi dei soggetti del potere, includendo fra i casi di potere «rapporti di comando-obbedienza che sono indispensabili per importanti attività di gruppo, come nel caso degli eserciti, delle orchestre delle squadre sportive». Come sottolineato nella discussione dell'esempio del vigile di Dahl, il conflitto fra interessi (siano questi soggettivi, oggettivi, latenti o espressi) non sembra quindi potersi considerare una condizione necessaria del potere. Quello che sembra essenziale per l'identificazione del potere non è il fatto che *A* modifichi la condotta di *B* in una maniera contraria agli interessi di quest'ultimo, ma il fatto stesso che *A* possa modificare la condotta di *B* proprio a prescindere dalla natura e dall'orientamento degli interessi di quest'ultimo.

Sostenendo, quindi, che in alcune circostanze possa essere «produttivo, trasformativo, autoritativo e compatibile con la dignità», Lukes (2007, p. 109) ammette, infine, che il potere (in termini, ovviamente di «potere su») possa essere interpretato come un concetto avalutativo. Propone, inoltre, di distinguerlo dalla dominazione proprio in ragione della natura intrinsecamente negativa di quest'ultimo concetto.

Il cambiamento di prospettiva di Lukes rispetto alla prima edizione del libro è esplicitamente ispirato all'analisi proposta da Thomas Wartenberg nel volume *The Forms of Power: From Domination to Transformation*. Wartenberg identifica due modi in cui il potere può dirsi «positivo» per coloro che vi sono sottoposti. Il primo è la forma di potere che denomina *paternalistica*: «Una relazione di potere [su] fra due agenti è paternalistica quando l'agente dominante usa il proprio potere a beneficio dell'agente che non è pienamente capace di determinazione razionale delle proprie scelte» (1990, p. 183). Questa forma di potere è basata, secondo l'autore: «sull'inalibiltà dell'agente subordinato di giudicare i propri interessi razionalmente» (*ibid.*).

L'altra forma di potere «positiva» consiste in quello che Wartenberg denomina potere *trasformativo*: «In un uso trasformativo del potere [...] l'agente dominante cerca di esercitare il suo potere in una maniera che permetta all'agente subordinato di apprendere certe abilità che diminuiscano il suo differenziale di potere con l'agente dominante» (ivi, p. 184).

Anche l'approccio di Amy Allen – che riprende, su questo argomento, molti aspetti del lavoro di Wartenberg – è citato da Lukes nel tentativo di operare una separazione fra il concetto di «potere su» e le sue implicazioni negative. Allen suggerisce esplicitamente che il «potere su» non sia necessa-

riamente negativo per gli interessi dei soggetti che vi sono coinvolti. Al contrario, certi esercizi di potere possono essere valutati positivamente:

Per esempio, un allenatore di basket esercita un certo grado di potere sui giocatori: ha l'abilità di limitare le loro opzioni in qualità di giocatori in maniera non triviale decidendo cosa accadrà nell'allenamento, chi giocherà in quale posizione, chi inizierà il gioco, e via dicendo. [...] gli allenatori ci sono per aiutare i giocatori a sviluppare nuove abilità, aumentare la fiducia in sé stessi e, se tutto va bene, provare il piacere della vittoria. Ognuno di questi obiettivi indica un uso del potere che non è dannoso per coloro che vi sono sottoposti (Allen, 1999, p. 125).

Se nella prima edizione di *Il potere. Una visione radicale* il potere, interpretato quale concetto intrinsecamente negativo, era utilizzato come sinonimo di dominazione, nella seconda Lukes rivede la sua posizione e si avvicina alle posizioni di Wartenberg e Allen nel riservare il termine *dominazione* per una specifica sottocategoria del "potere su", rappresentata da quei casi in cui il potere è dannoso per gli interessi del soggetto del potere. Questo aspetto verrà approfondito nel paragrafo successivo. Per il momento, è tuttavia importante rilevare che, come emerge dall'analisi proposta nelle pagine precedenti, il conflitto – sia questo fra preferenze espresse o interessi reali – non è una condizione necessaria per il "potere su". Quello che invece risulta dall'analisi dei diversi esempi proposti è che il tipo di relazione che caratterizza il "potere su" è un rapporto di causazione sociale all'interno del quale l'azione di *A* (sotto forma di richiesta o comando, che definiamo azione potestativa) è *condizione sufficiente* – e non necessaria – dell'azione di *B* (che possiamo chiamare azione di conformità). Scrive Stoppino (2001, pp. 10-1): «Da una parte, un comportamento *a*, che sia condizione necessaria (ma non sufficiente) di un successivo comportamento *b*, può non essere un esercizio di potere. [...]. Dall'altra parte, quando un comportamento *a* è condizione sufficiente di un successivo comportamento *b*, è ragionevole qualificare questo rapporto come esercizio di potere, anche se *a* non è condizione necessaria di *b*».

Assumere la presenza di conflitto come condizione necessaria alla definizione di "potere su" implicherebbe, al contrario, considerare l'azione di *A* come condizione necessaria per l'azione di *B*. Ma se, come messo in evidenza nelle pagine precedenti, il conflitto fra preferenze o interessi non è una componente indispensabile del potere, allora è anche possibile che esista accordo fra le preferenze di *A* e di *B* e che *B* compia una determinata azione anche in assenza dell'azione/comando di *A*. Si prenda ad esempio il caso di un paese in cui non vi è l'obbligo di allacciare le

cinture di sicurezza: alcuni automobilisti, spinti da preoccupazioni per la propria incolumità in caso di incidente, potrebbero allacciarle comunque, ritenendolo nel proprio interesse. La presenza di un comando da parte di *A*, quindi, non è da considerarsi l'unica causa possibile dell'azione di *B*; tuttavia, è ragione sufficiente per causarla. Di conseguenza, il concetto di "potere su" è riferito a un tipo di relazione di causazione sociale in cui l'azione potestativa di *A* è condizione sufficiente per l'azione di conformità da parte di *B*; non è tuttavia necessaria, perché *B* potrebbe pur sempre scegliere di tenere lo stesso comportamento anche in assenza di un comando da parte di *A*. Quello che quindi caratterizza un rapporto di potere, in breve, è che in presenza del comando di *A*, *B non ha altra scelta* che tenere il comportamento da egli richiesto.

Seguendo questa prospettiva, la formulazione del concetto aperto di "potere su" in termini di causazione sociale sembra la più appropriata a offrire una chiara interpretazione dei suoi vari usi, e allo stesso tempo a permettere di fare comparazioni con il concetto di "potere di". Infatti, se il "potere su" non è necessariamente conflittuale, ogni tentativo di distinguere "potere su" e "potere di" sulla base della natura conflittuale del primo, opposta a quella consensuale del secondo, risulta privo di senso. Questo punto verrà affrontato in dettaglio nella seconda metà di questo capitolo, dove verrà proposta una linea interpretativa per chiarire la distinzione fra "potere su" e "potere di".

4.1.2. POTERE, DOMINAZIONE, LEGITTIMITÀ

Come illustrato in precedenza, "potere su" e dominazione sono spesso usati come sinonimi, in particolare da coloro che adottano una prospettiva valutativa alla definizione del potere. Tuttavia, l'identificazione di alcuni usi positivi di "potere su" ha spinto alcuni studiosi a proporre una differenziazione fra potere e dominazione. Amy Allen (1999, p. 125) scrive, per esempio: «Sebbene la dominazione rappresenti un modo di esercitare potere su altri, i termini *dominazione* e "*potere su*" non possono essere semplicemente sinonimi». Di conseguenza, se accettiamo la possibilità di esercizi positivi di potere, dobbiamo riconoscere che «potere su deve essere un concetto più ampio di *dominazione*» (*ibid.*). Il concetto di dominazione, secondo Allen, deve quindi essere definito facendo riferimento a un criterio normativo: «La dominazione implica l'abilità di un attore o di un insieme di attori di limitare le scelte di un altro attore o insieme di attori in maniera non triviale e in una maniera che lavora a svantaggio degli altri» (*ibid.*).

Un'interpretazione più sofisticata è quella offerta da Wartenberg, che condivide con Allen il riferimento al criterio normativo. Secondo Wartenberg, la dominazione consiste in un particolare *utilizzo* del potere, nello specifico, uno negativo, come opposto agli usi positivi dei casi di potere paternalistico o trasformativo. Il termine dominazione va utilizzato esclusivamente «per riferirsi al potere che un agente sociale ha su di un altro agente in situazioni in cui quel potere è esercitato dall'agente sociale dominante sopra l'agente dominato in maniera *ripetuta, sistematica e a detrimento* dell'agente dominato» (Wartenberg, 1990, p. 117).

Wartenberg, quindi, include più di un criterio per definire la dominazione. In primo luogo, come Allen, si focalizza su di un criterio normativo: «una relazione fra due agenti è un'istanza di dominazione solo se l'agente dominato è specificamente danneggiato all'interno della relazione» (ivi, p. 118). Inoltre, introduce un secondo criterio non-normativo: una relazione di potere deve essere *stabile* – ovvero caratterizzata da esercizi di potere ripetuti e sistematici – per costituire un caso di dominazione: «Quando uso il termine "dominazione", non mi riferisco, in primo luogo, a una singola interazione fra due agenti, a singolo esercizio di potere» (ivi, p. 117). E ancora: «"Dominazione" non si riferisce a un singolo esercizio di potere ma a una relazione fra due agenti sociali che è caratterizzata dall'esistenza di un *differenziale di potere* fra di loro» (*ibid.*).

Wartenberg introduce quindi un terzo criterio per la definizione della dominazione, ovvero l'esistenza di un *differenziale di potere* fra i due attori coinvolti nella relazione di potere. Un riferimento alla stabilità della relazione sotto esame e al differenziale di potere nella definizione di dominazione è condiviso da Jeffrey Isaac (1987, p. 84): «Il concetto di dominazione [...] non è riferito né a una situazione contingente né ad una mera differenza sociale; si riferisce a una relazione strutturalmente asimmetrica, dove un elemento della relazione ha il potere su di un altro in virtù del suo potere strutturale di dirigere le pratiche dell'altro».

È necessario sottolineare che un certo grado di asimmetria in una relazione fra attori sociali sembra essere una condizione necessaria non solo alla definizione di dominazione, ma anche più in generale per la definizione di "potere su": in assenza di questa condizione, ogni relazione accidentale di causazione sociale dovrebbe essere considerata come potere, andando contro l'uso comune del termine. L'esistenza di un differenziale di potere sembra quindi non poter essere considerato l'unico criterio per la distinzione fra "potere su" e dominazione. Tuttavia, dopo alcune specificazioni, sarà possibile suggerire che è esattamente sul *grado* di asimmetria della relazione sociale osservata che è possibile basare un'accurata distin-

zione fra “potere su” e dominazione. Operazione preliminare sarà quella di spiegare come interpretare la nozione di asimmetria di potere, al fine di superarne l'apparente circolarità: mostreremo, quindi, che fare riferimento a un differenziale di potere al fine di definire una relazione di potere non è in realtà un'operazione fallace.

Per offrire un'interpretazione esaustiva del ruolo della nozione di *asimmetria* nella definizione di potere, sarà utile fare riferimento alla cosiddetta “teoria dello scambio” proposta da Peter Blau. Secondo Blau, le relazioni di potere consistono in uno scambio di “servizi e ricompense” fra diversi attori. La possibilità di produrre e offrire servizi e ricompense è distribuita, secondo l'autore, inegualmente all'interno della società. Nel caso in cui due attori coinvolti in uno scambio siano in una relazione simmetrica, ovvero, possano entrambi produrre servizi e ricompense che hanno valore per l'altro attore, nessuno dei due ha potere sull'altro: «l'interdipendenza e la mutua influenza indicano assenza di potere» (Blau, 1969, p. 294). Per Blau, gli scambi sono considerati includere potere solo nel caso in cui un attore è dipendente da un altro per l'ottenimento di un qualche tipo di servizio: «Il potere concettualizzato è inherentemente asimmetrico e si basa sull'abilità di una persona di ritirare ricompense e applicare punizioni ad altri [...]. La sua fonte è la dipendenza unilaterale» (*ibid.*).

La dipendenza, in ogni caso, è una questione di grado. Il differenziale di potere fra due attori può essere illustrato come un *continuum*, dove da un lato troviamo un livello minimo di asimmetria che presuppone un basso livello di dipendenza, mentre dall'altro un livello massimo di asimmetria, caratterizzato da un «monopolio di ricompense» (ivi, p. 296) e una totale dipendenza unilaterale (cfr. anche Baldwin, 1978; 1980).

In maniera simile a Blau, Mario Stoppino basa la sua interpretazione dell'asimmetria delle relazioni di potere sulla teoria dello scambio. Stoppino propone alcuni criteri per distinguere il potere dalla dominazione dando significato alla nozione di asimmetria di potere. Secondo Stoppino, l'asimmetria in una relazione di potere è da ricercarsi nel differenziale del valore delle *risorse* che gli attori possiedono. Nel caso di una perfetta simmetria fra il valore delle risorse possedute da due diversi attori, essi si trovano in una situazione di interdipendenza reciproca. Nel caso, invece, in cui un attore possieda tutte le risorse di valore per un altro attore, e quest'ultimo non possieda alcuna risorsa di valore per il primo da offrire in cambio, ci troviamo di fronte a una situazione di dipendenza unilaterale, che, secondo Stoppino, va definita come un'istanza di dominazione. Fra questi due casi estremi, ci troviamo di fronte a tutti quelli

in cui un attore ha potere su un altro con riferimento a certe specifiche risorse e certi comportamenti.

Per Stoppino, quindi, la differenza fra potere e dominazione è una questione non di tipo ma di grado. L'autore propone alcune condizioni per la definizione di dominazione: 1. l'attore *A* possiede risorse salienti per l'attore *B*; 2. l'attore *A* possiede il monopolio delle risorse salienti per l'attore *B*; 3. l'attore *B* non possiede risorse salienti per *A*; 4. l'attore *B* non può ricorrere all'uso della violenza contro l'attore *A* (Stoppino, 2001, pp. 163-98).

Secondo Stoppino, le risorse del potere possono essere distinte in tre categorie, rispondenti ai diversi aspetti della vita a cui gli individui in genere attribuiscono valore: integrità fisica, benessere materiale e identità etico-sociale. Le risorse del potere si possono descrivere, quindi, sulla base delle distinzioni sopra presentate, come *risorse di violenza*, *risorse economiche* e *risorse simboliche*. La dominazione, di conseguenza, potrà assumere una diversa natura sulla base delle risorse su cui si basa. Stoppino ne definisce tre ideal-tipi, rispettivamente, *dominio coercitivo*, *dominio economico* e *dominio simbolico*. Tuttavia, nella realtà sociale, i casi di dominazione sono generalmente basati su più di un tipo di risorsa.

Definita in questo modo, la dominazione, come il “potere su”, non è definita sulla base di criteri normativi (Pansardi, 2013, p. 615). Essa non consiste in un particolare tipo o uso del potere; piuttosto, definisce un particolare modello di “distribuzione” del potere all'interno di una relazione sociale o della società stessa. Il riferimento agli interessi del soggetto del potere non è necessario al fine di definire la dominazione. In realtà, alcuni casi di dominazione, come in generale alcuni casi di “potere su”, possono essere definiti come benefici per gli interessi del soggetto del potere, per esempio, nei casi in cui il potere è esercitato in senso paternalistico.

Quello che è necessario sottolineare a questo punto dell'analisi è che la valutazione negativa di termini come “potere su” e dominazione – comune sia nella letteratura filosofica che nel linguaggio ordinario – non corrisponde a una valutazione della situazione in termini di conseguenze positive o negative che producono per i soggetti del potere. Piuttosto, è da ritrovarsi nella stessa natura intrinseca delle relazioni che vanno a identificare. I casi che descrivono, infatti, sono casi di relazioni asimmetriche in cui un agente sociale è in grado di determinare le scelte e i comportamenti di un altro o altri agenti sociali. Questi tipi di relazioni, quindi, vengono considerati immediatamente condannabili – a prescindere, quindi, dal loro effetto benefico o negativo sugli interessi di coloro

che sono sottoposti al potere – poiché consistono intrinsecamente in casi di violazione dell'*autonomia* individuale del soggetto del potere. Se il valore morale su cui si basa la valutazione di ogni aspetto della società è quello dell'autonomia dell'individuo, allora ogni tipo di relazione di potere – incluse quelle che assumono una forma “benefica” per gli interessi dei soggetti del potere – è da considerarsi *illegittimo*.

In ultimo, è tuttavia importante sottolineare un aspetto normativo che distingue potere e dominazione. Come mostrato in questo paragrafo, una definizione accurata del concetto di dominazione non richiede il riferimento a criteri normativi. Tuttavia, è pur sempre possibile sostenere che la dominazione, a differenza del “potere su” in generale, possa essere vista come un concetto intrinsecamente valutativo sulla base di un diverso criterio normativo, questa volta esterno alla stessa definizione del concetto: il riconoscimento dell'*eguaglianza* come valore fondamentale per la società, che presuppone, nelle società contemporanee, la minimizzazione del differenziale di potere fra attori sociali diversi. “Dominazione”, quindi, non consiste nell'opposto di potere legittimo o consensuale; al contrario, deve essere usato in contrapposizione a un modello pluralistico di distribuzione del potere.

4.2

Due concetti aperti di potere

A questo punto dell'analisi sembra opportuno riflettere più attentamente su quelli che abbiamo precedentemente descritto, secondo la metodologia proposta nel primo capitolo, come due distinti concetti aperti di potere. Il concetto aperto di “potere su” è stato definito nei termini di una “relazione asimmetrica di causazione sociale”: tutti gli approcci presi in considerazione, infatti, riconoscono l'aspetto relazionale del potere, nonché il fatto che l'esercizio dello stesso da parte di un attore sociale implichi un qualche tipo di conseguenza per l'attore soggetto del potere. Il “potere su”, di conseguenza, può essere descritto come una relazione fra quattro termini: un attore *A*; l'azione (o inazione) *x* di *A*; l'attore *B*; l'azione (o inazione) *y* di *B*. I vari concetti “chiusi” di “potere su” differiscono quindi per la diversa interpretazione che offrono delle quattro variabili qui introdotte. La TAB. 4.1 offre una visione delle possibili interpretazioni dei termini coinvolti, che rappresentano quindi diverse possibili “chiusure” del concetto.

TABELLA 4.1

La “chiusura” del concetto di “potere su”

Attore <i>A</i>	Azione (o inazione) <i>x</i>	Attore <i>B</i>	Azione (o inazione) <i>y</i>
Individuo	Persuasione	Individuo	Conformità
Gruppo o collettività	Coercizione	Gruppo o collettività	
Istituzione	Remunerazione (allettamento)	Società	
Struttura sociale	Condizionamento		
	Manipolazione		
	Meccanismo delle reazioni previste*		
	Intenzionale		
	Interessata		
	Inconsapevole		
	Dannosa		Contro i propri interessi
	Benefica		Nei propri interessi

* In questo caso, viene a mancare l'azione *x* di *A*. Tuttavia, l'azione *y* di *B* è il risultato delle previsioni – basate su comportamenti precedenti di *A* – dello stesso *B* circa le possibili sanzioni che gli verrebbero imposte da *A* qualora scegliesse di tenere un corso d'azione diverso da *y*. Cfr. Friedrich (1937); Stoppino (2001).

L'estensione del concetto di potere può quindi variare in relazione all'inclusione di forme diverse di potere, dalla persuasione alla manipolazione, dalla coercizione all'allettamento. Alcuni concetti chiusi considerano il potere come proprietà esclusiva di attori individuali o collettivi, mentre altri includono fra i detentori del potere anche istituzioni e la stessa struttura sociale. Il soggetto del potere, inoltre, può includere individui, gruppi o anche la società nel suo complesso.

La relazione di potere fra i due attori coinvolti, inoltre, può presentare gradi diversi di asimmetria, da un livello minimo, in cui il “potere di” *A* su *B* è limitato all'influenza su pochi e insignificanti aspetti della vita di *B*, a un livello massimo, in cui *A* è in grado di controllare quasi ogni aspetto o azione della vita di *B*. Secondo questa prospettiva, ogni valutazione dell'incidenza del potere all'interno di una singola relazione fra attori o nella società nel suo complesso non può che dipendere da come il potere viene definito, e può variare da una distribuzione pluralistica del potere a un modello caratterizzato da dominazione.

Inoltre, approcci valutativi alla definizione di “potere su” variano da quelli che ne suggeriscono un intrinseco valore negativo – definendolo sulla base dei suoi effetti negativi sui soggetti del potere –, fino a quelli che

includono casi in cui il potere è esercitato in maniera benefica per il soggetto del potere. Altre interpretazioni, infine, vedono il potere come un fenomeno oggettivo e un aspetto ineliminabile della vita sociale: per queste prospettive, la valutazione morale del potere si differenzia da caso a caso.

In ultimo, differenze fra le varie prospettive emergono anche in relazione allo stato soggettivo della mente di *A* nell'esercizio di potere. Alcune prospettive considerano l'intenzionalità dell'azione di *A* come requisito necessario all'esercizio del potere. Altre includono casi in cui il potere è esercitato in maniera non intenzionale, o casi in cui il detentore del potere è addirittura inconsapevole di esercitarlo. Inoltre, in alcuni casi il potere viene identificato anche in assenza di azione da parte del detentore: esso, in questo caso, è esercitato tramite inazione.

Il concetto aperto di "potere di" è invece identificato con la nozione di *abilità*. A differenza del concetto di "potere su", il concetto di "potere di" non implica una relazione sociale, ma il mero rapporto fra *A* e la sua capacità di compiere determinate azioni o produrre determinati risultati. Consiste quindi in una relazione fra tre termini: un attore *A*; un'azione o effetto di un'azione *x*, e le risorse necessarie al compimento di quella determinata azione/conseguenza *x*. concetti chiusi di "potere di" variano quindi in relazione alle varie "chiusure" dei tre termini coinvolti, come mostrato nella TAB. 4.2.

L'estensione dei diversi concetti chiusi di "potere di" varia, e può riferirsi sia alle capacità umane generiche, includendo le abilità fisiche e mentali basilari di un individuo, fino alle abilità determinate dal contesto sociale e istituzionale. Sia l'abilità di un individuo di camminare che quella del primo ministro inglese di sciogliere il Parlamento sono considerate, da autori come Peter Morriss, casi di "potere di". Fra gli approcci normativi, come quelli riconducibili alla letteratura femminista e dell'*empowerment*, l'estensione del concetto si limita a includere solo quelle situazioni in cui l'individuo è considerato legittimo nell'esercizio del suo potere, come nel caso di una donna che agisce in opposizione alla dominazione maschile. Inoltre, all'interno di questi approcci, è possibile che soltanto alcuni tipi di azioni siano inclusi fra i casi di "potere di", sempre sulla base di un criterio moralizzato. Altri approcci, al contrario, includono nel "potere di" anche quelle abilità che consentono di compiere azioni moralmente deprecabili, come, ad esempio, l'abilità di compiere azioni criminali (Dowding, 1990). Nella maggior parte dei casi, il "potere di" è attribuito ad attori individuali, con l'eccezione dell'approccio di Arendt e di quelli che riconoscono l'esistenza di una sottocategoria del "potere di", il "potere con", ovvero l'a-

TABELLA 4.2

La chiusura del concetto di "potere di"

Attore <i>A</i>	Risorse	Azione <i>x</i>
Individuo	Risorse interne	Ogni tipo di azione (o effetto)
Gruppo o collettività	Risorse esterne	
"Una donna"	Risorse istituzionali	
"Coloro che sono privi di potere"		Un'azione legittima

bilità di agire insieme, per cui, per l'appunto, si è affermato il ricorso a una nuova espressione.

4.3

Relazioni fra i due concetti aperti

Nei paragrafi precedenti è stato mostrato che "potere su" e "potere di" possono essere distinti senza ricorso a criteri normativi. Le differenze sono state infatti ricondotte alla distinzione fra un'interpretazione relazionale del potere e una basata sull'abilità. Nei seguenti paragrafi verrà invece suggerito che, in alcuni casi, anche il concetto di "potere di" è basato su relazioni sociali, e verrà di conseguenza proposta una parziale riconciliazione fra i due concetti di "potere di" e "potere su". Punto di partenza sarà la riflessione sull'approccio di Peter Morriss, che può essere considerato il contributo più dettagliato e sofisticato alla comprensione del concetto di "potere di".

4.3.1. VERSO UN'INTERPRETAZIONE RELAZIONALE DELLE ABILITÀ

Come visto nel CAP. 3, Morriss restringe l'ambito del concetto di "potere di" a quelle abilità individuali che possono essere messe in atto intenzionalmente. Secondo il suo approccio, il potere non è affatto un concetto relazionale, non ha a che fare con l'idea di *affecting others*, bensì con quella di *effecting*, ovvero di produrre determinati effetti. Il potere, a suo avviso, consiste unicamente nell'abilità di agire o di produrre degli effetti.

Un'analisi dettagliata dell'approccio di Morriss non può che partire dalla distinzione da lui proposta fra abilità e *ableness*, termine che abbiamo tradotto con "abilità piena". L'abilità, abbiamo visto, è la capacità di

fare qualcosa in determinate circostanze ipotetiche, mentre l'abilità piena è la capacità che un individuo possiede quando quelle circostanze si verificano. Questi due concetti di abilità, come mostrato nel CAP. 3, corrispondono a due modi distinti di interpretare assunzioni di possibilità (Kenny, 1975, p. 131): mentre "abilità" si riferisce al verbo "potere" in termini di abilità come distinto analiticamente dal verbo "potere" inteso nel senso di opportunità, abilità piena si riferisce al "*all-in can*", ovvero, al verbo "potere" inteso come realizzazione contemporanea di abilità e opportunità. Scrive Morriss (2002, pp. 82-3): «quello che distingue il "posso" di abilità piena dal "posso" di abilità [...] è che il primo si riferisce a condizioni attuali mentre il secondo a condizioni immaginarie».

Tuttavia, il riferimento di Morriss alle due diverse interpretazioni del verbo "potere" (in termini, rispettivamente, di abilità e abilità più opportunità) sembra costituire un aspetto problematico della sua analisi. Nel resto di questo paragrafo verrà proposto un tentativo di raffinamento della concezione di potere di Morriss che suggerisce che la nozione di abilità piena debba essere necessariamente interpretata in termini relazionali. In effetti, se possiamo adeguatamente descrivere come abilità tutto il set di azioni base o catene di azioni base che un individuo può essere in grado di compiere, il concetto di opportunità è più difficile da definire. Un'ipotesi di definizione utile per una teoria del "potere di" sembra dover necessariamente includere un riferimento alle relazioni sociali in cui un individuo si trova ad agire.

Lo stesso Morriss, scrivendo: «i poveri sono incapaci (*unable*; ovvero, non possiedono l'abilità piena) di mangiare caviale, sebbene abbiano l'abilità di farlo» (ivi, p. 81), suggerisce che le condizioni esterne siano fondamentali nel definire il potere (quale abilità piena) degli individui. Non solo. Suggerisce anche, sebbene implicitamente, che le relazioni sociali in cui gli individui sono coinvolti facciano parte del novero delle condizioni esterne rilevanti. Non è infatti l'essere poveri (o ricchi) all'interno di una determinata società una *proprietà relazionale* degli individui? La stessa definizione di "ricchi" e "poveri", infatti, implica un'interpretazione relazionale. Se tutti gli individui in una società avessero accesso a un eguale ammontare di risorse materiali, i termini "ricco" o "povero" non sarebbero utilizzati. Poiché ricco e povero sono opposti, possiamo difficilmente utilizzare uno dei due termini senza fare implicito riferimento al suo contrario. Quello che è definito dalla proprietà "essere ricco" o "essere povero" dipende da una relazione sociale: in una società di libero mercato, "il potere di un individuo di mangiare caviale" dipende dalla sua capacità di scambiare una certa quantità di denaro con il bene che intende acquistare. Nei prossimi paragrafi questo argomento verrà illustrato nel dettaglio.

4.3.2. DISTINGUERE POTERE E ABILITÀ

Il concetto di "potere di" proposto da Morriss copre un'ampia gamma di abilità umane. Include, per esempio, sia le «abilità masticatorie» (ivi, p. 81) di un individuo che «il potere del primo ministro di sciogliere il Parlamento» (ivi, p. 32). Secondo la prospettiva di Morriss, questi due esempi descrivono proprietà disposizionali degli individui, che possono attivarsi in determinate condizioni. Entrambi rappresentano un potere di agire. Tuttavia, questi due casi presentano, anche a una prima occhiata, evidenti differenze. In particolare, differenze che sembrano basarsi sulla relazione fra abilità individuali e l'ambiente naturale e sociale. Al fine di chiarire questo punto, la distinzione di Morriss fra abilità e opportunità verrà sostituita da un'altra più utile allo scopo e più tipica della letteratura sul potere: quella fra risorse *interne* ed *esterne*. In particolare, negli esempi proposti da Morriss, ci si potrebbe chiedere se il potere di masticare di un individuo dipenda esclusivamente dalle sue risorse interne, e se il potere del primo ministro di sciogliere il Parlamento abbia a che fare con le sue risorse interne o se un ruolo maggiore sia giocato dal contesto istituzionale in cui si trova a operare.

Al fine di suggerire un'interpretazione relazionale del concetto di "potere di", nel resto di questo paragrafo verranno proposti alcuni esempi di casi che ricadono sotto l'etichetta di "potere di" – alcuni originali, alcuni presi dalla letteratura. Si procederà proponendo esempi che si attestano su gradi sempre maggiori di complessità.

1. L'abilità masticatoria. Le mere abilità fisiche, come masticare, muovere un braccio o una gamba, camminare, sono generalmente considerate risorse interne dell'individuo. Se casi di questo genere sono, con Morriss, casi di "potere di", allora la mera presenza di risorse interne costituisce potere.

2. L'abilità di Robinson Crusoe di costruire una capanna (Dowding, 1991, p. 50). Nell'esempio di Dowding, Robinson Crusoe, da solo sull'isola, è in grado di costruire una capanna. In questo caso, il potere di Crusoe è basato sia sulle sue capacità fisiche che sulle risorse naturali – come legno, pietre o paglia – a cui ha accesso.

3. L'abilità di Robinson Crusoe di costruire una capanna nonostante la presenza di Venerdì. Ci si muove ora verso un livello maggiore di complessità, raffigurato dalla presenza di un altro agente sociale. Crusoe ha le stesse risorse – interne ed esterne – dell'esempio precedente, ma un ipotetico Venerdì è contrario alla costruzione della capanna. In che senso, in questo caso, parliamo del potere di Crusoe di costruire la capanna?

4. L'abilità di Giovanni di costruire una casa. Possiamo assumere che Giovanni abbia la capacità, in termini di possibilità pratiche e forza fisica, di costruire una casa. Sfortunatamente, non può raccogliere legno e altri materiali liberamente nell'ambiente naturale alla maniera di Crusoe. Sotto le condizioni di proprietà privata e scarsità di risorse, la capacità di Giovanni di costruire la casa dipende dalla sua possibilità di comprare il materiale che necessita. Inoltre, la sua possibilità di costruire la casa dipende dal sistema legale, che può garantirgli o negargli il diritto correlato.

5. Il potere del primo ministro di sciogliere il Parlamento. Il potere del primo ministro britannico di sciogliere il Parlamento dipende dalle sue risorse istituzionali. La sua abilità di sciogliere il Parlamento è, di conseguenza, costituita dal suo ruolo.

Già a una prima occhiata è possibile notare un qualche tipo di differenza fra quest'ultimo esempio e i riferimenti di Morriss all'abilità masticatoria e quello di Dowding alla capacità di Crusoe di costruire una capanna. In primo luogo, a differenza dei casi 1 e 2, il potere del primo ministro non ha luogo nel vuoto sociale. Il suo ruolo gli conferisce le risorse necessarie per la presa di decisioni vincolanti per l'intera comunità di riferimento. Il primo ministro ha potere di portare a esecuzione le proprie decisioni qualsiasi sia il contenuto di queste. Ha, di conseguenza, "potere di" produrre effetti e "potere sulla" società – e, nel caso in esame, "potere sul" Parlamento. È quindi possibile intravedere, già a partire da questa breve riflessione, uno sfumarsi – in termini estensionali – della distinzione fra "potere di" e "potere su".

Gli esempi 3 e 4 pongono le basi per analisi simili a quella appena presentata. Nel caso dell'abilità di Giovanni di costruire una casa (esempio 4), abbiamo suggerito che il suo "potere di" dipenda dalla sua possibilità di comprare il materiale necessario e dalle norme legali che regolano l'attività in esame. A differenza di Crusoe sull'isola deserta, nella società in cui vive Giovanni le risorse materiali non sono liberamente disponibili per tutti. Al fine di ottenere il materiale per la costruzione della sua casa, Giovanni deve impegnarsi in scambi economici con altri attori sociali. Gli scambi sociali sono essi stessi descritti come casi di potere: per avere "potere di costruire" la sua casa, Giovanni necessita di una quota di "potere su" coloro che possono fornirgli il materiale necessario alla sua costruzione. Inoltre, come già detto, la sua capacità di costruire la casa dipende dal sistema di opportunità creato dal sistema legale. Giovanni potrebbe non avere diritto legale a costruire la casa nel luogo prescelto per via di una norma che lo vieta, ad esempio, nel caso in cui la sua scelta ricada su un terreno definito non edificabile, o protetto per legge. Al contrario, nel caso in cui abbia di-

ritto legale (e abbia le appropriate capacità economiche), si può assumere che Giovanni abbia "potere di" costruire la casa. Tuttavia, anche qui appare evidente che il suo potere non è esclusivamente un "potere di": poiché il concetto di diritto è essenzialmente diadico, correlativo al diritto di Giovanni di costruire la casa vi è il dovere di non-interferenza nella sua attività da parte di tutti gli altri che compongono il contesto sociale di riferimento (Hohfeld, 1919). Anche in questo senso, quindi, il potere di Giovanni sembra essere sia un "potere di" che un "potere su": Giovanni ha un "potere su" gli altri attori sociali, supportato e implementato dal sistema legale, di ottenere un non-impedimento (non-azione) circa la propria attività di costruzione della casa.

Tornando, infine, all'esempio 3, ovvero alla capacità di Crusoe di costruire la propria capanna nonostante l'opposizione di Venerdì, è possibile di nuovo ricostruire un caso in cui "potere di" e "potere su" sembrano sovrapporsi. Venerdì può essere contrario alla costruzione della capanna per una varietà di ragioni: potrebbe essere interessato all'utilizzo del materiale necessario alla costruzione della capanna per altri fini, potrebbe voler costruire la sua capanna nella posizione scelta da Crusoe, o più semplicemente potrebbe essere contrario al fatto che Crusoe abbia una capanna. In queste circostanze, al fine di avere "potere di" costruire la capanna, Crusoe necessita di ottenere la non-interferenza da parte di Venerdì, necessita, ovvero, di ottenere la sua conformità. Crusoe può implementare una varietà di strategie – dalla coercizione alla manipolazione – a seconda delle proprie capacità. Tuttavia, se siamo interessati a parlare del potere di Crusoe di costruire la sua capanna, in questo caso è necessario fare riferimento al suo "potere su" Venerdì.

4.3.3. ABILITÀ, ABILITÀ PIENA E RISORSE

Nel PAR. 4.3.2 si è sottolineata la rilevanza dell'inclusione degli altri attori sociali che compongono il contesto dell'azione nelle attribuzioni di potere. Non soltanto il passaggio da abilità (potere ipotetico) ad abilità piena (potere reale) richiede un'analisi dei fattori esterni sociali e materiali, ma, nella maggior parte dei casi, l'ambiente sociale (il contesto di opportunità dell'azione) sembra giocare un ruolo ancora maggiore nell'attribuzione di potere individuale di quello giocato dalle mere abilità individuali.

Nel caso del potere del primo ministro britannico di sciogliere il Parlamento, per esempio, è davvero difficile fare uso della distinzione fra abilità e abilità piena. Poiché tale potere del primo ministro dipende totalmente dalle regole istituzionali di una società in un tempo e luogo specifico, esi-

ste solo come tipo di abilità piena: non c'è infatti alcuna “mera abilità” particolare corrispondente al potere del primo ministro. Ci sono, senza dubbio, alcune abilità fisiche e mentali che un individuo deve possedere per accedere al ruolo di primo ministro, ma sono qualcosa di diverso rispetto a quello che intendiamo come il “potere del primo ministro di sciogliere il Parlamento”.

Il potere del primo ministro, diversamente dall'abilità masticatoria e dall'abilità di Crusoe di costruire la sua capanna in assenza di Venerdì, e similmente al potere di Giovanni di costruire una casa, dipende completamente dalle interazioni all'interno del contesto sociale di riferimento. È semplice mostrarlo con un controesempio: se nessuno degli attori sociali che appartengono alla società si conforma alle decisioni del primo ministro, il suo potere – insieme al ruolo stesso di primo ministro – cessa di esistere. Di conseguenza, a meno che non si parli di mere caratteristiche interne agli individui, o di casi di vuoto sociale, che possono essere correttamente decritti in termini di “abilità” o “capacità”, il “potere di” di un agente sociale è necessariamente strutturato da relazioni sociali.

Sebbene non sia semplice derivare dalla teoria di Morriss cosa intende precisamente con abilità individuali, sembra si riferisca all'insieme delle abilità fisiche e mentali e a ognuna delle loro possibili combinazioni. Tuttavia, applicando il suo concetto di “potere di” alla realtà sociale, è facile notare che una molteplicità di quei casi che denominiamo potere non corrisponde ad abilità fisiche o mentali di compiere un'azione. Il potere decisionale politico, come mostrato, è qualcosa di qualitativamente differente dall'insieme delle abilità fisiche e mentali necessarie per svolgere attività politica: l'abilità di sedersi a un tavolo, parlare, alzare la mano, e via dicendo. Il potere decisionale politico sembra, infatti, esistere solo come tipo di abilità piena, che Morriss definisce come la proprietà disposizionale che un individuo possiede in condizioni attuali. Il “collassare” del concetto di “potere di” in quello di abilità piena è, ovviamente, più facile da notare quando ci troviamo di fronte a esempi che si riferiscono a proprietà istituzionali, ma può essere osservato nella maggior parte delle proprietà disposizionali che con Morriss denominiamo potere. La maggioranza dei casi in cui parliamo del potere di un individuo di compiere un'azione dipende dalla disponibilità delle risorse materiali necessarie all'azione e/o dall'attitudine degli altri attori sociali. Con l'eccezione, quindi, di quei casi in cui un individuo è effettivamente in grado di compiere qualcosa di per sé stesso – come la capacità di alzare un braccio – la gran parte delle sue “abilità” dipende da qualcosa di esterno. Sulla base della distinzione fra *risorse interne ed esterne*, è possibile notare come sia Robinson Crusoe sull'isola deserta sia Giovanni necessitano, insieme alle

proprie capacità interne, qualcosa che proviene dall'ambiente esterno al fine di costruire le proprie abitazioni. Tuttavia, nel caso di Giovanni, dove le risorse non sono disponibili liberamente e l'azione non viene svolta nel vuoto sociale, ci rendiamo conto di come le relazioni con gli altri attori sociali giochino un ruolo determinante nelle attribuzioni di potere individuale. Poiché lo stesso *possesso* delle risorse necessarie allo svolgimento di una certa attività può essere descritto, seguendo Steiner (1994, p. 39), come «una relazione triadica fra una persona, una cosa, e tutte le altre persone», è possibile assumere che un gran numero di situazioni in cui attribuiamo "potere di" a un attore faccia riferimento implicito alle sue relazioni con altri attori sociali.

Tuttavia, per un'analisi accurata dei diversi casi, è necessario proporre un'ulteriore distinzione, quella fra risorse esterne *libere e non possedute* e risorse *sociali*¹. Il primo tipo di risorse prevede il libero accesso da parte dell'individuo limitato, esclusivamente, dallo loro disponibilità in termini di tipo e quantità. Il secondo tipo, invece, può essere ottenuto esclusivamente tramite l'impegno in relazioni sociali. Inoltre, il loro valore è determinato socialmente. Per esempio, nel caso del potere di Robinson Crusoe di costruire la sua capanna su di un'isola deserta (esempio 2), dove tutti i materiali necessari alla costruzione della capanna sono liberamente a sua disposizione, è qualcosa di distinto dal potere di Giovanni di costruire una casa: sia Crusoe che Giovanni possiedono l'abilità fisica e la competenza per costruire la propria abitazione, ma la loro abilità piena di costruire la casa è basata su tipi differenti di risorse esterne. Mentre il "potere di" di Crusoe è basato sull'accesso a risorse *non possedute*, quello di Giovanni è basato sulle risorse *sociali* a sua disposizione, ovvero sulla sua capacità di ottenere da altri il materiale a lui necessario alla costruzione della casa. Le risorse *istituzionali*, infine, rilevanti in casi come quello del potere del primo ministro, possono essere descritte come una sottocategoria delle risorse sociali.

4.3.4. UN APPROCCIO NON-RIDUZIONISTA ALLE RISORSE

A questo punto è necessario introdurre un'ulteriore riflessione sul rapporto fra il concetto di potere e quello di risorse. Secondo Morriss, le risorse sono una componente importante del potere, che deve essere studiata al fine di proporre valutazioni e interpretazioni della società. Tuttavia, ogni

1. Questa distinzione è preferita a quella classica fra risorse "naturali" e risorse "sociali" poiché entrambi i tipi di risorse possono essere di tipo "naturale". Quello che li distingue, infatti, non è la base materiale della risorsa in questione, bensì il modo tramite il quale un individuo ne ottiene l'accesso e la possibilità di utilizzo.

tentativo di studiare il potere tramite l'identificazione delle risorse consiste a suo parere in una forma di riduzionismo, che va, di conseguenza, rigettato e criticato. Come accennato nel CAP. 3, Morriss definisce l'errore di confondere il potere con le risorse "fallacia di veicolo": «il potere, quale concetto disposizionale, non è né una *cosa* (una risorsa o veicolo) né un *evento* (un esercizio di potere): è un *capacità*» (Morriss, 2002, p. 19). L'argomento di Morriss contro le analisi del potere che fanno riferimento alle risorse si basa su quello che lui considera un fraintendimento fra "l'aver una proprietà" e la "causa" di quella proprietà: «Chiedersi *perché* una sostanza ha una proprietà (in virtù di *che cosa?*) è diverso da, e non necessario al fine di, asserire che quella sostanza *possiede* tale proprietà» (ivi, p. 18).

Tuttavia, alcuni autori, fra cui Dowding (2008), hanno criticato la validità degli argomenti di Morriss nell'identificare la "fallacia di veicolo". Il concetto di abilità piena di Morriss – che indica un'abilità insieme all'opportunità di realizzarla – fa in realtà riferimento implicito a una definizione di risorse sociali. La differenza fra un approccio riduzionista e uno non-riduzionista allo studio del potere che tiene conto del rapporto con le risorse è che il primo fa *coincidere* il potere con le risorse, considerando queste un dato empirico della presenza del potere, mentre l'approccio non-riduzionista vede le risorse come componente essenziale del potere ma distinta da esso: la presenza di un certo tipo di risorse, infatti, non ha necessariamente un rapporto immediato con il potere di un individuo, poiché le risorse non hanno valore in sé; hanno piuttosto valore *strategico* in termini relazionali. Scrive Morriss (2002, p. 139): «Dobbiamo inferire che certe cose sono risorse esaminando la reazione delle altre persone; non si possono semplicemente misurare le risorse perché il valore delle risorse è determinato dagli effetti che producono». Dowding (2008, p. 242) aggiunge, su questo punto: «le risorse di un attore sono definite dal modo in cui le vedono gli altri. Questo determina le loro azioni verso di lui, le sue reazioni verso di loro, la loro reazioni alla sua reazione e via dicendo». Di conseguenza, riconoscere l'importanza delle risorse nello studio del potere non implica necessariamente cadere nella "fallacia di veicolo" identificata da Morriss se si assume la prospettiva per cui le risorse hanno valore esclusivamente relazionale – e che in termini relazionali vadano misurate; come scrive Dowding (ivi, p. 238; cfr. anche 2017, p. 99), infatti, lo stesso «potere del denaro è relativo alla sua distribuzione». Quindi, poiché le risorse di un attore hanno valore di relazione, non è possibile offrire, sulla base della loro investigazione, una misura empirica del potere in termini universali basata su di esse. Quello che definisce il potere di un attore deve essere investigato nel contesto specifico in cui si svolge l'azione, a partire

dall'identificazione dell'ordinamento di preferenze degli altri attori sociali coinvolti nella relazione potestativa.

4.3.5. LA NOZIONE DI POTERE SOCIALE

Nei paragrafi precedenti è stata proposta una critica alla nozione di "potere di" a partire dalla prospettiva introdotta da Morriss, ed è stato suggerito che il "potere di" di un attore in una società possa essere spiegato solo facendo riferimento a un'interpretazione relazionale della nozione di abilità piena. In questo senso, sembra opportuno chiedersi se esista una differenza di tipo fra casi come quello del potere di Robinson Crusoe di costruire la propria capanna su un'isola deserta e quello di Giovanni di costruire una casa all'interno della sua società. Abbiamo distinto i tipi di risorse che caratterizzano, rispettivamente, il potere di Crusoe e di Giovanni come *risorse non-possedute* e *risorse sociali*. È, il caso, seguendo questa distinzione, di distinguere il potere di Crusoe da quello di Giovanni denominando il primo *potere (di) simpliciter* e il secondo *potere sociale*. Nelle pagine precedenti sono stati discussi alcuni esempi di "potere di", proposti secondo un livello crescente di complessità della nozione di abilità, partendo dal caso in cui individuo può compiere un'azione sulla base esclusiva delle proprie risorse interne, muovendo poi verso quello in cui un soggetto può compiere azioni sulla base del libero accesso a risorse esterne, e verso i casi in cui le risorse a disposizione di un individuo dipendono dalle relazioni con altri agenti sociali, arrivando infine al punto estremo in cui le risorse non sono neppure "oggetti" tangibili – non sono parti del mondo fisico – bensì esistono solo sulla base dell'istituzionalizzazione di determinate relazioni sociali. Riflettendo su questi esempi, sulla base dei ragionamenti proposti, sembra necessario operare una distinzione fra quelle che emergono come mere *abilità fisiche* e quelle che sono invece *abilità sociali*.

L'abilità di Crusoe di costruire una capanna – o di compiere un qualsiasi altro tipo di azione o effetto – coincide totalmente con la sua abilità *fisica* di costruire una capanna. Nei casi, invece, in cui le capacità degli individui che ricadono sotto il concetto di "potere di" sono analizzate all'interno della società, il ruolo delle relazioni con gli altri agenti sociali diventa fondamentale. In questo senso, è evidente che l'utilizzo della nozione di potere per entrambi i casi sembra essere fuorviante. La differenza fra la capacità di un individuo di alzare un braccio o di costruire una capanna nel vuoto sociale e la capacità di un individuo di ottenere effetti all'interno della società (come nel caso del potere del primo ministro) non è una differenza di grado, bensì di *tipo*. Di conseguenza, sembra opportuno di-

stinguere fra due diversi tipi di “potere” che Morriss include nella sua concezione del “potere di”: il “potere di” *simpliciter*, che sembra più opportunamente descritto tramite un ritorno al termine *abilità*, e il “potere di” *sociale*, che sembra presentarsi come effettivo candidato a ricoprire il ruolo di nozione di potere utile allo studio della teoria e della prassi politica. Una scelta di questo tipo implica che il novero delle abilità individuali (a partire dalle abilità mentali e fisiche) che non è basato né necessita dell’interazione con altri attori sociali è escluso dal concetto di “potere di” qui formulato. Inoltre, la distinzione fra abilità e “potere di” sociale permette di offrire una migliore interpretazione del ruolo delle abilità nella teorizzazione del potere. Se, infatti, sulla base della distinzione qui proposta, quello di Robinson Crusoe sull’isola deserta, *pace* Morriss, non costituisce un caso di potere bensì di mera abilità (intesa, secondo il linguaggio di Morriss, come abilità piena), le stesse capacità individuali che contraddistinguono l’abilità di Crusoe di costruire la capanna, all’interno, per esempio, di una società di libero mercato, possono costituire la base per il suo potere sociale, venendo scambiate sul mercato del lavoro con altre risorse. La distinzione fra abilità e potere è quindi da riferirsi al fatto che nel secondo caso l’azione di cui l’abilità è base consiste in un’azione sociale.

4.4 Fra “potere di” e “potere su”

È chiaro, a questo punto, che una corretta concettualizzazione del “potere di” deve tener conto delle relazioni sociali in cui il soggetto si trova ad agire. Il “potere di”, quindi, come il “potere su”, è da considerare concetto relazionale: ascrivere “potere di” a un individuo è fare implicito riferimento al contesto di relazioni in cui si trova a operare. Il suo potere è solo parzialmente determinato dalle sue abilità e per lo più basato sulle interazioni sociali: il valore stesso delle risorse interne ed esterne (siano queste sociali o istituzionali) a cui ha accesso è determinato da tali relazioni.

Seguendo questa prospettiva, la principale differenza che abbiamo evidenziato fra “potere di” e “potere su” sembra dissolversi: se interpretiamo l’abilità alla base della nozione di “potere di” come concetto relazionale, non sembra restare alcuna differenza fra un’interpretazione del potere quale relazione (“potere su”) e una basata sull’abilità (“potere di”). Tuttavia, anche assumendo questa base comune, i due concetti non collasano l’uno nell’altro. Ciò che invece vale la pena di sottolineare sono le relazioni che esistono fra i due concetti.

4.4.1. L'ESTENSIONE DEI DUE CONCETTI: UN'EQUIVALENZA QUALIFICATA

Al livello dell'estensione dei concetti le relazioni fra "potere di" e "potere su" sembrano muovere da una perfetta equivalenza a una mera corrispondenza. Certe attribuzioni di "potere di" sono, infatti, completamente coestensive ad attribuzioni di "potere su". Nel caso del potere politico, per esempio, il *potere* di un attore *sulla* comunità politica di riferimento a cui le decisioni politiche sono indirizzate è condizione necessaria e sufficiente per il suo *potere di* prendere decisioni politiche. Il potere politico è quindi sia un "potere di" che un "potere su". Indubbiamente, in questo caso, "potere di" e "potere su" fanno riferimento interamente allo stessa classe di fatti sociali.

Si possono menzionare altri casi in cui un "potere di" risulta essere equivalente a un "potere su". Si prenda il caso in cui a un individuo è attribuito il "potere di" comprare un'auto. Il suo potere di concludere l'acquisto consiste nell'offerta di una somma di denaro al venditore dell'auto al fine di indurre quest'ultimo a trasferirne la proprietà. Anche in questo caso, il "potere di" dell'individuo è coestensivo al suo "potere su": ha la capacità di acquistare la macchina se e solo se è in grado – tramite l'offerta della giusta somma di denaro – di indurre il venditore a venderla.

Altri casi di "potere di", tuttavia, non possono essere considerati perfettamente coestensivi a istanze di "potere su". Nel caso, più volte menzionato, del potere di Giovanni di costruire una casa, sono coinvolte più istanze di "potere su"; tuttavia, nessuna di queste può essere considerata possedere la stessa estensione dell'istanza di "potere di" a cui fa riferimento la frase "avere potere di costruire una casa". Come già sottolineato, il potere di Giovanni è basato su di un numero di differenti relazioni sociali. Ipoteticamente, il suo potere di costruire la casa può dipendere dalla sua possibilità di acquistare mattoni, legno, e il materiale necessario; di assumere lavoratori specializzati; dal diritto legale di costruire la casa. Tutte le diverse componenti del "potere di Giovanni di costruire una casa", qui annoverate in maniera esemplificativa, possono essere ricondotte a istanze di "potere di" e "potere su". In questo senso, viene supportata la tesi circa la coestensività dei due concetti: tutte le componenti si riferiscono a quello che Giovanni può fare sulla base delle relazioni sociali che definiscono il contesto della sua azione. Tuttavia, nessuna di queste componenti coincide col potere di Giovanni di costruire una casa, sebbene ognuna di esse costituisca una condizione necessaria per il possesso di tale potere.

Le relazioni estensionali fra “potere su” e “potere di”, di conseguenza, non possono essere descritte in termini di perfetta equivalenza. Tuttavia, anche nel caso in cui una specifica istanza di “potere di” non corrisponda a una singola istanza di “potere su”, sembra corrispondere necessariamente a un numero di istanze di “potere su”. Di conseguenza, può essere proposta la tesi circa *un’equivalenza qualificata fra “potere di” e “potere su”*: sebbene i due concetti non siano in una relazione di perfetta equivalenza, presentano un elevato grado di corrispondenza (Pansardi, 2012a; 2012b).

È necessario notare, tuttavia, che la tesi circa l’equivalenza qualificata dei due concetti non si applica a quei casi in cui il “potere di” di un individuo è riferito a un’abilità di cui gode in assenza di altri agenti sociali. Nel PAR. 4.3, tuttavia, abbiamo proposto argomenti a favore dell’esclusione di casi del genere da un’interpretazione del concetto di “potere di”, suggerendo per questi l’inclusione nella nozione di abilità piuttosto che in quella di potere.

4.4.2. “POTERE SU”, “POTERE DI” E “POTERE CON”: TRE FACCE DEL POTERE

Lo scopo principale di questo capitolo è stato quello di offrire una reinterpretazione della distinzione analitica fra “potere di” e “potere su”. Si è proposto che non solo il “potere su”, ma anche il “potere di” (e di conseguenza, il “potere con”) consista in un concetto relazionale del potere. L’unica differenza che emerge dall’analisi della letteratura è che il riferimento alle relazioni sociali in virtù delle quali il concetto si qualifica come relazionale è lasciato implicito, nonché spesso ignorata, dagli studiosi che si focalizzano sul “potere di”. Inoltre, si è sottolineato che le relazioni sociali su cui il “potere di” è basato sono specificamente relazioni di “potere su”.

È stato inoltre suggerito che la generale incomprendimento che ha spinto numerosi studiosi a parlare di “potere di” e “potere su” come due concetti distinti di potere sia basata su di una sottovalutazione della loro corrispondenza estensionale. Si è mostrato, infatti, che “potere di” e “potere su” sono in una relazione di equivalenza qualificata: nella maggior parte dei casi, infatti, si riferiscono agli stessi fatti sociali.

Le tesi proposte in questo lavoro offrono la base per un’affermazione sostantiva. “Potere di” e “potere su”, nonostante il loro diffuso utilizzo nella letteratura contemporanea, non possono essere considerati come due concetti distinti di potere. Sono, piuttosto, meglio compresi come due diversi aspetti di un unico, univoco concetto potere, che è intrinsecamente sociale e, di conseguenza, in grado di rendere conto della necessaria rela-

zionalità (sia questa implicita o esplicita) di ogni attribuzione di potere all'interno della società. Il potere è, infatti, sempre "potere di" e "potere su", inclusi quei casi in cui gli altri attori sociali coinvolti non sono immediatamente visibili agli occhi di un osservatore esterno. "Potere di", "potere con" e "potere su", invece che distinti concetti di potere, dovrebbero piuttosto essere compresi come diverse facce di un singolo concetto di *potere sociale*.

Conclusione

Le tre facce del potere sociale

Quello di potere è uno dei concetti cardine della riflessione politica, sia questa di carattere normativo o puramente descrittivo. La sua rilevanza, nonché l'interminabile disputa circa la sua definizione, è data dall'importanza fondamentale che esso ricopre per l'analisi e la comprensione della realtà politica e sociale. Come scrive Jeffrey Isaac (2004, p. 54): «Sembra impossibile impegnarsi in discussioni politiche senza sollevare, esplicitamente o implicitamente, domande circa la distribuzione del potere all'interno della società». Scopo di questo lavoro, tuttavia, non è stato quello di offrire un ennesimo tentativo di definizione del concetto di potere, perché reputato più utile o più adeguato di altri, bensì di fare ordine all'interno di una letteratura complessa e spesso confusa, dove, di frequente, prospettive teoriche diverse si sovrappongono senza averne sentore, dove a un feticismo “della definizione” si finisce a volte per non far corrispondere una reale distinzione fra i fenomeni oggetto di analisi, e dove autori diversi competono per la “scoperta” della vera natura del potere dimenticandosi che lo scopo di una definizione non è la scoperta del vero bensì la sua valenza e utilità nei confini della specifica prospettiva teorica o di ricerca in cui questa è inserita (Dowding, 2017; Pansardi, 2017). L'intento perseguito è stato quello di porsi al di sopra delle problematiche della definizione, di identificare il disaccordo dove le posizioni sono realmente divergenti, e di registrare l'accordo dove questo non si intravede a occhio nudo; di comprendere una letteratura che, avendo equivocato il disaccordo circa la definizione di un “mero termine” con quello circa la definizione di un “concetto”, ha dato origine a espressioni diverse – quelle di “potere su”, “potere di” e “potere con” – fatte apposta, si direbbe, per coronare e sancire il disaccordo.

L'oggetto d'indagine di questo lavoro può essere riassunto facendo riferimento ai tre livelli di analisi distinti che ne compongono la struttura portante. A un primo livello, la riflessione si è concentrata sulle questioni meta-teoriche connesse all'analisi dei concetti politici. Sono stati illustrati i principali dibattiti circa la possibilità di definizione dei concetti politici,

e ci si è soffermati sulle critiche rivolte alla prospettiva essenzialista da teorici che, rifacendosi alla tesi della contestabilità essenziale, sono inclini ad assumere posizioni relativiste circa la natura di tali concetti. In questa sede, la tesi della contestabilità essenziale è stata a sua volta sottoposta a esame critico. In particolare, si è cercato di mettere in luce la problematicità della nozione di “disputa genuina” circa i concetti politici, ed è stata evidenziata una circolarità implicita nella prospettiva di Gallie (1955-56): se fra le dispute relative alla definizione di uno stesso concetto sono da annoverare solo quelle genuine, e se le dispute possono considerarsi genuine solo se riferite allo stesso concetto, allora non disponiamo di alcun criterio esterno per discriminare un vero e proprio *disaccordo concettuale* da un disaccordo circa meri usi diversi di uno stesso *termine*.

In seguito, si è provato a trarre profitto da questa esplorazione preliminare attraverso un’analisi del concetto di potere pensata come teoricamente fondata e utile per la teoria e la scienza politica. Un simile tentativo, tuttavia, non necessita di confutare del tutto la prospettiva relativista insita nella tesi della contestabilità essenziale dei concetti. Si è infatti assunto, seguendo l’approccio proposto da Michael Freedman (2000), che le varie interpretazioni dei concetti possano essere oggetto di studio empirico, e che, come tali, possano essere investigate al fine di sottolinearne somiglianze e differenze. La presenza di un “*common core*” di un concetto non è quindi, in questo senso, un’assunzione aprioristica, ma può solo essere accertata empiricamente. A questo fine, è stata introdotta la distinzione, recentemente proposta da Ian Carter (2010), fra concetti aperti e concetti chiusi, che, trovando le sue premesse nella distinzione rawlsiana fra concetti e concezioni, offre la possibilità di investigare le relazioni concettuali fra approcci teorici diversi. Nei CAPP. 2 e 3 è stata quindi proposta un’analisi delle varie definizioni di potere presenti nella scienza politica e nella filosofia politica. L’analisi della letteratura rilevante ha, tuttavia, segnalato la necessità di identificare non un singolo concetto aperto di potere, bensì due concetti aperti: quello di “potere su” (qualcun altro) e quello “di potere di” (compiere un’azione o produrre determinati effetti). A questo secondo concetto aperto vengono di fatto ricondotti anche i casi in cui viene utilizzata l’espressione “potere con”, che risulta essere nient’altro che una variante di “potere di” dove l’agente è un soggetto collettivo.

L’approccio all’analisi concettuale che ne risulta è una risposta pragmatica – poiché basata sull’analisi del disaccordo concettuale reale – sia alla posizione essenzialista, che predicherebbe l’esistenza di un “reale” concetto di potere, sia alle derive relativiste che discendono dalla tesi della contestabilità essenziale. La possibilità di ridurre il disaccordo, sebbene

non esaurendolo, a due ambiti generali – due concetti aperti – a cui le varie interpretazioni del concetto di potere si rifanno consente, da un lato, di spiegare il disaccordo; dall'altro, in alcuni casi, di risolverlo.

L'analisi si è quindi spostata a un secondo livello. L'obiettivo, in questo caso, è stato spiegare le differenze che emergono dalle varie interpretazioni del concetto di potere, a partire dall'identificazione dei due concetti aperti di "potere su" e "potere di". L'analisi si è dipanata sulla base di tre aspetti diversi del disaccordo: *a*) l'estensione del concetto, ovvero, la definizione dei casi a cui il concetto si riferisce – aspetto che include, inevitabilmente, *b*) la prospettiva metodologica sull'indagine empirica del potere; *c*) la posizione valutativa (positiva o negativa) circa la natura del fenomeno a cui il concetto è riferito.

In primo luogo ci si è concentrati sugli approcci che offrono un'interpretazione del potere come "relazione sociale". L'analisi si è sviluppata a partire dalla presentazione del dibattito sulle tre dimensioni del potere, poiché tale dibattito è rappresentativo dei principali punti di disaccordo sulla definizione del potere sociale, e perché è proprio al suo interno che la tesi circa la contestabilità essenziale del concetto di potere è stata per la prima volta promossa. È stata quindi proposta un'interpretazione del dibattito sulle tre dimensioni che imputa le divergenze fra le tre posizioni coinvolte al disaccordo circa l'estensione del concetto e alla sua interpretazione valutativa. In questo modo, è stato possibile identificare il concetto aperto di "potere su" come criterio unificante, in quanto condiviso dai tre differenti approcci.

In secondo luogo, ci si è concentrati su quegli approcci che definiscono il potere come abilità. In particolare, si è trattato di individuare la nozione di abilità rilevante per la definizione del potere. Inoltre, l'indagine degli aspetti valutativi di alcune delle definizioni proposte – il loro carattere *moralizzato* – ha permesso di ricondurre parte del disaccordo circa l'estensione del concetto di potere a questioni che riguardano la definizione non del potere, ma del potere "legittimo", e quindi, in ultima analisi, della legittimità.

L'analisi svolta ha quindi consentito di identificare, a un elevato livello di astrazione, due distinti concetti di potere, corrispondenti alle formulazioni che la letteratura denomina "potere su" e "potere di". E, poiché le due nozioni si rivelano irriducibili l'una all'altra, si deve prendere atto dell'impossibilità di predicare l'esistenza di un singolo e fondamentale concetto di potere. Al contrario, è necessario attribuire *status* autonomo a due concetti aperti di potere: il primo, "potere su", definito quale relazione di causazione sociale; il secondo, "potere di", corrispondente alla nozione di abilità. Tutta-

via, l'irriducibilità delle due nozioni non preclude la possibilità di esaminare i rapporti che intercorrono tra di esse.

In vista di questo obiettivo, ci si è spostati a un terzo livello di analisi, che va considerato il livello propriamente teorico-politico. Qui sono state avanzate alcune considerazioni che spingono verso una sorta di riconciliazione fra il concetto di "potere su" e quello di "potere di". In particolare, è stata sottolineata l'esigenza di interpretare anche il concetto di "potere di" in chiave relazionale. Infatti, poiché il potere di compiere un'azione sociale si basa sulla possibilità di avere accesso alle risorse necessarie a compiere quella determinata azione, dove la disponibilità di quelle risorse passa attraverso il conseguimento della conformità – in termini, per lo meno, di non-interferenza – da parti degli altri agenti sociali, il "potere di" entra inevitabilmente in contatto con il "potere su". In particolare, è stato suggerito che certe attribuzioni del "potere di" coincidano invariabilmente con attribuzioni del "potere su". Il caso del potere politico aiuta a mettere in evidenza le due facce della medaglia: il "potere di" prendere decisioni politiche è infatti equivalente al (ovvero, condizione necessaria e sufficiente per il) potere di un attore "su" la comunità politica alla quale le decisioni politiche sono dirette. In assenza della conformità da parte degli attori soggetti alle decisioni, infatti, il potere politico cessa di esistere. In altri casi, tuttavia, il "potere di" non può essere considerato come coestensivo al "potere su". Tuttavia, se il nostro interesse si indirizza prevalentemente al potere sociale, ed escludiamo quindi quei casi di "mere abilità" che gli attori possono detenere nel vuoto sociale (si veda l'esempio "robinsoniano" utilizzato nel CAP. 4), un insieme specifico di "poteri su" è condizione necessaria alla presenza di un "potere di".

Relazioni e priorità fra "potere di" e "potere su"

Sulla base della prospettiva suggerita nel CAP. 4, quindi, "potere di" e "potere su" si riferiscono alla stessa categoria di fatti sociali. Sembra utile, a questo punto, proporre un'ultima riflessione, e chiedersi quali siano le ragioni che hanno portato alcuni studiosi a concentrarsi sull'uno piuttosto che l'altro. Se i due concetti descrivono gli stessi fatti sociali, perché alcuni teorici hanno dato priorità all'uno o all'altro? Un tentativo di risposta a questa domanda può essere offerto facendo riferimento ai diversi interessi teorici dei proponenti.

Il primato di una delle due interpretazioni del potere negli studi contemporanei sembra poter essere ricondotto, infatti, a tre motivazioni prin-

cipali. Alcuni studiosi, allo scopo di definire il concetto più generale e astratto di potere, hanno privilegiato il concetto di “potere di” assumendone una *priorità logica* rispetto a quello di “potere su”. Altri, che si sono concentrati sul tentativo di definizione di un concetto di potere moralmente o politicamente rilevante, hanno privilegiato il “potere di” assumendone un superiore valore morale rispetto a quello di “potere su”, interpretando le relazioni fra i due concetti in termini di *priorità normativa*. Altri ancora, infine, hanno scelto di focalizzarsi su uno dei due concetti in virtù delle diverse necessità descrittive della loro analisi, implicando, di conseguenza, una diversa *priorità esplicativa* di “potere di” e “potere su”. Qui di seguito, verrà discussa l’assunzione di priorità di uno dei due concetti nei tre sensi appena introdotti. In particolare, si suggerirà che la tendenza a privilegiare un concetto rispetto all’altro è basata sull’erronea assunzione che essi possano riferirsi a fatti sociali diversi.

LA PRIORITÀ LOGICA DEL “POTERE DI”

La priorità in termini logici del “potere di” è suggerita da studiosi che sostengono che questa interpretazione del potere sia più “basilare” o fondamentale rispetto a quella di “potere su” (Dowding, 1996, p. 4; Morriss, 2009, p. 55), poiché, in breve, ogni attribuzione di “potere su” ne include necessariamente una di “potere di”. Poiché il “potere di” indica l’*abilità di* agire di un individuo, e “potere su” si riferisce all’*abilità di* un individuo di causare comportamenti di altri individui, allora, secondo questa interpretazione, l’attribuzione di “potere su” implica necessariamente un’attribuzione di “potere di”.

Gli argomenti proposti nel corso di questo volume, tuttavia, ci offrono ragioni per mettere in discussione la tesi di una priorità logica del “potere di” rispetto al “potere su”. Sebbene sia ovvio che anche nel caso del “potere su” un attore non possa mancare dell’*abilità di compiere le azioni necessarie a causare il comportamento di altri*, la tesi della quasi-equivalenza dei due concetti suggerisce che, nella maggior parte dei casi, nessuna differenza, e di conseguenza, nessuna priorità logica esista fra i due concetti. Come già evidenziato, il potere di acquistare un’auto corrisponde perfettamente al potere dell’individuo sul venditore. Indubbiamente, al fine di acquistare l’auto, è necessario il possesso di un qualche tipo di abilità, per lo meno in termini di abilità fisiche e mentali. Tuttavia, gli argomenti forniti nel corso del CAP. 4 suggeriscono che quello che trasforma una “mera” abilità in “potere di” è il contesto sociale all’interno del quale ha luogo l’azione. Di conseguenza, le mere abilità di un individuo possono essere viste co-

me le *basi del suo “potere di”*, ma non sono esse stesse “potere di”: nel caso contrario, due individui, entrambi dotati delle stesse abilità e distinti solo per il fatto di avere o non avere la somma di denaro necessaria, sarebbero descrivibili sia come entrambi dotati del potere di comprare l’auto (in riferimento alle loro abilità) sia come dotati di un diverso potere di comprare l’auto (in riferimento a quello che sono effettivamente in grado di fare), perché quello privo di denaro non potrà acquistarla. Di conseguenza, se consideriamo il “potere di comprare la macchina” come proprietà attribuibile a un individuo solo nel secondo caso – nel caso, ovvero, in cui può effettivamente comprarla – risulta chiaro che il “potere di” non può essere considerato in una relazione di priorità logica rispetto al “potere su”. Ogni attribuzione di potere – escluso il caso delle mere abilità fisiche o mentali – è di per sé sia un “potere di” che un “potere su”.

Riflessioni di questo tipo offrono la possibilità di discutere più nel dettaglio il tentativo di Dowding (1991, p. 48) di distinguere fra *outcome power* (“potere di”) e *social power* (“potere su”). Come visto nel CAP. 3, Dowding sostiene che la principale differenza fra i due concetti di potere sia da ritrovarsi nell’intenzionalità di colui che esercita potere. Mentre nel “potere di” l’intenzione di colui che esercita potere consiste nell’ottenimento di un determinato risultato, nel “potere su”, l’esercizio del potere è deliberatamente diretto al cambiamento della struttura di incentivi del soggetto del potere, che è inteso come mezzo per il raggiungimento di un determinato fine. Tuttavia, poiché, come ampiamente illustrato, il “potere di” e il “potere su” indicano gli stessi fatti sociali, consistono entrambi nel cambiamento della struttura di incentivi di altri agenti sociali e nell’ottenimento di determinati effetti, a prescindere dal fatto che gli effetti voluti (*outcomes*) siano riferiti a qualcosa che un *individuo può compiere da solo, una volta ottenuta la non-interferenza di altri*, o nel prodotto dell’azione di altri individui. Di conseguenza, nessuna distinzione, e nessuna priorità logica, può essere identificata fra “potere di” e “potere su”.

LA PRIORITÀ NORMATIVA DEL “POTERE DI”

Un secondo modo in cui le relazioni fra i due concetti sono state spiegate consiste nell’attribuzione di una priorità normativa al concetto di “potere di” rispetto a quello di “potere su”. Studiosi che supportano un’interpretazione normativa del potere hanno distinto fra “potere su” e “potere di” sulla base di una prospettiva “moralizzata”. Come menzionato in precedenza, il “potere su” è stato frequentemente associato a una interpretazione negativa del potere, che indica, cioè, una proprietà da condannare delle

relazioni fra individui. Oltre a Lukes (2007), come abbiamo visto, altri autori e autrici come Townsend *et al.* (1999), VeneKlasen e Miller (2002), Eyben (2004), e Verge e De La Fuente (2014), lavorando all'interno di prospettive femministe o legate alla nozione di *empowerment*, hanno definito il "potere su" come un concetto intrinsecamente negativo. Poiché il "potere su" è descritto come una relazione sociale in cui un individuo è in grado di causare azioni da parte di altri individui, l'oggetto della critica è la stessa esistenza, all'interno della nostra società, di relazioni di questo tipo (VeneKlasen, Miller, 2002, p. 45). Quello che emerge da questa prospettiva è quindi una totale condanna, dal punto di vista morale, del "potere su": poiché il "potere su" implica che alcuni individui "usino" altri individui come "mezzi", relazioni di questo tipo devono essere condannate sulla base del riconoscimento e del rispetto del valore dell'autonomia individuale. Come risultato della condanna del "potere su", studiosi che si rifanno a questa prospettiva hanno privilegiato il concetto di "potere di" in virtù della sua presunta maggiore adeguatezza alla propria visione morale. Di conseguenza, hanno privilegiato una definizione del potere in termini di abilità al fine sia di proporre un'investigazione critica della distribuzione del potere all'interno della società sia, e in maniera più radicale, di discutere il modo gerarchico – implicato dalle relazioni di comando-obbedienza intrinseche nel concetto di "potere su" – in cui sono articolate le società contemporanee.

La tesi dell'equivalenza qualificata dei due concetti qui proposta, tuttavia, mette inevitabilmente in discussione gli argomenti a favore di una priorità normativa del concetto di "potere di" su quello di "potere su". Poiché, come illustrato, un'istanza di "potere di" implica logicamente un'istanza di "potere su", suggerire il maggior valore morale di uno dei due concetti consiste in una fallacia logica. Un'attribuzione di "potere di" (del tipo socialmente rilevante identificato dalla prospettiva femminista o da quella dell'*empowerment*) implica sempre la contemporanea attribuzione di "potere su", o di un insieme specifico di "poteri su". Sulla base di questo, nessuna ragione può essere addotta per sostenere il maggiore valore morale di uno dei due concetti.

Un'interpretazione più complessa delle relazioni normative fra "potere su" e "potere di" è quella offerta da Amy Allen (1999), la quale, come abbiamo visto, muove da una visione specificamente femminista del potere. La peculiarità dell'analisi di Allen è l'introduzione di due criteri distinti per la definizione di "potere di" e "potere su": mentre il "potere su" è descritto da Allen in termini puramente non-valutativi, quale una relazione sociale che può essere sia dannosa che benefica per i soggetti del potere, il

“potere di” è definito come concetto valutativo, quale la capacità di agire dei membri di un gruppo subordinato nonostante (e contro) la propria condizione di subordinazione. Il risultato di questo doppio criterio nella definizione dei concetti di potere fa sì che alcune istanze di potere, come il caso, da lei menzionato, della “resistenza”, possano essere considerate sia “potere di” che “potere su”: la resistenza è “potere su”, secondo la stessa definizione di Allen, perché consiste nel porre dei limiti all’azione di altri¹. Ma è anche un caso di “potere di” – e, secondo Allen, è specificamente un “potere di” – perché consiste primariamente nell’«asserire la propria capacità di agire contro la dominazione da parte di un altro agente» (ivi, p. 25).

Quello che emerge dall’analisi di Allen, quindi, è un netto contrasto fra la necessità di offrire una descrizione formale e sofisticata del potere, da un lato, e la volontà di fornire un’interpretazione di questo che sia politicamente rilevante e specificamente femminista. Il riconoscimento di una coestensionalità qualificata di “potere su” e “potere di” ci permette, in realtà, di offrire una spiegazione per la tensione riscontrata nell’approccio di Allen: poiché un “potere di” include sempre un “potere su”, la differenza normativa fra i due non può essere ritrovata all’interno della definizione formale dei due concetti. Se, come sottolineato da Haugaard (2010, p. 434), «il compito della teoria normativa [...] è distinguere il potere legittimo da quello illegittimo», questo compito tuttavia prescinde dalla distinzione fra “potere di” e “potere su”². Piuttosto, l’attribuzione di legittimità a una particolare istanza di potere va verificata caso per caso, poiché concerne la valutazione di una particolare azione o relazione sociale sulla base di un punto di vista normativamente – e politicamente – rilevante.

LA PRIORITÀ ESPLICATIVA

La priorità esplicativa di uno dei due concetti di potere, in ultimo, non può che essere in relazione con gli scopi descrittivi dei proponenti. Alcuni studiosi, interessati alla verifica della presenza di attori in grado di porre vincoli alle azioni di altri, e di conseguenza, alla “misurazione del potere” nei termini di “quanto” *potere* questi individui hanno *su* altri,

1. Inoltre, certi casi di “resistenza” possono essere compatibili con la definizione di Allen di “dominazione”, che consiste nel porre vincoli all’azione di altri in una maniera che sia dannosa per i loro interessi (Allen, 1999, p. 124).

2. A meno che, ovviamente, le due espressioni siano usate precisamente per indicare, rispettivamente, potere legittimo e potere illegittimo.

hanno fatto riferimento a interpretazioni del potere in termini di “potere su” (Bachrach, Baratz, 1970; Gaventa, 1980). Altri, invece, si sono concentrati sull’investigazione di “cosa” gli individui hanno *potere di* fare (VeneKlasen, Miller, 2002; Eyber, 2004; Verge, De La Fuente, 2014). Mantenendo implicita l’intrinseca relazionalità del potere, questi ultimi autori si focalizzano, nella pratica, sull’investigazione del tipo di azioni che un individuo può compiere, al fine di proporre comparazioni fra individui diversi all’interno delle (oltre che fra le) società. Poiché quello che vogliono investigare è la possibilità di azione di certi individui, non hanno nessun interesse teorico nelle relazioni sociali su cui il “potere di” è imperniato. Questo, tuttavia, non significa che non vi siano altri individui “soggetti” al loro potere; piuttosto, la domanda “su chi” il potere è esercitato è lasciata implicita, poiché irrilevante agli scopi esplicativi di ricerche di questo tipo.

L’elevato grado di corrispondenza fra “potere di” e “potere su” emerge anche in questo caso. Sebbene il focus sul concetto di “potere su” sia stato posto nel tentativo di analizzare le società sulla base della dicotomia detentori e soggetti del potere (o dominanti e dominati, potenti e “senza potere”), in realtà il “potere su” è frequentemente stato al centro di studi orientati al tentativo di investigare “chi ha più potere all’interno della società”. Questo è il caso, in particolare, di uno dei più significativi e influenti contributi contemporanei allo studio del potere: quello raccolto da Dahl nel volume *Who Governs?*. Sebbene definisca esplicitamente il potere in termini di “potere su”, Dahl sottolinea che lo studio del potere non implica identificare “chi ha potere”, bensì investigare come il potere è distribuito fra gli individui all’interno della società. Focalizzandosi quindi su “chi ha *più* potere” in una comunità locale, e in particolare, *potere di* influenzare decisioni politiche, Dahl sembra basare il suo studio empirico sul “potere di”, piuttosto che sul “potere su”. Tuttavia, piuttosto che rappresentare un caso di inaccuratezza, il focus di Dahl su “chi ha più potere” illustra perfettamente l’equivalenza fra certe istanze di “potere su” e istanze di “potere di”. Nel caso del potere di compiere decisioni politiche, come mostrato nel corso del CAP. 4, infatti, i due concetti si sovrappongono perfettamente: l’agente che ha più potere *di* prendere decisioni politiche è colui che ha potere *sulla* comunità politica. Nell’analisi di Dahl, quindi, il riferimento ai soggetti del potere è solamente lasciato implicito.

Ciò che è importante sottolineare, quindi, è che la distinzione fra “potere su” e “potere di” risulta esplicitarsi meramente in una distinzione analitica fra due differenti aspetti di un unico concetto di potere e, poi-

ché questi due aspetti si manifestano sempre insieme, un'investigazione del primo è sempre anche un'investigazione del secondo. Anche a fini esplicativi, quindi, la distinzione fra "potere di" e "potere su" sembra essere meno rilevante di quello che appare a prima vista.

Conclusione

Nel corso di questo volume si è mostrato come "potere su", "potere di" e "potere con", nella maggior parte dei casi, si riferiscano alla stessa classe di fatti sociali. Questo significa, inoltre, che non esistono ragioni per assumere un qualche tipo di priorità logica di uno dei concetti rispetto all'altro. Di conseguenza, anche gli argomenti a favore di una priorità normativa del "potere di" rispetto al "potere su" sembrano mal fondati. Poiché fatti sociali che riguardano il "potere di" sono necessariamente anche "potere su", non rimane alcuna ragione per privilegiare uno dei due concetti sulla base di una supposta valutazione morale. Tuttavia, alcune ragioni rimangono per suggerire un ordine di priorità diverso sulla base del ruolo esplicativo di "potere di" e "potere su". Questo poiché studi diversi possono essere diretti, rispettivamente, a investigare quali azioni un individuo è in grado di compiere, o "su chi" ha potere. Tuttavia, questo aspetto non costituisce un argomento a favore di una distinzione concettuale fra "potere di", "potere con" e "potere su". Piuttosto, indica una diversa priorità accordata all'uno o all'altro aspetto del concetto di potere sociale in accordo con gli interessi di ricerca di una specifica analisi.

Nell'insieme, il libro offre un tentativo di chiarificazione delle controversie generate dalla molteplicità di approcci teorici al tema del potere. È indubbio che ogni tentativo di comprendere la natura e la distribuzione del potere all'interno della società sia di per sé un'attività politica, finalizzata alla comprensione, alla valutazione, e spesso alla critica, dei casi in esame. Tuttavia, comprensione e valutazione non vanno e non devono necessariamente andare di pari passo, e l'identificazione degli elementi normativi che risultano celati all'interno della stessa definizione di un concetto è un momento fondamentale nel tentativo di comprendere la natura, o la presenza stessa, di un disaccordo. L'analisi qui proposta offre, da un lato, una prospettiva metodologica per l'analisi dei concetti politici e per la comprensione, e, in alcuni casi, la risoluzione del disaccordo. Dall'altro lato, essa propone un'interpretazione del concetto di potere che sembra in grado di eliminare o ridurre gran parte del

disaccordo che lo caratterizza nella letteratura contemporanea, potendo costituire la base per l'indagine empirica, e parimenti contribuendo a formulare in modo più chiaro le prese di posizione apertamente normative. In vista di questi scopi, l'interpretazione della distinzione fra le nozioni di "potere su", "potere di" e "potere con" non quali concetti distinti, bensì quali aspetti o "facce" diverse di uno stesso concetto – quello di *potere sociale* – sembra offrire un ausilio importante.

Bibliografia

- ALLEN A. (1999), *The Power of Feminist Theory: Domination, Resistance, Solidarity*, Westview Press, Boulder (CO).
- ARENDT H. (1971), *Sulla violenza*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano (ed. or. *On Violence*, Harcourt Brace, New York 1970).
- BACHRACH P., BARATZ M. S. (1969a), *Two Faces of Power*, in R. Bell, D. V. Edwards, R. H. Wagner (eds.), *Political Power: A Reader in Theory and Research*, The Free Press, New York, pp. 94-9.
- ID. (1969b), *Decisions and Nondecisions: An Analytical Framework*, in R. Bell, D. V. Edwards, R. H. Wagner (eds.), *Political Power: A Reader in Theory and Research*, The Free Press, New York, pp. 100-9.
- ID. (1970), *Power and Poverty. Theory and Practice*, Oxford University Press, New York.
- BALDWIN D. A. (1978), *Power and Social Exchange*, in "American Political Science Review", 72, 4, pp. 1229-2.
- ID. (1980), "Interdependence and Power: A Conceptual Analysis", in "International Organizations", 34, 4, pp. 471-506.
- ID. (2016), *Power and International Relations: A Conceptual Approach*, Princeton University Press, Princeton-Oxford.
- BANZHAF J. F. (1965), *Weighted Voting Doesn't Work: A Mathematical Analysis*, in "Rutgers Law Review", 19, pp. 317-43.
- BLAU P. M. (1969), *Differentiation of Power*, in R. Bell, D. V. Edwards, R. H. Wagner (eds.), *Political Power: A Reader in Theory and Research*, The Free Press, New York, pp. 293-308.
- BUTLER J. (2013), *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*, Laterza, Roma-Bari (ed. or. *Gender Trouble. Feminism and the Subversion of Identity*, Routledge, New York 1999).
- CARTER I. (2010), *Tre tipi di avalutatività nella teoria politica*, in "Quaderni di Scienza politica", 17, 2, pp. 219-44.

- ID. (2015), *Value-Freeness and Value-Neutrality in the Analysis of Political Concepts*, in "Oxford Studies in Political Philosophy", vol. 1, Oxford University Press, Oxford, pp. 279-306.
- CLARKE B. (1979), *Eccentrically Contested Concepts*, in "British Journal of Political Science", vol. 9, 1, pp. 122-6.
- CLEGG S. R. (1989), *Frameworks of Power*, Sage, London.
- COHEN G. A. (1979) *Capitalism, Freedom and the Proletariat*, in A. Ryan (ed.), *The Idea of Freedom. Essays in Honour of Isaiah Berlin*, Oxford University Press, Oxford, pp. 9-25.
- COLLIER D., HIDALGO F. D., MACIUCEANU A. O. (2006), *Essentially Contested Concepts: Debates and Applications*, in "Journal of Political Ideologies", vol. 11, 3, pp. 211-46.
- CONNOLLY W. E. (1974), *The Terms of Political Discourse*, Blackwell Publishers, Oxford.
- CRENSON M. A. (1971), *The Un-Politics of Air Pollution: A Study of Non-Decisionmaking in the Cities*, The Johns Hopkins Press, Baltimore-London.
- DAHL R. A. (1957), *The Concept of Power*, in "Behavioral Science", vol. 2, pp. 201-15.
- ID. (1961), *Who Governs? Democracy and Power in an American City*, Yale University Press, New Haven.
- ID. (1963), *Modern Political Analysis*, Prentice Hall, Englewood Cliffs.
- ID. (1969), *A Critique of the Ruling Elite Model*, in R. Bell, D. V. Edwards, R. H. Wagner (eds.), *Political Power: A Reader in Theory and Research*, The Free Press, New York, pp. 36-41.
- DOWDING K. M. (1990), *Ability and Ableness: Morris on Power and Counteractuals*, in "Brunel Working Paper", 10, pp. 1-22.
- ID. (1991), *Rational Choice and Political Power*, Edwan Elgar, Aldershot.
- ID. (1996), *Power*, Open University Press, Buckingham.
- ID. (2008), *Power, Capability and Ableness: The Fallacy of the Vehicle Fallacy*, in "Contemporary Political Theory", vol. 7, pp. 238-58.
- ID. (2017), *Power, Luck and Freedom: Collected Essays*, Manchester University Press, Manchester.
- EYBEN R. (2004), *Linking Power and Poverty Reduction*, in R. Alsop (ed.) *Power, Rights and Poverty: Concepts and Connections*, The World Bank, Washington (DC).
- FOLLETT M. P. (1940) *Dynamic Administration. The Collected Papers of Mary Parker Follett*, ed. by H. C. Metcalf, L. Urwick, Harper & Brothers, New York-London.

- FREEDEN M. (2000), *Ideologie e teoria politica*, il Mulino, Bologna (ed. or. *Ideologies and Political Theory: A Conceptual Approach*, Clarendon Press, Oxford 1996).
- FREY F. W. (1971), *Comment: On Issues and Nonissues in the Study of Power*, in "American Political Science Review", vol. 65, 4, pp. 1081-101.
- FRIEDRICH C. J. (1937), *Constitutional Government and Politics: Nature and Development*, Harper & Brothers, New York.
- GALLIE W. B. (1955-56), *Essentially Contested Concepts*, in "Proceedings of the Aristotelian Society", vol. 56, pp. 167-98.
- GAUS G. (2000), *Political Concepts and Political Theories*, Westview Press, Boulder (CO).
- GAVENTA J. (1980), *Power and Powerlessness: Quiescence and Rebellion in an Appalachian Valley*, University of Illinois Press, Urbana.
- GELLNER E. (1974), *The Concept of a Story*, in E. Gellner, *Contemporary Thought and Politics*, Routledge and Kegan Paul Ltd, London.
- GIDDENS A. (1968), "Power" in the Recent Writings of Talcott Parsons, in "Sociology", vol. 2, pp. 257-72.
- HAUGAARD M. (2010), *Power: A "Family Resemblance" Concept*, in "European Journal of Cultural Studies", 13, 4, pp. 419-38.
- HAY C. (2002), *Political Analysis*, Palgrave, New York.
- HOHFELD W. N. (1919), *Fundamental Legal Conceptions as Applied in Judicial Reasoning*, Yale University Press, New Haven.
- HUNTER F. (1953), *Community Power Structure: A Study of Decision Makers*, University of North Carolina Press, Chapel Hill (NC).
- ISAAC J. C. (1987), *Power and Marxist Theory: A Realist View*, Cornell University Press, Ithaca-London.
- ID. (2004), *Conceptions of Power*, in M. E. Hawkesworth, M. Kogan (eds.), *Encyclopedia of Government and Politics*, vol. 1, Routledge, New York (2^a ed.).
- KENNY A. (1975), *Will, Freedom and Power*, Basil Blackwell, Oxford.
- KRAFT J. (2000), *Power-With, Not Power-Over*, in "Peace News", vol. 2439, p. 35
- LACLAU E., MOUFFE C. (2011), *Egemonia e strategia socialista. Verso una politica democratica radicale*, Il Melangolo, Genova (ed. or. *Hegemony and Socialist Strategy*, Verso, London 1985).
- LUKES S. (1977), *A Reply to K. I. Macdonald*, in "British Journal of Political Science", vol. 7, 3, pp. 418-9.
- ID. (ed.) (1986), *Power*, Blackwell, Oxford.
- ID. (2007), *Il potere. Una visione radicale*, Vita e Pensiero, Milano (ed. or. *Power: A Radical View*, MacMillan Press, London 2005).

- MACCALLUM G. C. (1996), *Libertà negativa e positiva*, in I. Carter, M. Ricciardi, *L'idea di libertà*, Feltrinelli, Milano (ed. or. *Negative and Positive Freedom*, in "The Philosophical Review", vol. 76, n. 3, 1967).
- MILLS W. C. (1973), *La élite del potere*, Feltrinelli, Milano (ed. or. *The Power Elite*, Oxford University Press, New York 1956).
- MORRISS P. (2002), *Power: A Philosophical Analysis*, Manchester University Press, Manchester.
- ID. (2006), *Steven Lukes on the Concept of Power*, in "Political Studies Review", vol. 4, pp. 124-35.
- ID. (2009), *Power and Liberalism*, in S. Clegg, M. Haugaard (eds.), *Handbook of Power*, Sage, London, pp. 54-69.
- OPPENHEIM F. E. (1981), *Political Concepts: A Reconstruction*, University of Chicago Press, Chicago.
- PANEBIANCO A. (2004), *Il potere, lo stato, la libertà*, il Mulino, Bologna.
- PANSARDI P. (2011a), *Power To and Power Over*, in K. Dowding (ed.), *Encyclopedia of Power*, Sage, Thousand Oaks (CA), pp. 521-4.
- ID. (2011b), *Power With*, in K. Dowding (ed.), *Encyclopedia of Power*, Sage, Thousand Oaks (CA), pp. 527-8.
- ID. (2012a), *Power to and Power over: Two Distinct Concepts of Power?*, in "Journal of Political Power", 5, 1, pp. 73-89.
- ID. (2012b), *Power and Freedom: Opposite or Equivalent Concepts?*, in "Theoria: A Journal of Social and Political Theory", 59, 132, pp. 26-44.
- ID. (2013), *A Non-normative Theory of Power and Domination*, in "Critical Review of International Social and Political Philosophy", 16, 5, pp. 614-33.
- ID. (2016), *Democracy, Domination, and the Distribution of Power: Substantive Political Equality as a Procedural Requirement*, in "Revue Internationale de Philosophie", 70, 275, pp. 91-108.
- ID. (2017), *It Is Better to Be Powerful and Lucky. Keith Dowding's Theory of Power Between Agency and Structure*, in "Journal of Political Power", 10, 3, pp. 390-4.
- PARSONS T. (1975), *Sul concetto di potere politico*, in Id., *Sistema politico e struttura sociale*, Giuffrè, Milano (ed. or. *On the Concept of Political Power*, in "Proceedings of the American Philosophical Society", vol. 107, 1963).
- PITKIN H. (1972), *Wittgenstein and Justice*, University of California Press, Berkeley.
- PLATONE (1997), *La Repubblica*, Laterza, Roma-Bari.

- POLSBY N. (1963), *Community Power and Political Theory*, Yale University Press, New Haven.
- ID. (1969), *How to Study Community Power: The Pluralist Alternative*, in R. Bell, D. V. Edwards, R. H. Wagner (eds.), *Political Power: A Reader in Theory and Research*, The Free Press, New York, pp. 31-5.
- ID. (1971), *Empirical Investigation of the Mobilization of Bias in Community Power Research*, in "Political Studies", vol. 27, n. 4, pp. 527-41.
- RAWLS J. (2008), *Una teoria della giustizia*, Feltrinelli, Milano (ed. or. *A Theory of Justice*, Oxford University Press, Oxford 1971).
- RICCIARDI M. (2001), *Essential Contestability and the Claims of Analysis*, in I. Carter, M. Ricciardi (eds.), *Freedom, Power and Political Morality*, Palgrave, Houndmills, pp. 39-56.
- SARTORI G. (2011), *Logica, metodo e linguaggio nelle scienze sociali*, il Mulino, Bologna.
- SHAPLEY L. S., SHUBIK M. (1954), *A Method for Evaluating the Distribution of Power in a Committee System*, in "American Political Science Review", 48, 3, pp. 787-92.
- STEINER H. (1994), *An Essay on Rights*, Blackwell Publishers, Oxford.
- STOPPINO M. (2001), *Potere e teoria politica*, Giuffrè Editore, Milano.
- SWANTON C. (1985), *On the "Essential Contestedness" of Political Concepts*, in "Ethics", vol. 95, 4, pp. 811-27.
- TAYLOR C. (1979), *What's Wrong with Negative Liberty*, in A. Ryan (ed.), *The Idea of Liberty: Essays in Honour of Isaiah Berlin*, Oxford University Press, Oxford, pp. 175-93.
- TOWNSEND J., ZAPATA E., ROWLANDS J., ALBERTI P., MERCADO M. (1999), *Women and Power: Fighting Patriarchies and Poverty*, Zed Books, London.
- VENEKLASEN L., MILLER V. (2002), *A New Weave of Power, People and Politics: The Action Guide for Advocacy and Citizen Participation*, World Neighbors, Oklahoma City (OK).
- VERGE T., DE LA FUENTE M. (2014), *Playing with Different Cards: Party Politics, Gender Quotas and Women's Empowerment*, in "International Political Science Review", 35, 1, pp. 67-79.
- VINCENT A. (2004), *The Nature of Political Theory*, Oxford University Press, Oxford.
- WALDRON J. (1994), *Vagueness in Law and Language: Some Philosophical Issues*, in "California Law Review", vol. 82, n. 3, pp. 529-30.
- WARTENBERG T. E. (1990), *The Forms of Power: From Domination to Transformation*, Temple University Press, Philadelphia.

- WEBER M. (1961), *Economia e società*, vol. I, Edizioni di Comunità, Milano (ed. or. *Wirtschaft und Gesellschaft*, Mohr, Tübingen 1922).
- WITTGENSTEIN L. (1967), *Ricerche filosofiche*, Einaudi, Torino (ed. or. *Philosophical Investigations*, The Macmillan Company, New York 1953).
- WOLFINGER R. E. (1971), *Nondecision and the Study of Local Politics*, in "American Political Science Review", vol. 65, 4, pp. 1063-80.
- WRONG D. (1979), *Power: Its Forms, Bases and Uses*, Basil Blackwell, Oxford.

